LETTERE INEDITE

DI

ALESSANDRO MANZONI

2067k

LETTERE INEDITE

DI

ALESSANDRO MANZONI

RACCOLTE E ANNOTATE

DA

ERCOLE GNECCHI

PUBBLICAZIONE FATTA COL GENTILE CONSENSO

DEL COMM. PIETRO BRAMBILLA

MILANO
ENRICO RECHIEDEI, EDITORE
SUCCESSO AD E. RECHIEDEI E C.[I]
1896.

66639
2/10/05.

AI

MIEI FIGLI

AVVERTIMENTI PRELIMINARI

AVVERTIMENTI PRELIMINARI

Ne pereant.

L'ammirazione profonda — quasi un culto — per l'Autore dei *Promessi Sposi*, degli *Inni Sacri*, della *Morale Cattolica*, mi spinse fino da giovinetto a raccogliere con amore autografi e memorie di quel Grande. Nelle mie attive e costanti ricerche ebbi talora fortuna, e riuscii a mettere insieme non poche sue lettere, note, bozze di stampa, oggetti a lui appartenuti, reliquie preziose, che conservo gelosamente, con riverente affetto, perchè mi parlano al cuore dell' immortale poeta, dell' impareggiabile educatore del popolo, dell' insuperabile Maestro.

Senonchè, leggendo e rileggendo quelle carte preziose, nelle quali respira vivissimo l' alito della mente e del cuore di Alessandro Manzoni, pensai se invece di tenerle chiuse e limitarne l'utile a me solo, non sarebbe stato più opportuno il pubblicarle, evitando così il pericolo che in avvenire, o per un motivo o per l' altro, esse andassero nuovamente disperse.

Tutto ciò che sgorgò dalla penna di Lui deve piacere, deve interessare, tanto più quando trattasi di lettere, in cui Egli ha confidato gioie purissime, lagrime sincere, consigli preziosi, verità sacrosante. Di più, queste lettere completano in tanti particolari quanto già si conosce della vita di Lui, e costringono il lettore a meditare sulla sua modestia, sulla sua semplicità, sulla sua pietà pei tribolati, sul suo amore alla religione, alla patria, alla famiglia.

Osservo inoltre che parecchi destinatarî di queste lettere non figurano punto fra quelli delle lettere manzoniane, già in do-

minio del pubblico, e noto fra questi: *Silvio Pellico, Pietro Giordani, Gaetano Cattaneo, Luigi Paroletti, M. Gosselin.* Questa circostanza aggiunge nuovo interesse alla pubblicazione.

Imitando dunque l'esempio di un raccoglitore affettuoso, di cui ricordo, colla preziosa amicizia, i savî consigli [1], riunisco queste lettere manzoniane col semplice motto *Ne pereant,* e le dedico a' miei figli, offrendole in pari tempo a tutti gli ammiratori del sommo Italiano.

Le lettere da me raccolte sono circa duecento; ma, toltene quelle già pubblicate ed altre che non è opportuno divulgare, perchè troppo intime, o relative ad affari di famiglia, ne ho scelto cinquantaquattro, le quali, o per l'argomento che riguardano o per biografiche circostanze che contengono, sono, a mio parere, tutte interessanti e meritevoli di essere conosciute.

A queste ho aggiunto, in una *Seconda parte,* cinquanta biglietti, i quali non avrebbero per sè molto interesse in un epistolario, ma ne hanno uno abbastanza grande, trattandosi del Manzoni e de' suoi studî. Sono diretti a *Gaetano Cattaneo,* a *Francesco Rossi* e a *Luigi Longoni,* e contengono, per la massima parte, richieste di libri e domande sopra questioni storiche, letterarie, linguistiche. Nessuno potrebbe immaginare la quantità di opere, di opuscoli e di documenti che il Manzoni prendeva a prestito dalle biblioteche e consultava anche ripetutamente prima di accingersi ad uno dei suoi lavori. Ciò emerge appunto da questi biglietti che sono molto caratteristici, e che rivelano le fonti alle quali il Manzoni attinse i numerosi materiali di cui si servì per le sue opere. Essi poi, e specialmente quelli diretti al Cattaneo, sono piacevolissimi, spigliati, pieni di brio, di sali, veri modelli di lettere famigliari.

Meno pochissime eccezioni, di cui darò conto e ragione a suo luogo, le lettere che ora dò alle stampe, sono, a mio credere, tutte *inedite.* Comunque, non figurano nell'Epistolario dello Sforza [2], edito in due volumi, negli anni 1882-83. In questa raccolta, l'autore, oltre le lettere manzoniane già da lui pubblicate nel 1875 [3], riunì tutte quelle stampate in varie riprese dal Ma-

(1) L'Abate Antonio Stoppani.

(2) *Epistolario di Alessandro Manzoni* raccolto e annotato da Giovanni Sforza. Milano, Carrara, 1882-83 due vol. in 16.

(3) *Lettere di Alessandro Manzoni* in gran parte inedite, raccolte e annotate da Giov. Sforza. Pisa, 1875, in 16.

genta [1], dal De Gubernatis [2], da Matteo Ricci [3], dal Saraceno [4], ecc., e molte altre apparse qua e là isolatamente in opuscoli, periodici e giornali.

Persuaso poi di far cosa grata agli ammiratori dell'immortale poeta, aggiungo alle lettere qualche altro suo brano inedito o poco noto, e alcune lettere che parlano di Lui.

Intanto, mentre godo di portare il mio piccolo contributo all'Epistolario Manzoniano, mi sento in dovere di rendere pubbliche grazie alla squisita cortesia dell'Erede, Comm. Pietro Brambilla, e dell'Editore Enrico Rechiedei, i quali, trattandosi di pubblicazione fatta a scopo benefico, me ne accordarono gentilmente l' autorizzazione.

Un altro vivissimo ringraziamento debbo alla esimia bontà dell'egregio Conte Stefano Stampa, l'affettuoso figliastro di Alessandro Manzoni, il quale, da me richiesto, si compiacque rivedere il mio povero lavoro, correggendo le inesattezze incorse nelle note, dilucidandomi alcuni punti oscuri e aiutandomi con consigli e suggerimenti: talchè ora, dopo una tale sanzione, posso con ragione affermare che le notizie da me fornite ad illustrazione delle lettere manzoniane, sono esatte.

Sarò ad usura compensato della mia piccola fatica, se questa pubblicazione varrà a fornire qualche utile materiale per una *Vita* completa e particolareggiata di Alessandro Manzoni, che è ancora un desiderio di tutti gl'Italiani.

Ercole Gnecchi.

---

(1) Carlo Magenta — *Mons. Luigi Tosi e Alessandro Manzoni*, Notizie e documenti inediti Pavia, 1876, in 16.

(2) Angelo De Gubernatis — *Il Manzoni ed il Fauriel* studiati nel loro carteggio inedito. Roma, 1880, in 16.

Id. — *Eustachio Degola, il clero costituzionale e la conversione della famiglia Manzoni.* Spogli di un carteggio inedito. Firenze, 1882, in 16.

(3) *Lettere inedite di A. Manzoni a Massimo d'Azeglio* (*Rassegna Nazionale*, anno II, 1880, fascicolo 4°).

(4) Filippo Saraceno — L'edizione illustrata dei *Promessi Sposi*. Lettere di Alessandro Manzoni a Francesco Gonin. Torino, 1881, in 16.

INDICE DELLE PERSONE

ALLE QUALI

SONO INDIRIZZATE LE LETTERE

Arconati Visconti Costanza — LII.
Arconati Visconti Giuseppe — XLVII.
Azeglio (D') Luisa — XLV.
Azeglio (D') Massimo — XXI, XXXVIII, XLIX.
Azeglio (D') Roberto — XVIII.
Barbieri Giuseppe — XXXV.
Borsieri Pietro — XXV.
Bossi Giuseppe — I, II.
Capponi Gino — XLI.
Cattaneo Gaetano — IV, V, VI, XII, XV, XXVI, XXVIII, XXIX, XXXIV, LV, LVI, LVII, LVIII, LIX, LX, LXI, LXII, LXIII, LXIV, LXV, LXVI, LXVII, LXVIII, LXIX, LXX, LXXI, LXXII, LXXIII, LXXIV, LXXV, LXXVI, LXXVII, LXXVIII, LXXIX, LXXX, LXXXI, LXXXII.
Cioni Gaetano — XIII.
Del Chiappa Giuseppe — XXXII.
Giordani Pietro — XX.
Giorgini Giovambattista — XLVIII, LIV.
Giudici Gaetano — XXXVII.
Gosselin M. — XIV.
Grossi Tommaso — VIII, IX, X.
Longhi Pietro — XXII.
Longoni Luigi — CII, CIII, CIV.
Manzoni Enrico — XLIII.
Manzoni Filippo — XLII.

Manzoni Pietro — XXXIX.
Martelli Enrico — LI.
Mojon Milesi Bianca — XXIII, XXXIII.
Montgolfier (De) Adelaide — XXIV.
Muzzi Luigi — XVII.
Palagi Guido — XLIV.
Paroletti Luigi — III.
Pellico Silvio — VII, XXVII.
Questura del Senato — LIII.
Ratti D. Giulio — XIX.
Rossi Francesco — XXXVI, LXXXIII, LXXXIV, LXXXV, LXXXVI, LXXXVII, LXXXVIII, LXXXIX, XC, XCI, XCII, XCIII, XCIV, XCV, XCVI, XCVII, XCVIII, XCIX, C, CI.
Sogni Antonio — XLVI.
Trechi Sigismondo — XXX, XL.
Vabres P. J. — L.
Valentini Giuccioli Biagio — XVI.
Vannini Angelo — XXXI.
Viviani Quirico — XI.

PARTE PRIMA

LETTERE.

Parigi 16. Giugno 1807

Carmo Bossi, non vi ho scritto prima d'ora per non disturbarvi di più quando eravate incomodato — Ora che con vivissimo piacere abbiam sentito dal nostro ottimo Paroletti, che siete ormai ristabilito, comincio a congratularmene con Voi in nome pure della mia dolcissima Madre, giacchè entrambi vi amiamo e veneriamo, ed abbiamo per Voi non pochi motivi di riconoscenza —

Eccovi il Fedro della Scuola, ch'io aveva scambiato pel Lucrezio, dandovi notizia della sua esistenza —

Come questa mia lettera la riceverete probabilmente con un fascio d'altre lettere, probabilmente pure di molto maggiore importanza, così per non importunarvi ni rubarvi il tempo, finisco qui, assicurandovi dei miei, anzi dei nostri vivi sentimenti d'amicizia e di stima

Il Vostro Servo ed amico

Alessandro Manzoni Beccaria

I.

A Giuseppe Bossi, a Milano [1].

Parigi, 16 giugno 1807.

Carissimo Bossi,

Non v'ho scritto prima d'ora per non disturbarvi di più quando eravate incomodato. — Ora che con vivissimo piacere abbiamo sentito dal nostro amico Paroletti [2] che siete ormai ristabilito, comincio a congratularmene con Voi in nome pure della mia dolcissima Madre [3], giacchè entrambi vi amiamo e veneriamo, ed abbiamo per Voi non pochi motivi di riconoscenza.

Eccovi il Fedro della Perla, ch'io aveva scambiato per Lucrezio dandovi notizia della sua esistenza.

Come questa mia lettera la riceverete probabilmente con un fascio d'altre lettere, probabilmente pure di molto maggiore importanza, così per non importunarvi, nè rubarvi il tempo, faccio punto, assicurandovi dei miei, anzi dei nostri vivi sentimenti d'amicizia e di stima.

Il vostro serv.e ed amico
ALESSANDRO MANZONI BECCARIA [4].

(1) Giuseppe Bossi, letterato e pittore, nato a Busto Arsizio nel 1777. Da giovane si dedicò alla poesia, ma poi l'abbandonò per attendere alla pittura. Recatosi a Roma, vi rimase sei anni, studiando con amore le opere dei migliori pittori, e formando una magnifica collezione di disegni, di libri e di oggetti artistici. Ritornato a Milano, fu nominato dal Governo Direttore dell'Accademia di Belle Arti. Si recò poi nuovamente a Roma per studiare le opere di Michelangelo, e al suo ritorno il Vicerè Eugenio di Beauharnais gli commise una copia del Cenacolo di Leonardo da Vinci, per farne un mosaico. Su questo capolavoro il Bossi pubblicava nel 1810 un'opera eruditissima e meritamente lodata. Morì nel 1815. L'Accademia pose in di lui memoria un busto nel palazzo di Brera, e il suo amico Canova ne scolpì l'effigie sul monumento erettogli nella Biblioteca Ambrosiana.

(2) L'Avv. Luigi Paroletti, divenuto poi cugino del Manzoni, per aver sposato una figlia del nob. Michele de Blasco, zio della Giulia Beccaria. Vedi più innanzi la Lettera III.

(3) La nobile Giulia Beccaria Bugalli, figlia del celebre autore del libro *Dei delitti e delle pene*, nata a Milano nel 1762, e sposatasi al nobile Pietro Manzoni il 12 settembre 1782. Fu donna di colto ed elevato ingegno, pia e caritatevole. Morì il 7 luglio 1841, e fu sepolta a Brusuglio. Il figlio dettò per lei questo epitaffio:

A Giulia Manzoni — figlia di Cesare Beccaria — matrona veneranda — per altezza d'ingegno — per liberalità coi poveri — per religione profondamente attiva — dal figlio inconsolabile — da tutta la famiglia addolorata — raccomandata — alla misericordia del Signore — e alle preghiere dei fedeli.

(4) Manzoni si compiaceva del cognome dell'avo aggiunto al suo. — In una sua lettera a Giambattista Pagani, datata da Parigi, li 12 marzo 1806, parlando dell'edizione del Carme *In morte di Carlo Imbonati,* a cui l'amico suo stava attendendo a Milano, gli dice: *Facendo l'edizione, di cui ti ho parlato, vorrei che tu aggiungessi al mio nome un titolo di cui mi glorio, e che mettessi sul frontispizio " Alessandro Manzoni Beccaria. „* Da quell'epoca fin verso il 1809, egli usò quasi sempre firmarsi con questo titolo.

II.

Al medesimo.

Casa, 6 dicembre 1811.

C. A.

Io non aveva indugiato finora a leggere (non a scorrere) il tuo libro (1), nel quale dalla Dedica (2) *inclusive* fino al fine tutto mi piacque. Onde eccoti il parere bell'e dato, qual te lo posso dar io digiuno di cognizioni pittoriche, ma appassionato pel vivo, proprio ed ornato scrivere.

Ti rendo grazie quali si devono ad un dono prezioso per tutti i versi.

Gradisci i saluti dei miei ed ama il tuo riconoscente amico

Manzoni.

---

(1) *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci.* — Libri quattro. — Milano, 1810, in fol. fig.

(2) L'opera è dedicata a Francesco Melzi, Duca di Lodi, Vice Presidente della Repubblica Italiana. La dedica è la seguente:

" Un vostro antenato dello stesso nome fu discepolo, amico ed erede del divino Leonardo da Vinci, e senza strane ingiurie di tempi e d'uomini, tra le rare cose da Voi stesso raccolte vantereste ereditati i preziosi volumi lasciati da quell'artefice singolare, i quali sono ora tra' primi ornamenti di varie reali biblioteche. Permettete dunque che io vi intitoli, e con lieto fronte accogliete quanto ho potuto radunare intorno alla maggior opera di quel sommo Pittore, tanto più che a ciò non mi muove solo il nome e l' amor dell'arte che da quel suo discepolo ereditaste, ma la mia riconoscenza all' amichevole protezione, colla quale mi avete in ogni tempo cresciuto l'animo nei pittorici studj, unendo ai consigli occasioni non volgari d' operare. E come altro fine

io non ho in questa candida offerta se non che di darvi del riconoscente animo mio quel migliore pubblico testimonio che per me si possa, non udrete qui il suono delle vostre lodi, chè nulla d'altronde per le mie parole si aggiungerebbe alla fama del benefico vostro genio, nè il vostro nome è tale da ripararsi fra le oscure dediche delle letterarie produzioni, da che Voi stesso provvedeste alla sua vera gloria, scolpendolo nelle menti e nei cuori degli uomini con isplendidi benefizj e coll'operosa devozione alla patria. „

III.

A Luigi Paroletti, a Torino (1).

(1820?)

Carissimo Cugino ed Amico,

Approfitto anch'io della occasione che mi si offre per ricordarmi a Voi e alla gentiliss.ma Cugina, e per darvi una seccatura d'un nuovo genere. Desidererei verificare un fatto storico accaduto in Piemonte dieci secoli sono, e del quale i cronisti contemporanei non hanno lasciato notizie precise, e spero che senza fare nojose ricerche voi potrete favorirmi gli schiarimenti che desidero.

Gli storici Francesi ed Italiani, i quali parlano della calata di Carlo Magno in Italia nel 773, dicono soltanto ch'egli prese la via dei monti, e giunse al didietro dell'esercito di Desiderio, re de' Longobardi, suo nemico, che era accampato e fortificato alle Chiuse dell'Alpi, che è Susa senza dubbio. Ma l'autore d'una cronaca del Monastero della Novalesa, che scrisse nel secolo susseguente, e riempì il suo libro di favole, entra in maggiori dettagli, i quali, benchè pur misti di favoloso, potrebbero meritare qualche riguardo, giacchè vi

potrebbe essere una parte di tradizione vera, conservata in quel luogo dove Carlo Magno soggiornò qualche tempo. Egli dice dunque che a Carlo fu indicata una strada sconosciuta, e che egli seguendo la guida, marciò partendo dalla Novalesa, *per crepidinem cuiusdam montis in quo usque in hodiernum diem Via Francorum dicitur.* Nella valle di Aosta trovo una Villafranca, che per la somiglianza del nome mi dà sospetto di essere questa *Via Francorum.* Discendendo da questo monte, secondo il cronista, pervenne Carlo *in planitiem Vici, cui nomen erat Gavensis.* Il commentatore interpreta Giaveno, ed io non trovo questo Giaveno (2), sulle mie carte non abbastanza dettagliate. Vorrei ora sapere se, partendo dalla Novalesa, vi sia una strada che pei monti conduca a Giaveno, e di là a Susa, e di quanti giorni a un dipresso ne sia il cammino.

Scusate la seccaggine, e se questo deve darvi più impiccio che di ricordarvi di cosa già a voi nota, e di domandarne a chi tosto ve ne dia contezza, non ci pensate altro. Tenetemi a parte di tutte le espressioni di sincera e riconoscente amicizia che troverete nella lettera di mia madre; abbracciate per me la vostra Camilla, riveritemi vostro Fratello ed amate il vostro

Cugino aff.mo ed Amico vero
ALESSANDRO MANZONI.

---

(1) Carlo Morbio, in un suo scritto sopra *Alessandro Manzoni ed i suoi autografi*, pubblicato nella *Rivista Europea* (Anno V, fasc. I, 1894, pag. 27), parla di questa lettera senza indirizzo, da lui posseduta, e ne riassume il contenuto, citandone alcune frasi. Egli afferma di ignorare il nome di questo Cugino del Manzoni, e spera che *qualche piemontese di buona volontà potrebbe trovare il nome della dotta persona, nella quale l'illustre scrittore riponeva tanta fiducia.* Ora, coi pochi dati offerti dalla lettera stessa e colle notizie gentilmente favoritemi dall'Avv. Alfredo Marchisio di Torino, ho potuto stabilire con sicurezza il nome del destinatario. L'Avv. Luigi Paroletti nacque

a Torino il 4 novembre 1765. Datosi alla carriera delle armi, fu dapprima Quartiermastro nell'armata sarda, poi capitano, indi maggiore. Dimorò lungo tempo a Milano, ove contrasse matrimonio con Camilla, figlia del nob. Michele de Blasco, zio di Giulia Beccaria, e divenne quindi cugino del Manzoni. Ritornato a Torino, vi morì il 27 ottobre 1828.

(2) Giaveno è un borgo di 10.000 abitanti nella provincia di Torino, circondario di Susa, sulla riva destra del Sangone.

IV.

A Gaetano Cattaneo (1).

Milano, 9 Marzo 1822.

C. A.

Trista cosa le apologie: principalmente poi quando il male è irrimediabile. Mi pare d' essere, innanzi a te, come quel comandante di un corpo, che si scusa al generale di non esser venuto a tempo: può addurre ottime ragioni, ma fanno un bel gusto al Generale, che sa che la battaglia è perduta in grazia di quel ritardo. Pure io debbo giustificarmi. Sappi dunque che la *bertoldinata* s'è fatta da sè; è stato il destino, il rigor dei pianeti, e non io. Io era le mille miglia lontano dal supporre che quel pacchetto ti dovesse venire per la posta: se ne avessi avuto il menomo sospetto, non te lo avrei mandato nemmeno *sous bande,* perchè io ho una idea indeterminata e terribile delle spese di posta in tutto ciò che oltrepassa un foglio. E infatti, se avessi creduto di *servirti* per questo mezzo, perchè avrei io mandato il dolce peso al Gabinetto, e non alla posta direttamente? Sappi

dunque che io ho ritenuto che mandarlo al Gabinetto fosse lo stesso che fartelo avere *gratis et amore;* perchè ho supposto che un Capo di stabilimento avesse franca, per un mezzo o per l'altro, la sua corrispondenza collo stabilimento stesso. Per questa stessa ragione mi son fatto premura di risponderti subito (avrei io mai creduto che sarebbe a posta corrente?); io pensava che fosse già pronto un invio, e che bisognasse approfittare della occasione. Capisco che queste ciarle non servono a nulla; che *semel emissum volat irrevocabile plumbum,* che *soles occidere et redire possunt,* ma i quattrini, un corno; capisco tutto, ma io dovevo giustificarmi. La collera ti ha tanto occupato, che non mi hai detto nulla della tua salute, nè del tuo ritorno: due cose sulle quali non ho avuto le migliori notizie, e sono ridotto alla speranza, mentre tu avresti forse potuto darmi una certezza consolante. Ti corre dunque l'obbligo di scrivermi di nuovo.

Sappi che ho avuto più d' una visita degli autori dell'Universale, pivelli rispettosi, ma feroci; queste visite ebbero sempre per oggetto di farmi qualche grazia: una volta mi si porta un romanzo di W. Sc., un' altra mi si annunziano dei pomi di terra squisitissimi di Canzo e dei contorni. Mando a prendere i pomi di terra, e li ricevo; ma quando si tratta di pagare il mio debito, mi si fa orecchio da mercante e bocca da impiegato; non mi si vuol dir niente. È egli questo il modo di procedere? Di procedere con uno che manda i libri per la posta a foggia di lettere? Basta, io sono doppiamente mortificato: scrivimi dunque per consolarmi, o per far meglio, vieni. Vorrei vedere la circolare del poeta: che mi potrebbe anche servire di norma per una speculazione. So per esperienza che *hoc genus hominum* non trova lettori nel nostro paese, ma se potessi accertarmi che trova sovventori, ti dico la verità che vorrei cavar costrutto dalla mia professione, e sarei contentissimo che i miei compa-

trioti rifuggissero dal guardare i miei versi, purchè si compiacessero di leggere ed accettare da me ricevute a furia, e le volessero poi dimenticare come se fossero componimenti poetici. Vedrò oggi il pivello ormai uscito di pivelleria, e gli dirò ciò che tu desideri. Ricevi i saluti cordiali della mia famiglia e degli amici: non ti dico altro. Amico hai speso: io ti perdon; perdona. Quando faremo chiacchiere senza sporcarci le dita di questo antipatico inchiostro? Addio, ama sempre il per sempre tuo

MANZONI.

---

(1) Gaetano Cattaneo, nato a Soncino nel 1771, ancora giovanissimo si recò a Roma a studiarvi pittura. Ritornato a Milano verso la fine del secolo, venne aggregato alla zecca in qualità di disegnatore. Fu uno dei più attivi iniziatori e promotori del R. Gabinetto Numismatico di Brera e ne fu direttore dal 1817 al 1842. È autore di una *Storia delle Belle Arti in Lombardia,* tuttora inedita, e di varie monografie archeologiche e numismatiche. Fece lunghi viaggi e contrasse relazione coi più illustri letterati ed archeologi d'Europa. Ebbe frequenti carteggi col Goethe, e fu l'intermediario dell'amicizia stretta da questi col Manzoni.

V.

Al medesimo.

(1822).

C. A.

Non so se tu conosca la storia di quel canonico di Monza, che al momento di entrare in Roma, dove andava col disegno di vedere *le maraviglie di quella metropoli,* incontrò un vetturale di Monza ch'egli ebbe tosto riconosciuto, e che usciva pian piano dalla porta del

Popolo, colla sua tartana. — Oh, signor canonico! — Oh, tale dei tali! — Anche lei quì? — Si, ma, e voi dove siete avviato? — A Monza, a casa; vuole approfittare, sig. canonico? — Oh, vedete che combinazione felice! Ma, andate proprio diritto a Monza? — Diritto diritto. — Il canonico, lieto e maravigliato della felice combinazione, trasportò la sua valigia e la sua persona nel legno del compatriota, e venne a Monza a raccontare la fortuna che gli era toccata di trovare un ritorno così pronto, così a tempo. La favola significa che certe occasioni, benchè desideratissime, vengono talvolta troppo presto per chi non vuol fare come il canonico di Monza. E di questo genere appunto (eccomi alla morale) è l'occasione che mi si presenta di rispondere alla tua amabilissima lettera, occasione tanto *impiccata* [1] che non mi lascia il tempo nemmeno di cominciare la narrazione di tutto quello che avrei da dirti. — Ma, e così stretto dal tempo (mi dirai) tu hai la faccia di perdere quel poco che ne hai, di impiegare un quarto forse delle righe che potrai scrivere, nel racconto di un tratto di storia patria, tale che se fossi presente, non ti risponderei altrimenti, che appuntandomi al mento l'estremità del pollice della mano sinistra, allargando quindi le dita, e stendendo la mano il più che potrei, e applicando poscia alla punta del mignolo sinistro la punta del pollice destro, e facendoti così una frase di quel linguaggio tipico che conosciamo noi Milanesi? — Hai ragione, ma io sono di diverso parere; e per giustificarmi ti dirò quella ottima ragione che gli uomini pigliano così spesso, e che presentano come perentoria: son fatto così: appunto perchè non ho il tempo di dirti le cose più essenziali, mi vien voglia di *giavanare* [2] a sproposito. Veniamo però a noi. Se tu credi che nè io, nè alcuno degli amici sia per prender parte al dispiacere che tu puoi provare nell'essere assente da Milano, t'inganni di molto: sappi anzi che desideriamo tutti che tu

non trovi riposo, affinchè ti spicci e torni. Sto per dire che vorremmo quasi che tu fossi privato di quella compagnia della quale ti dimostri tanto contento, che tu fossi solo su un letto di triboli. — Tu mi parli di quella bella sala rossa, e delle ore liete che vi si passano, ma dovresti saper indovinare che non può esser la stessa dacchè Cattaneo è assente da Milano. Bisognerebbe che tu ci fossi a vederla quando tu non ci sei; e allora mi sapresti dire.

Mandandomi dei bei versi mi avresti già fatto un regalo di quelli che si ricevono molto di rado; ma versi belli con entro le lodi di un uomo che amo quanto me stesso, è troppo. Ti prego di presentare all'autore le mie congratulazioni coi miei ringraziamenti, entrambi vivi e sinceri. Il difetto grave di quei versi è l'esser pochi: gli ho mostrati ad alcuni amici che tu indovinerai, a quelli che, quando si dice loro " ho dei versi da farvi vedere „ fanno bocca da ridere, o raggrinzano il naso: ma quando gli ebbero fiutati, le grinze sparvero, e i nasi si misero a rifiutare con diletto. Ma oltre il piacere che si ha nel leggere delle belle cose, io ho provato quello che nasce dal ricevere un testimonio di benevolenza da un ingegno distinto: questo sentimento è in me molto vivo, e ti prego di esprimerlo colla tua eloquenza.

Grossi (non ti mando i suoi saluti del cuore, perchè già tu li supporrai, e, come ti dicevo, non ho tempo da perdere), Grossi dunque mi ha date le due copie di Ildegonda e della Fuggitiva. Non avendo trovato in casa l'amico che ha il deposito della seconda ediz. d'Ildegonda, le copie che mi ha consegnate sono della prima. Ritornerà però fra qualche momento a tentare, e se l'amico si troverà in casa, prima dell'arrivo del tuo *omo martedì, barattaremm el bambin in cuna*. Mando il pacchetto separato dalla lettera. Grossi è lietissimo di offrire i suoi due parti per tuo mezzo al signor Buratti [3], del quale

non ha potuto mai legger nulla a dir vero, in grazia della rapida circolazione delle opere d'ingegno nella bella nostra penisola, ma che conosce però di fama, e specialmente per l'ammirazione che aveva Porta delle poesie veneziane di quel signore. Spero che tu venendo, e venendo presto, ci porterai le prove che Porta giudicava bene; cosa molto probabile.

Ho avuto la fortuna di vedere in questo poco tempo quasi tutti gli amici che hai salutati per mezzo mio, e che tutti ti risalutano con quella viva amicizia che hanno per te, e che tu conosci. La mia famiglia, grandi e piccoli, ti salutano e ti desiderano, trattine però quelli che non hanno il senso comune, cioè Enrico (4) e Clara (5). Adelchi (6) andrà fra due o tre giorni all' ultima copia, quindi alla censura, quindi alla stampa, quindi alla berlina, quindi all'obblìo. L'autore vi si rassegna per le sue opere, e presso la posterità, ma finchè è vivo e presso gli amici, e singolarmente presso Cattaneo, no per Bacco! M' hai inteso, e con questi patti ti abbraccio.

Grossi arriva con quattro copie d'Ildegonda: guardati dal parlargli di pagamento, perchè gli faresti dispiacere, e sai che è *fogos* come D. Malachia (7).

Fra gli abitanti del Parnaso, che tu mi hai nominato, ve n'è uno al quale vorrei mandare i miei rispetti, ed è il cav. Pindemonte. Fammi la grazia di riverirlo, in disparte, perchè non si creda che io voglia mettermi in comunicazione con tutto il Parnaso.

Il tuo MANZONI.

(1) *Impiccata* — di breve durata.

(2) *Giavanare* — scherzare, discorrere di inezie, di sciocchezze.

(3) Pietro Buratti, detto il *Porta Veneziano*, nato a Venezia il 13 ottobre 1772. Scrisse satire, canzoni, poesie d'ogni genere in dialetto veneziano, nelle quali raggiunse una meravigliosa perfezione. È solo a deplorarsi che queste poesie siano troppo spesso deturpate da oscenità. Morì il 20 ottobre 1832.

(4) Enrico, quinto figlio del Manzoni, nato a Brusuglio il 7 giugno 1819. Si ammogliò con Emilia di Giovanni Redaelli e n'ebbe nove figli. Morì nell'ottobre 1881.

(5) Clara, sesta figlia del Manzoni, morta all'età di due anni, è rimasta sconosciuta a tutti i biografi del Manzoni. Rilevo dai registri parrocchiali di Brusuglio, che Clara nacque colà il 12 agosto 1821 e vi morì il 1 agosto 1823. Con questa i figli del Manzoni e di Enrichetta Blondel salgono a nove: Giulia, Pietro, Cristina, Sofia, Enrico, Clara, Vittoria, Filippo, Matilde.

(6) L'*Adelchi*, cominciato dal Manzoni verso la fine del 1820, uscì a Milano nell'ottobre del 1822 coi tipi di Vincenzo Ferrario. La tragedia è accompagnata dal *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, e dedicata alla moglie Enrichetta Blondel " la quale, insieme con le affezioni coniugali e con la sapienza materna, potè serbare un animo verginale. „ Contemporaneamente all' edizione italiana, Claudio Fauriel ne pubblicava a Parigi una traduzione francese corredata da una diligente analisi della tragedia. In Italia i letterati e i critici accolsero l' *Adelchi* in modo assai più benevolo e lusinghiero di quanto avessero fatto pel *Carmagnola*. Ne parlarono con discreta lode il *Nuovo giornale dei letterati* di Pisa, e la *Biblioteca Italiana* di Milano. Quegli elogi però sono sempre mescolati a riserve, e a biasimi mal celati. Si direbbe quasi che a quei critici non paresse giusto il dover lodare un autore, che avevano due anni prima malmenato tanto fieramente. Con giudizio più sereno ne parlò ripetutamente l'*Antologia* di Firenze, lodando la tragedia senza restrizioni. Intanto le ristampe dell'*Adelchi* s' andavano moltiplicando in Italia; nel 1827 e 1830 ne comparvero a Berlino e ad Heidelberg due traduzioni tedesche, seguite a breve distanza da parecchie traduzioni francesi. L'*Adelchi* fu rappresentato a Torino nel 1843, ma con poco successo. Silvio Pellico, in una sua lettera all'amico Pietro Giuria, gliene dava la poco lieta notizia, deplorando a ragione " la vile irriverenza del pubblico. „

(7) Don Malachia, *che l'era un poo fogôs*, è una delle tante indimenticabili macchiette create dal Porta. La disgrazia toccatagli è narrata in una delle sue più belle poesie: *La nomina del Cappellan*.

VI.

Al medesimo.

(1822).

C. A.

La troppa fretta e i pettegolezzi di qualche comare m'hanno costretto a mettere in luce prematuramente questo pargoletto [1]; e mi affretto a riporlo nelle tue braccia prima che sia portato in quelle del pubblico. — È inutile che ti dia nuove della puerpera, perchè tu vedi che è già in caso di scrivere; quanto al neonato, al solo guardargli in faccia tu saprai fare pronostico se sia per campare o no: su che la madre è più indifferente di quello che siano le madri per l'ordinario.

Sapendo poi che tu hai desiderato di avere del Carmagnola [2] un'altra copia in carta distinta oltre quella che doveva servire per te, mi è giovato di supporre che anche per Adelchi tu possa avere lo stesso desiderio. Lasciami credere che tu abbia una voglia che a me solo è dato di soddisfare, e gradisci l'altra copia che ti mando.

Fammi pure il piacere di offrire in mio nome, coi miei complimenti, l'altra copia *brochée* al sig. Zardetti [3].

Ti ho seccato jeri con un vigliettino, chiedendoti il vol. di Goethe dove si trova Egmont, per cavarne due

righe da scriversi in stampatello sulla copia che tu ti darai la briga di fargli tenere. Ti prego di nuovo di mandarmi questo volume. Scusa le infinite seccature e ama il tuo

MANZONI.

---

(1) L'*Adelchi.*

(2) Il *Carmagnola,* cominciato dal Manzoni nel 1816, e terminato solo nel 1819, vide la luce in Milano, sul principio del 1820, coi tipi di Vincenzo Ferrario. È dedicato all'amico Claudio Fauriel. Nel 1823 ne usciva a Gota una traduzione tedesca per opera dell'Arnold, e a Parigi una francese del Fauriel. In Italia intanto l'accoglienza fatta alla tragedia manzoniana fu, più che fredda, ostile. La *Biblioteca Italiana* ne fece le più acerbe censure, alle quali si unirono parecchi periodici e scrittori italiani: nonchè la *Quarterly Review,* di Londra. Contro questi sorse il Goethe a difendere il Manzoni, lodando il *Carmagnola* e dettandone una paziente analisi nel giornale *Ueber Kunst und Alterthum.* Nel 1825 cominciarono anche in Italia le ristampe delle due tragedie manzoniane, e assai difficile riuscirebbe dare un elenco esatto delle numerosissime edizioni che vi si susseguirono da quell'epoca fino ad oggi. Le due tragedie furono pure ristampate più volte in Francia e in Germania. Il *Conte di Carmagnola,* recitato, nell' agosto del 1828, a Firenze, non ebbe fortuna: " ma — come afferma il De Gubernatis, parlando anche della recita dell'*Adelchi* — più pel deliberato irriverente proposito di una parte filo-classica del pubblico a farli cadere e pel modo barbino con cui furono recitati, che pel giudizio spassionato d'un pubblico intelligente. „

(3) Il dott. Carlo Zardetti, nato a Milano nel 1784. Studiò legge a Pisa e ne uscì laureato nel 1808. Poco dopo fu nominato alunno presso la Zecca di Milano, e quando, nel 1810, per opera di Gaetano Cattaneo, si formava il primo nucleo del Regio Gabinetto Numismatico, egli ebbe incarico dal Ministro delle Finanze del Regno d'Italia di cooperare a quel lavoro. Nel 1818, essendo stato quel medagliere trasportato alla Braidense, egli fu nominato Aggiunto a quel Gabinetto. Dopo la morte del Cattaneo, avvenuta nel 1842, gli successe in qualità di Direttore, carica che conservò fino all'epoca di sua morte (22 marzo 1849). Collaborò nella *Biblioteca Italiana* e lasciò varie operette di archeologia, numismatica, belle arti e bibliografia.

Illustre Signora

La lettera colla quale Ella si è degnata di giustificare, anzi di premiare la libertà
da me presa di farle presentare una copia dell'Adelchi, non m'è altrimenti
pervenuta; e la seconda, data fino dai 9 di Gennaio, e destinata a procurarmi
l'onore d'inchinare una sua degna Nipote ed amica, mi perviene ora
soltanto, per la via della posta. Del che bisognava pure ch'io le parlassi
prima d'ogni altra cosa, perchè fra i tanti sentimenti che questa preziosissima
lettera ha eccitati nell'animo mio, vivissima è la confusione che provo in
pensare ch'Ella ha dovuto credere ch'io abbia potuto lasciare una lettera di Lei
senza risposta. Ma come potrò io degnamente spiegarle la mia riconoscenza per
le tanto benigne espressioni di che ridonda questa che ho pure avuto la fortuna
di ricevere? Già non saprei abbastanza significarle di quanta fui compreso
tempo fa al trovare in una cortese lettera del signor Marchese d'Azeglio
un cenno tanto prezioso quanto inaspettato di codesta sua benignità: io devoto
fino dall'adolescenza allo splendido e puro nome di Lei, e che non avrei po-
tuto senza vanità darmi a credere che il mio potesse essere presso di Lei
in qualche stima. Ad ogni volta ch'io passai per Torino, mi son contentato
di desiderare che la mia buona sorte mi facesse abbattere sul passo della
illustre Donna, tanto che altri potesse additarla alla mia antica e rive-
rente curiosità. Ormai se questa buona sorte mi conducesse così vicino a

Lei, nè il timore di farla ricredere della sua troppo indulgente opinione, nè molte altre cagioni che mi spaventano dal cercar la presenza anche delle persone che pur tengo nel più alto conto, non potrebbero esser d'ostacolo al mio desiderio di conoscerla, e di manifestarle a voce i sensi del mio profondo affetto: poi che un tal desiderio è stato così gentilmente incoraggiato. Si degni Ella intanto di gradire la sincera espressione di questi sensi, e di accordarmi d'ora in poi l'onore di professarmele

Dalla villa di Brusuglio, presso a Milano. il 30 Luglio 1824.

Ardisco pregarla di ricordarmi al Signor Marchese d'Azeglio, il quale, spero, mi avrà perdonata la noia ch'io gli diedi con una indiscretissima lettera.

Divot.mo Aff.mo Servitore
Alessandro Manzoni

VII.

A Silvio Pellico.

Dalla Villa di Brusuglio, il 30 luglio 1824.

Illustre Signore,

La lettera colla quale Ella si era degnata di giustificare, anzi di premiare la libertà da me presa di farle presentare una copia dell' Adelchi non m' è altrimenti pervenuta, e la seconda, data fino dai 9 di gennaio, e destinata a procurarmi l'onore d' inchinare una sua degna Nipote ed amica, mi perviene ora soltanto, per la via della posta. Del che bisognava pure ch' io le parlassi prima d'ogni altra cosa, perchè fra i tanti sentimenti che questa preziosa sua lettera ha eccitati nell' animo mio, vivissima è la confusione che provo in pensare ch' Ella ha dovuto credere ch'io abbia potuto lasciare una lettera di Lei senza risposta. Ma come potrò io degnamente spiegarle la mia riconoscenza per le tanto benigne espressioni di che ridonda questa che ho pure avuto la fortuna di ricevere? Già non saprei abbastanza significarle di quanta fui compreso tempo fa al trovare in una cortese lettera del signor Marchese d' Azeglio [1] un cenno tanto prezioso quanto inaspettato di codesta sua benignità: io, devoto fino dall'adolescenza allo splendido e puro nome di Lei, e che non avrei potuto senza vanità darmi a credere che il mio potesse essere presso di Lei in qualche stima. Ad ogni volta ch' io passai per Torino, mi son contentato di desiderare che la mia buona sorte mi facesse abbattere

sul passo della illustre Donna [2], tanto che altri potesse additarla alla mia antica e riverente curiosità. Ormai, se questa buona sorte mi conducesse così vicino a Lei, nè il timore di farla ricredere della sua troppo indulgente opinione, nè molte altre cagioni che mi spaventano dal cercar la presenza anche delle persone che pur tengo nel più alto conto, non potrebbero essere d'ostacolo al mio desiderio di conoscerla, e di umiliarle a voce i sensi del mio profondo affetto: poichè un tal desiderio è stato così gentilmente incoraggiato. Si degni Ella intanto di gradire la sincera espressione di questi sensi, e di accordarmi d'ora in poi l'onore di professarmele:

Devot.mo aff.mo Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

Ardisco pregarla di ricordarmi al signor Marchese d'Azeglio, il quale, spero, mi avrà perdonata la noja ch'io gli diedi con una indiscretissima tiritera [3].

---

(1) Il Marchese Cesare Taparelli d'Azeglio (il padre di Massimo, Roberto e Luigi) era nato a Torino nel 1763. Giovane ancora, si diede alla carriera delle armi; combattè valorosamente fra le patrie milizie contro la Francia, e fu fatto prigioniero. Gli venne allora offerta la libertà a patto che deponesse le armi; ma egli generosamente rifiutò. In seguito all'esiglio del suo Sovrano, egli riparò in Toscana, e si stabilì a Firenze; ma poco tempo dopo fu costretto a ritornare a Torino, essendo minacciato della confisca de' suoi beni. Rimesso sul trono Vittorio Emanuele I, l'Azeglio fu eletto suo Gentiluomo di Camera e Consigliere intimo, e venne poi inviato come Ambasciatore straordinario a Roma. Morì a Genova il 26 novembre 1830. Fu uomo colto, religioso, caritatevole e affezionatissimo al suo sovrano ed alla patria. Ebbe molto gusto per le arti belle, fu direttore e collaboratore di varî giornali, quali l'*Ape* e l'*Amico d'Italia*. Tenne corrispondenza col Manzoni, che gli diresse la sua famosa lettera sul *Romanticismo*.

(2) La Marchesa Giulia Falletti di Barolo Colbert, l'illustre e pia benefattrice, nata in Francia il 27 giugno 1785. Al sopraggiungere della rivoluzione, la sua famiglia dovette emigrare, e andò peregrinando per l'Olanda e la Germania, finchè, ristabilito sul trono Napoleone I, andò a fissare la sua dimora a Torino. Colà la giovane Giulia andò sposa al marchese Tancredi

di Barolo. Seguendo di buon'ora gl' impulsi del suo cuore caritatevole, ella promosse in Torino la fondazione degli Asili di carità per l'infanzia, e ne diede per la prima l'esempio, aprendone uno, nel 1829, nel suo stesso palazzo. Fondò in seguito un istituto di educazione per le giovinette di famiglie ricche, e chiamò a dirigerlo le Dame del Sacro Cuore. Nel 1835, infierendo in Torino il colèra, ella, sfidando ogni pericolo, si recava regolarmente a visitare i malati del contagio, distribuendo dovunque, insieme coi conforti morali, i sussidî della carità. Lo stesso fece nel 1854, quando il morbo fatale ritornò ad affliggere la città.

Intanto la sublime donna, non mai sazia di carità, apriva un *Rifugio* per le traviate, facendo costruire un apposito edificio, e fondava l'*Istituto di S. Anna* allo scopo di dare una cristiana e pratica educazione alle fanciulle, nonchè un *Ospedale* per le fanciulle, che trovassero difficile ricovero in altre pie case. Fondava inoltre il *Collegio Barolo*, per fanciulli di mediocre fortuna, destinandovi all'uopo il castello della famiglia, nel paese omonimo.

Troppo lungo sarebbe l'enumerare tutte le istituzioni pie ch' ella iniziò e sostenne, coadjuvata in così santa missione dall'egregio suo marito. Moriva il 19 gennajo 1864, fra il compianto di tutta la cittadinanza, lasciando in lutto inconsolabile tanti poveri infelici da lei protetti e beneficati. Legò tutto il suo patrimonio alle istituzioni da lei fondate, costituendo un'*Opera Pia Barolo*, con incarico dell'amministrazione dell'eredità e della manutenzione delle sue case di beneficenza.

Fu donna non solo religiosa e caritatevole, ma assai colta ed istruita, come ne fanno fede i suoi scritti e le relazioni ch' ella mantenne colle più celebri individualità dell' epoca. La sua casa era frequentata dal fiore più eletto dei cittadini e dei forastieri che si trovavano in Torino. Cesare Balbo, Federico Sclopis, il Conte di Cavour, Lamartine, De Maistre, Di Broglie, Mons. Dupanloup, Rendu, ecc., ecc., si davano ritrovo nella sua casa. Nel 1830 la Marchesa Giulia faceva la conoscenza di Silvio Pellico, uscito in quell' anno dal carcere dello Spielberg, e si stringeva fra quelle due anime, fatte per intendersi, la più salda amicizia. Nel gennajo del 1834 il Pellico fu nominato bibliotecario e segretario della famiglia Barolo, e durò in quell' ufficio fino all' epoca della sua morte, avvenuta il 31 gennaio 1854.

(3) La lettera sul *Romanticismo* (22 settembre 1823) già accennata più sopra. Questa lettera fu dapprima stampata ad insaputa del Manzoni nel giornale *L'Ausonio*, indi riprodotta da altri. Essa fu poi nel 1870 inserita dal Manzoni nel volume delle sue *Opere Varie*, dopo molte correzioni ed aggiunte.

VIII.

A Tommaso Grossi.

Il saperti tornato m'ha data la vita, il vederti mi farà saltare dalla consolazione. Fa dunque che sia presto. Intendo che non hai lavorato; nè pur io. Ch'ella fosse cattiva luna. Vieni e ci scalderemo gli orecchi reciprocamente.

Il tuo MANZONI.

IX.

Al medesimo.

Lunedì (1825).

Din don, din dan, faremm incoeu, faremm diman, mi trovo al momento di montare in carrozza per quella gitarella senza aver corretto il foglio 20 mandatomi jer l'altro [1].

Tornerò giovedì e mi ci metterò subito: intanto il cap. XI, che deve compire il primo tomo, è in mano del copista, e spero che sarà presto in quella del compositore.

Ti dico questo perchè tu abbi qualche cosa da

rispondere a Ferrario nel caso che egli la pigliasse con te, come accade, pei miei mancamenti.

Addio, intanto; tu ci hai *brusàa el pajon* (2) e gli amici dicono che sei divenuto irreperibile. Sento però che lavori, e ti perdono un po'.

---

(1) Manzoni era allora occupato nella stampa dei *Promessi Sposi,* e il Grossi lo ajutava nella correzione delle bozze.

(2) *Brusà el pajon* — mancar di parola.

X.

Al medesimo.

(1825).

Carissimo,

Su non so quale dei due fogli che ho mandati jeri, v'è uno *struggimento* da correggersi in *sfinimento,* e sta nel discorso del principe a sua figlia per prepararla a ricevere il vicario delle monache.

Non ci voleva meno per farmi prender la penna, e poichè l'azione eroica è fatta, ne approfitto per domandarti come stai e se lavori. Ma nel nome del cielo non me lo dire con la penna: vieni una volta a questo povero Brusuglio. L'uva comincia a maturare. Piglia Rossari (1) sotto il braccio, e *andemm fioi* una scappatina, in attenzione del soggiorno che m'hai promesso pel buono della vendemmia *s'cionfatrice* (2).

Che bella lettera!

Buon viaggio, soggiorno che *vada in sangue* e felice ritorno a Torti (3).

(1) Luigi Rossari nacque a Milano il 7 luglio 1797. Studiò all'Università di Pavia e vi ottenne, nel 1819, il diploma di dottore in ambe le leggi. Nel 1821 fu nominato maestro di lettere italiane e di geografia in una scuola elementare normale di Milano, e nel 1851, professore nella scuola reale e tecnica. Nel 1859 il Governo nazionale gli offrì una promozione, che il Rossari rifiutò recisamente, malgrado le istanze degli amici. Morì nell'aprile 1869, di 72 anni, de' quali più di quaranta passati nella pubblica istruzione. Fu uomo coltissimo, di merito singolare, ma modestissimo, tanto da sembrargli troppo elevato pe' suoi meriti il posto che occupava. Fino dal 1820, divenne amico del Manzoni, e quest'amicizia durò intima e cordialissima fino all'epoca della sua morte. Villeggiò spesso col Manzoni a Brusuglio, gli fu per molti anni compagno nella sua passeggiata giornaliera, ed ebbe con lui comuni i pensieri, gli affetti, gli studî, le aspirazioni. Alla sua morte il Manzoni dettò per lui la seguente epigrafe, che rimase inedita, ma nella quale si compendiano mirabilmente le dôti dell'estinto amico:

A Luigi Rossari — il quale prima come maestro nelle scole elementari — quindi professore nelle scole tecniche di questa città dall'anno 1820 al 1860 — insieme con l'istruzione ne infuse l'amore nell'animo dei giovanetti — prevenne le correzioni inspirando con dignitosa amorevolezza il timore di dispiacergli — cercò in tempi difficili ogni occasione d'insinuare nelle sue lezioni l'affetto e la speranza della patria e di preparare dei cittadini all'Italia — i colleghi i discepoli gli amici — poichè tali continue cure non permisero a lui di lasciare alcun monumento d'un ingegno nato alle lettere e affinchè tanti meriti non fossero ignorati dai posteri che ne raccorranno i frutti — lacrimando posero.

(2) Da *s'cionfà* — scoppiare.

(3) Il poeta Giovanni Torti, il prediletto discepolo del Parini, nato a Milano nel 1774. Fu per molti anni segretario presso la direzione delle scuole elementari, ma al sopraggiungere della rivoluzione del 1848, avendo scritto un inno sulla cacciata degli austriaci, dovette esulare a Genova; colà ottenne la nomina di Provveditore agli studî, indi quella di Preside dell'Università. Morì in Genova il 15 febbrajo 1852. È autore di liriche, di sermoni, di novelle e poesie di vario genere; ma l'opera che gli procurò maggior fama fu l'Epistola sui *Sepolcri del Foscolo e del Pindemonte*, che, al dire del Cantù, " fu giudicata degna di stare al loro fianco. „ Era intimo amico del Manzoni, e interveniva ogni giorno ai colloquî meridiani in casa sua. Manzoni aveva grande stima del suo ingegno, e soleva consultarlo e dargli in esame i suoi lavori. Il più bell'elogio dei versi del Torti fu fatto dal Manzoni stesso, quando, nel suo immortale romanzo, scrisse che l'Innominato, convertitosi, si era tenuto in casa solo alcuni bravi, " pochi e valenti come i versi del Torti. „

Chiarissimo Sig.r Professore

Perchè la data di questa lettera non mi accusi di troppo grave sconoscenza, debbo dirle, innanzi ogni cosa, che la gentilissima sua dei 29 ottobre, in uno col pregiatissimo dono, non m'è pervenuta che pochi giorni fa. Accolga Ella ora i miei vivi e sinceri ringraziamenti dell'aver così voluto che i suoi bei versi e le nobili sue prose portassero per me anche il pregio di venirmi da Lei, e insieme del mostrarsi, com'Ella fa, disposto a volermi onorare della sua conoscenza. Se non badassi che al mio interesse, dovrei guardarmi dal dir nulla che la potesse rimuovere da un così cortese proposito; ma, a vero scarico di coscienza, debbo avvertirla che l'uomo a cui Ella si propone di fare un tale onore, è un uomo col quale non c'è da guadagnar altro che una occasione di esercitar la pazienza, un uomo impacciato nel cervello e nella lingua; e che, in fatto di cose letterarie principalmente, è una providenza ch'egli sfugga di parlarne, perchè il poco che egli ne pensa, e il meno che ne saprebbe esprimere, non è quasi altro che eresia. Se questo franco, ma sincero ragguaglio non la svolge da codesta troppo degnevole intenzione, Ella patirà, come accade troppo sovente, pena di troppa bontà, e io godrò senza rimorso la mia fortuna. Voglia intanto gradire l'espressione della mia più verace e distinta stima, e concedermi ch'io abbia l'onore di rassegnarmele

Milano, 26 feb.o 1827.

Dev.mo Obb.mo Servitore
Alessandro Manzoni

XI.

All'Abate Quirico Viviani [1], *a Udine.*

Milano, 26 febb. 1827.

Chiarissimo Sig. Professore,

Perchè la data di questa lettera non mi accusi di troppo rozza sconoscenza, debbo dirle, innanzi ogni cosa, che la gentilissima sua dei 29 dicembre, in uno col pregiatissimo dono, non m'è pervenuta che pochi giorni fa. Accolga Ella ora i miei vivi e sinceri ringraziamenti dell'aver così voluto che i suoi bei versi e le nobili sue prose avessero per me anche il pregio di venirmi da Lei, e insieme del mostrarsi, com'Ella fa, disposta a volermi onorare della sua conoscenza. Se non badassi che al mio interesse, dovrei guardarmi dal dir nulla che La potesse smuovere da un così cortese proposito; ma, a vero scarico di coscienza, debbo avvertirla che l'uomo a cui Ella si propone di fare un tale onore, è un uomo col quale non c'è da guadagnar altro che una occasione di esercitar la pazienza, un uomo impacciato nel cervello e nella lingua; e che, in fatto di cose letterarie principalmente, è una provvidenza ch' egli sfugga di parlarne, perchè il poco che ne pensa, e il meno che ne saprebbe esprimere, non è quasi altro che eresie. Se questo scarso, ma sincero ragguaglio non La svolge da codesta troppo degnevole intenzione, Ella porterà, come accade troppo sovente, pena di troppa bontà, e io godrò senza rimorso la mia fortuna.

Voglia intanto gradire l'espressione della mia più verace e distinta stima, e concedermi ch'io abbia l'onore di rassegnarmele

Dev.mo Obb.mo Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

---

(1) Don Domenico Viviani, che per vezzo si faceva chiamare l'abate *Quirico Viviani*, nacque a Farra di Soligo (Prov. di Treviso) verso il 1780. Cominciò a farsi conoscere nel 1807 con una raccolta di *canzoni militari*, alle quali fece seguire una quantità di pubblicazioni d'ogni genere in versi e in prosa, ormai tutte dimenticate. La scoperta di un nuovo codice dantesco da lui fatta e pubblicata nel 1821, e lo scalpore che ne aveva menato, circondarono per qualche tempo il Viviani d'un'aureola di gloria. Entrò allora in relazione coi primi letterati d'Italia, quali il Foscolo, il Monti, il Perticari, ecc., ecc. Fino dal 1825 però il Foscolo sollevava dei dubbi sull'autenticità delle varianti del Codice Bartoliniano, scoperte dal Viviani. In seguito, altri letterati, quali il Besenghi degli Ughi, il Conte G. Asquini e l'ab. G. Bianchi dimostrarono con documenti tutta l'assurdità di quella pubblicazione, e minacciarono scandali. Contro tutti questi il Viviani si scagliò con virulenza, pubblicando violentissime risposte. Ma ormai la critica aveva messo in evidenza la malafede del Viviani, il quale, all'unico scopo di acquistare celebrità, aveva di propria mano raschiato il Codice per iscrivervi delle varianti più o meno giustificabili. Oggi il nome del Viviani è completamente ignorato.

XII.

A Gaetano Cattaneo.

Firenze, 18 settembre 1827.

Cattaneo Carissimo,

Dal bravo e buon Sabatelli (1) ho avuto il libro che ti sei dato la briga di farmi ricapitare; e insieme la carissima tua, carissima quantunque portatrice di poco liete novelle; ma quando il male c'è, l'ignorarlo non ci rimedia, e nel saperlo dalla bocca o dalla penna di cari

amici, col dispiacere s'ha pure qualche conforto. Spero però che l'incomodo del nostro Lorenzo [2], come è venuto da una causa estranea, così avrà presto dato luogo, e che il miglioramento ottenuto dall'acque avrà ripreso il suo corso. Veggo pur con dispiacere, ma senza maraviglia, che la malinconia troppo rispettabile d'altri tuoi amici ti fa esser malinconico. Ma che vuoi? è tua colpa: perchè non sei nato con uno di questi cuori duri duri, che non sentono le sciagure altrui: è ben vero che sentono più le proprie. Quantunque io tiri giù in fretta in fretta, per non perder l'occasione del sig. segretario Bianchi, che mi favorisce d'incaricarsi di questa lettera, non voglio lasciar di sgridarti dell'avermi tu scritto (ma non l'hai pensato) che Firenze non mi lascerebbe ricordarmi di te. Qui hai proprio *scartato bagatto* [3]; ma aspettati che io ti dia *nuova di casa* presto in voce, non più tardi del principio del mese venturo. Rivedrai pur troppo Enrichetta [4] nello stato di salute che è partita di costì: pure, quantunque non ci sia miglioramento esterno, un po' più di forza ne ha acquistata, e questa, spero, l'ajuterà ad espeller più presto il mal locale. Sofia [5] è convalescente, e si può dir guarita: gli altri stanno bene, e dico così in generale, sebbene mia madre non sia così contenta della sua salute; ma è effetto dell'aria, e la nativa lo farà passare. Io solo posso dire d'aver guadagnato, e quasi me ne vergogno: i bagni di mare, il moto, l'ozio di mente, l'essere in Toscana m'hanno ravvivato davvero. Tutti ti salutano con quel cuore che sai; ma Vittoria [6] mi tormenta da gran tempo che ti vuole scrivere; le ho promesso un po' di bianco su questo foglio, le cedo la penna, e vedremo quel ch'ella sa fare: *Caro Cattaneo, ti saludi.*

Ti accorgerai che le ho tenuto la mano, ma sono stato fedele nell'ortografia. Dopo un discorso così eloquente, non mi resta più nulla da aggiungere.

Ho da farti dei cordialissimi saluti del caro e bravo D.r Cioni (7), il quale si ricorda di te con vero affetto, ed è uno di quelli che io ho preso a torturare di richieste intorno alla lingua: ho trovato il terren dolce, e ne approfitto senza discrezione. Il sig. Sestini (8), col quale pure s'è parlato di te, come puoi credere, aspettava una tua lettera.

Senza più, ti abbracciamo, anzi ti abbracciamo tutti, quantunque un solo ci metta il nome.

Il tuo MANZONI.

---

(1) Luigi Sabatelli, pittore di chiara fama, nato a Firenze il 19 febbrajo 1772, e morto a Milano il 29 gennaio 1850. Ebbe quattro figli, Francesco, Giuseppe, Gaetano e Luigi, tutti pittori e ai quali egli fu maestro. I primi due, che ebbero maggior fama nell'arte loro, premorirono al padre, il primo nel 1829, il secondo nel 1843. Gaetano cessò di vivere nel 1893. Luigi è tuttora vivente.

(2) Il Marchese Lorenzo Litta, intimo amico della famiglia Manzoni, uomo di specchiata probità e assai colto.

(3) *Scartà bagatt*, votare il sacco, dire a qualcuno il fatto suo con franchezza e risentimento.

(4) Enrichetta Luigia Blondel, nata l'11 luglio 1791 a Casirate, da genitori ginevrini, e sposata dal Manzoni il 6 febbraio 1808. La sposa era di religione protestante, e il matrimonio venne celebrato secondo il rito della chiesa evangelica riformata. — Poco tempo dopo, trovandosi gli sposi a Parigi, l'Enrichetta fece la conoscenza del Conte Somis, fervente cattolico, e dell'abate Eustachio Degola, e conversando con essi, venne a poco a poco raffreddandosi nel protestantismo, e si sentì sempre più attratta verso la religione cattolica. Contemporaneamente, e forse in parte per l'influenza di lei, un cangiamento notevole si operava pure nella mente dello sposo, il quale dalla più assoluta incredulità si andava accostando alla fede. Già sul principio del 1810 queste tendenze religiose dei due sposi dovevano aver raggiunto il loro grado di maturità; il 15 febbraio di quell'anno essi celebrarono il matrimonio cattolico e furono benedetti dall'abate Costaz, Parroco della Maddalena a Parigi, nella Cappella dell'ambasciata italiana. Il 22 maggio di quello stesso anno 1810 l'Enrichetta faceva a Parigi la sua solenne abjura dalla religione protestante ed entrava definitivamente nella Chiesa Cattolica. Questa decisione costò alla povera convertita una serie di guai e di dissapori colla propria famiglia, che non poteva perdonarle d'aver abbandonato la religione de' suoi padri. Solo dopo varî anni, e in grazia del suo dolcissimo carattere,

l'Enrichetta riguadagnò la stima e l'affetto dei parenti, che finirono col rassegnarsi e coll'accettare il fatto compiuto. Venticinque anni felici di vita coniugale passò l'Enrichetta collo sposo, facendolo padre di tre maschi e di sei femmine. " La mansuetudine di lei fu la benedizione della vita del poeta, cui essa vegliava con occhio di sorella, quasi di madre, ne ammirava le qualità, velava le debolezze; colla gravità dolce e pura di matrona ne secondava l'affettuosità domestica e credeva colla fede di lui „ (Cantù). Morì il 25 dicembre 1833. Il marito desolato la fece seppellire a Brusuglio, con questa epigrafe, dettata da lui stesso:

A Enrichetta Manzoni nata Blondel — Nuora Moglie Madre incomparabile — La Suocera il Marito i Figli — Pregano — Con calde lagrime ma con viva fiducia — La gloria del Cielo.

(5) Sofia, quarta figlia del Manzoni, nata a Milano il 13 novembre 1817, e sposata nel 1838 al nob. Lodovico Trotti. Morì nel 1845.

(6) Vittoria, settima figlia del Manzoni, nata a Milano il 17 settembre 1822, morta a Massarosa presso Lucca il 15 gennaio 1892. Fu donna d'alti sensi, esempio ammirabile di virtù modeste e sublimi, pia e caritatevole. Scriveva in poesia con facilità sorprendente: presso la famiglia si custodiscono gelosamente molti suoi scritti preziosi, che l'autrice non volle mai pubblicare. Il giorno 27 settembre 1846 la Vittoria era andata sposa all'illustre Giovanni Battista Giorgini, tuttora vivente e troppo ben conosciuto perchè io abbia a fermarmi sui suoi meriti, e come letterato e come uomo politico. Le nozze furono celebrate a Nervi, e i testimonî furono Massimo d'Azeglio, il Berchet, il Conte Collegno e il Marchese Giuseppe Arconati.

(7) Il dott. Gaetano Cioni, nato a Firenze nel 1760. Studiò da prima medicina, e ne fu laureato; ma poi si diede con grande amore alle scienze naturali, specialmente alla chimica, nella quale riuscì valente. Sotto la dominazione francese ebbe la carica di Segretario del Ministero dell'Interno, poi quella di Commissario straordinario della Lunigiana. Insegnò poi fisica e matematica sperimentale allo Studio di Pisa; ma essendogli stata tolta la cattedra dai Borboni, dovette, per procurarsi di che vivere, accettare un modesto impiego alla Magona del ferro a Pistoja. Colà ebbe mezzo di approfondirsi nello studio della chimica e della fisica industriale, sulle quali pubblicò alcune lodate monografie. Ritornato a Firenze, si diede allo studio delle belle lettere, per le quali pure si sentiva inclinato, e fu uno dei fondatori della Stamperia Galileiana. Conosceva a fondo e studiava con amore la lingua fiorentina, e annotava con diligenza tutte le parole, le locuzioni, i modi di dire del popolo. Potè così aiutare il Tommaseo nel suo *Dizionario dei Sinonimi,* e fu largo di consigli e di suggerimenti al Manzoni, che ricorse sovente a lui per le correzioni ai *Promessi Sposi.* Morì a Firenze nel 1851.

(8) Domenico Sestini, dotto archeologo e numismatico, nato a Firenze nel 1750. Fece i suoi studî nelle scuole di S. Marco, e vestì l'abito religioso. A 24 anni cominciò a viaggiare, e visitò Roma, Napoli e la Sicilia. Si portò in seguito a Costantinopoli e nell'Asia Minore, raccogliendo monete antiche per conto di Sir Roberto Ainsle, ambasciatore inglese presso la porta Ottomana, e in questa cura spese ben 16 anni, pubblicando poi, tra i cimelî raccolti, quelli maggiormente degni d'esser conosciuti. Volle inoltre visitare le principali raccolte dei musei d'Europa, e viaggiò specialmente in Francia e in

Germania. Nel 1812, ritornato in patria, si ebbe dalla principessa Elisa di Toscana il titolo di bibliotecario. Il Granduca Ferdinando III, ritornando sul trono, lo confermò in quella carica, aggiungendovi il titolo di professore onorario dello studio di Pisa. Morì a Firenze nel 1832. Rimangono di lui molte opere archeologiche e numismatiche.

XIII.

A Gaetano Cioni, a Firenze.

Milano, li 10 ottobre 1827.

Carissimo e Pregiatissimo Cioni,

Comincio senza cerimonie, e come si conviene ad una amicizia, alla quale, per meritare il titolo d' antica, non manca proprio che il tempo materiale, e parlando così anche in nome di Lei, lo fo con tanta sicurezza, come se ne avessi carta di procura. Il nostro viaggio fu felice, quanto poteva essere; voglio dire che non v' ebbe altro inconveniente se non che, ad ogni passo, s'andava lontano da Firenze. Tutte quelle ombre di pericoli che costì tormentavano tanto mia madre, svanirono al momento di pigliar corpo: il diavolo dell' Apennino non solo non fu così brutto com'essa se lo dipingeva, ma quasi, al paragone, riuscì bello; e a quel paventato passo della Futa, la terra, l'aria, ogni cosa era così piana e quieta, che si rise tutti insieme. Il resto del viaggio fu pure senza intoppi e senza accidenti, fino al Po; il quale, essendo imperversato e avendo rotto il ponte di barche, ci tenne un giorno a Piacenza. Arrivammo quì domenica; e, se ho lasciato passar queste due giornate senza scriverle, son certo ch' Ella pure si sarà tenuto certo che non l'ho potuto.

Che Le dirò ora che mi possa servir d'equivalente o di compenso a quei soavissimi colloquii di Via del Campuccio [1] e di Lungarno? [2]. Nulla; nulla, se non che il desiderio, o il rammarico, o il martello, o anche il repetìo, ne durerà in me quanto la vita. E m'ero anco proposto di non iscriver quì il nome di nessuna delle nostre comuni conoscenze, antiche per Lei, e nuovi e preziosissimi acquisti per me; che, ad ognuno di quei nomi, insieme col dolore di non poterli ormai pronunziare che da lontano, io sentiva il dispiacere di non potere esprimere così vivamente come sento la riconoscenza e la stima che ho loro consacrata per sempre. Ma una commissione che pur troppo non posso più eseguire in persona, e della quale prendo la libertà d'incaricar Lei, m'è cagione di rompere il proposito. Ho trovato, al mio arrivo, una lettera di Monti indirittami costà, ma che non fu a tempo d'essermivi spedita; e ne trascrivo quel che segue: " Se dunque adesso sto ancor male " del corpo, sto bene benissimo di animo, e per essere " al tutto lieto e contento, non mi manca che il poter " venire a salutare la bella e cara Firenze, prima di " scendere nel sepolcro; il che io con tutto il cuore de- " sidero, massimamente per abbracciare i miei dilettis- " simi amici, Gino Capponi e Niccolini, che caramente " saluterete per me. Se vi abbattete in Giordani, dategli " un caro abbraccio. „ Oh, veda che tre chiari e cari nomi ho dovuto scrivere! e col vantaggio di farlo per uno che sta bene con essi. Ma giacchè ho cominciato, poss'io lasciar nella penna quello dell'illustre e amabile Traduttore di Pindaro? [3]. Passerò sotto silenzio quel così cortese come pregiato sig. Vieusseux? [4]. A tutti codesti, dica Ella per me quello ch'Ella sa ch'io sento per loro; e a tutti gli altri che si ricordano di me (e oso sperarlo di tutti). La prego pure di presentare i miei complimenti e l'attestato della mia rispettosa e affettuosa

gratitudine; e sia pur certa che non ve n'è uno di cui il mio cuore non faccia espressa menzione. Vorrei poterle dire di salutare per me codesta veramente bella e cara Firenze, della quale non so se la memoria sia per essermi più grata o più acerba.

Ho a farle i più vivi ringraziamenti da parte del mio amico Rossari, il quale saltava dalla gioia leggendo la nota da Lei favoritami, e trovando quei bei vocaboli cristiani avuti in cambio degli arabici ch'io Le ho portati costà. Ma non creda che ringraziando s'intenda che la sia finita. Gliel'ho detto costì a voce con faccia invetriata, e con tanto più sfacciataggine glielo ripeto in iscritto: di mano in mano che avremo raccolto un bel fascio di dubbi e d'ignoranze, io lo spedirò a Lei, perchè ce li cambi in cognizioni: parole, locuzioni, termini d'arti, proverbii, per tutto si ricorrerà a Lei; e se non basta il fabbro e il bottajo, La faremo trottare anche dal ciabattino. Ma il più sarà di quello ch' Ella può dare senza consultar nessuno: e tal sia di Lei che ne sa tanto ed è tanto cortese. Quanto alle correzioni (5) ch' Ella ha la bontà di fare alla mia cantafavola (6), non vorrei però ch'Ella si desse troppo fretta, e si pigliasse una indigestione di noja. Pigli le cose con comodo, che c'è tempo. Di Cattaneo non Le posso dir nulla, perchè non l' ho trovato in città. E della mia famiglia son pure in forse di non dirle nulla, tanto Le avrei a dire. Tutte le tre generazioni vorrebbero ch' io Le parlassi d' amicizia, di rispetto, di gratitudine. Mia madre però m' impone di dirle espressamente che in mezzo al riso della Futa essa sentiva rimorso dell' averla inquietata della sua inquietudine per cosa che aveva a finire in nulla. Mia moglie pure richiede d'esserle nominatamente ricordata. Piero (7) vuol ch' io dica in suo nome qualcosa di particolare a Momo (8). Ma non creda d' esser egli il solo: tutti avremmo qualcosa di particolare a dirgli: i piccoli

come a soavissimo ed esemplare compagno, e noi grandi come ad un caro giovanetto che atterrà certamente la promessa, che danno tutte le sue parole e tutti i suoi portamenti, d'essere sempre la consolazione e l'onore del caro Babbo, e dicendo *caro* non intendo di parlare soltanto in nome di Momo. Alla sua rispettabile Signora, La prego di presentare i miei ossequi. Per me, spererei quasi di dirle una cosa inutile, pregandola di conservarmi la preziosa sua benevolenza, e di credere che la mia riverente ed affettuosa stima per Lei, o a dir tutto in una, la mia vera amicizia non verrà mai meno.

Il suo
ALESSANDRO MANZONI.

P. S. Amo meglio mandarle questo foglio pieno di sgorbi, che ritardare fino ad un altro ordinario.

---

(1) In quella via si trovava l'abitazione del Cioni.

(2) Durante il suo soggiorno a Firenze, Manzoni alloggiava colla sua famiglia alla Locanda delle Quattro Nazioni in Lungarno. Colà si radunavano spesso il Giordani, il Niccolini, il Capponi, il Giusti, il Mamiani, il Pieri, il Cioni, il Borghi e vi passavano lunghe ore in piacevoli conversazioni letterarie e politiche.

(3) Il Canonico Giuseppe Borghi, nato il 4 maggio 1790 a Bibbiena nel Casentino. Studiò nel Seminario di Castiglione Fiorentino e vi insegnò per alcun tempo rettorica, indi si diede alla carriera ecclesiastica. Nel 1824 pubblicò a Firenze la traduzione delle *Odi di Pindaro* che gli assicurarono un posto fra i migliori poeti italiani, e il primato fra i traduttori del lirico greco. Scrisse varî *Inni Sacri*, camminando sulle orme del Manzoni, alcune *Orazioni sacre* e un Volume di *Lezioni su Dante*. Incominciò un *Discorso sulle istorie italiane*, ma non riuscì a pubblicarne che cinque volumi. Morì a Roma il 4 maggio 1847.

(4) Gio. Pietro Vieusseux nacque il 29 settembre 1779 in Oneglia da genitori ginevrini. Nel 1792, in seguito all'assedio e al saccheggio di Oneglia per opera dei Francesi, egli dovette riparare colla famiglia, prima a Porto Maurizio, poi a Larma, indi a Genova, dove suo padre fondava una casa di com-

mercio. Il giovane Gian Pietro si ammaestrò nel traffico sotto la guida del padre, e intraprese varî viaggi in Germania. Travolta da un fallimento la casa paterna, egli non si perde di coraggio, e traffica per proprio conto, tanto da campare la vita e non essere di peso ai suoi. Torna a viaggiare, percorre la Francia e gran parte dell'Europa, finchè, nel 1814, si stabilisce presso suo cognato Pietro Senn, il quale aveva una casa di commercio in Livorno, e ritorna per conto di essa a viaggiare, scorrendo l'Europa e parte dell'Africa. Sul principio del 1819 ritorna a Livorno, abbandona la mercatura e si stabilisce a Firenze, cedendo alla sua inclinazione di darsi agli studî letterarî. Dapprima aprì in Firenze un gabinetto di lettura, raccogliendovi i migliori giornali dell'epoca. Poco dopo, ossia in principio del 1821, egli cominciava la pubblicazione dell'*Antologia,* chiamando a collaborarvi i migliori ingegni d'Italia, e incoraggiando i giovani a tentare in essa le loro prime armi. Intanto il suo Gabinetto, mutatosi in una vera biblioteca, era divenuto il centro di tutto il movimento letterario della Toscana: il Giordani, il Leopardi, il Niccolini, il Capponi, il Giusti, il Tommaseo, il Borghi, il Cioni, il Montani, il Tabarrini, il Bertolini, il Pieri e molti altri uomini eminenti vi si davano convegno. Nel 1827 vi faceva la sua comparsa il Manzoni, stringendovi molte amicizie, che dovevano durare care e inalterate per tutta la vita.

Il Vieusseux fondò in seguito il *Giornale Agrario,* e si fece editore d'importantissime pubblicazioni, fra le quali basta citare l'*Archivio storico italiano,* che valse a dare un vigoroso incremento agli studî storici in Italia. Nel 1832, specialmente per i maneggi della sospettosa polizia austriaca, fu proibita la stampa dell'*Antologia.* Nè per questo si scoraggiò il Vieusseux, il quale, favorendo pubblicazioni d'ogni genere, e scrivendo egli stesso, seppe mantenere in Italia, insieme colla coltura letteraria, il sentimento della patria indipendenza.

Moriva il 28 aprile 1863, in età d'anni 84, compianto da tutti gli amici, i quali, col concorso di tutta Italia, gli eressero un monumento.

(5) Il Manzoni, durante il soggiorno a Firenze, si era rivolto a parecchi amici letterati, perchè lo assistessero a *risciacquare in Arno* i suoi *Promessi Sposi,* e a preparargli le correzioni di lingua ch'egli riteneva necessarie per una seconda edizione. Il Cioni, come si disse, fu tra quelli che più gli prestarono ajuto in questa bisogna.

(6) *I Promessi Sposi.* Manzoni aveva incominciato a scrivere il suo immortale romanzo tra il 1821 e il 1822; l'aveva terminato nel 1825. In quell'anno ne cominciò la stampa, ma l'opera uscì solo nel luglio del 1827, col titolo: *I Promessi Sposi, storia milanese del secolo decimosettimo, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni.* Milano, Tip. di Vincenzo Ferrario, 1825-27, vol. 3 in 8°. L'aspettativa e la curiosità del pubblico erano tali che l'edizione di duemila esemplari fu in brevissimo tempo esaurita, cosa assai rara in Italia e in quei tempi. L'autore però ne ritrasse ben poco guadagno, poichè l'edizione era costata moltissimo in causa delle innumerevoli correzioni e di varî fogli addirittura rifatti. In quel medesimo anno il romanzo fu ristampato a Livorno, a Torino, a Firenze, a Napoli, a Lugano ed a Parigi, e già ne usciva a Berlino una traduzione tedesca per opera del Lessmann. Negli anni successivi le edizioni si moltiplicarono; talchè, quando nel 1839 il Manzoni si disponeva a ristampare il romanzo, le edizioni originali e le traduzioni ascendevano già

al numero di 68. Quanto all'accoglienza fatta dalla critica ai *Promessi Sposi,* essa da principio fu conforme a quella che il Manzoni stesso aveva prevista e argutamente adombrata nel suo romanzo, parlando dell'accoglienza fatta a Lucia e dei giudizî che se ne facevano nel nuovo paese dove gli sposi erano andati a stabilirsi. Senza parlare di molti sedicenti letterati che attaccarono ferocemente il libro, chiamandolo addirittura una cosa indegna dell'autore, un lavoro privo di ogni vitalità, un aborto letterario, fa meraviglia vedere i giudizî assai poco benevoli di taluni letterati, ai quali non mancava certo nè l'ingegno nè la competenza per capire e gustare un'opera d'arte così mirabile. Nell'ottobre del 1828, il Tommaseo scriveva nell'*Antologia*: " L'autore degli *Inni Sacri* e dell'*Adelchi* si è *abbassato* a donarci un romanzo; ma volle che fosse un romanzo il più possibile degno di lui. " E dopo un lungo e meticoloso esame del libro, conchiudeva: " Se quel libro è fatto pel volgo, è troppo alto; se per gli uomini colti, è troppo umile. „ Anche la *Biblioteca Italiana* inveiva contro il romanzo storico, e sentenziava che il Manzoni avrebbe dovuto fare tutto diversamente da quello che aveva fatto; e concludeva poi con gran degnazione: " Bello è questo romanzo, ma il Manzoni poteva fare di più. „ Di contro a questi insulsi giudizî sono ormai note le opinioni e le lodi entusiastiche prodigate all'opera manzoniana dai primi intelletti d'Italia, quali il Rosmini, il Gioberti, il Giordani, il Nicolini, il Leopardi, il Cesari, ecc. Per non dilungarmi troppo, mi limiterò a citare le parole dei primi due. L'abate Antonio Rosmini, che potè leggere e giudicare i *Promessi Sposi* un anno prima che il libro entrasse nel dominio del pubblico, così ne scriveva, in data 23 novembre 1826, a Pier Alessandro Paravia: " ...Leggo di questi giorni il romanzo di Manzoni, che parmi una maraviglia. Egli mel comunica per sua gentilezza: io me ne inebbrio, e penso che all'Italia apparrà come una cosa nuova: e a sì limpido lume novellamente acceso, a lei parrà esserle accresciuto il veder della mente. Che cognizione dell'uman cuore! che verità! che bontà, la quale ovunque trabocca da un cuore ricolmo!... „ Ed ecco le belle parole del Gioberti, contenute nell'introduzione alla sua *Teorica del soprannaturale*: " Io non so se la fantasia e il discorso, il calore e la sagacità, la forza dell'immaginare e la profondità congiunta colla saldezza e colla gravità nel giudicare, e infine l'impeto dell'estro poetico e la sapienza dell'animo e della vita siansi giammai accoppiati in sì bella proporzione e armonia come in Alessandro Manzoni.... Come lavoro di fantasia, il suo libro è l'opera più grandiosa e stupenda che siasi pubblicata in Italia dalla *Divina Commedia* e dal *Furioso* in poi. „ Anche il Goethe fu tra gli ammiratori entusiasti del nuovo romanzo. L'Eckermann, nel suo libro *Gespräche mit Goethe,* afferma aver udito dalla sua bocca questo giudizio: " *I Promessi Sposi* superano quanto abbiamo in tal genere. Tutto quello che sia d'animo, tutto quel che viene dal cuore del poeta vi è perfetto: e in tutto quello che è esteriore, come descrizioni e siffatte cose, non la cede d'un punto. Questo libro ci fa passare di continuo dalla tenerezza all'ammirazione, e dall'ammirazione alla tenerezza, in guisa che non si esce mai da queste due grandi emozioni. Io credo che non si possa giungere più in su... „

Il pubblico intanto, lasciando sbraitare a loro posta quegli Aristarchi, che non avevano capito o affettato di non capire il capolavoro manzoniano, fu invece del parere di quei sommi ora citati, che l'avevano altamente lodato. " Il romanzo fu letto, riletto, divorato; dopo la *Divina Commedia* è il libro

che trovate più facilmente in ogni casa italiana; due generazioni sono venute su avendolo a codice di morale, a maestro di sentimenti, a modello di scrivere „ (Bersezio).

(7) Pier Luigi, secondogenito del Manzoni, nato a Milano il 21 luglio 1813 e morto il 28 aprile 1873. Si era ammogliato nel 1846 con Giovanna Visconti e ne aveva avuto quattro figli.

(8) Momo, ossia Gerolamo, figlio del Cioni.

XIV.

A M. Gosselin (1), *a Parigi.*

Milan, ce 9 décembre 1828.

Monsieur,

La lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire, et le cadeau charmant de toute manière, qui l'accompagnait, sont pour moi un nouveau sujet de reconnaissance; car la lecture du livre (2) que je suis heureux à présent de tenir de vous-même avait déjà fait naître en moi ce sentiment, ainsi que celui d'une haute estime. Vous y avez mis le comble par ce témoignage direct d'une bonté dont j'avais déjà une marque aussi honorable qu'éclatante. — Je n'entreprendrai pas de vous expliquer le plaisir que cette lecture m'a fait éprouver, ni d'entrer dans aucun détail sur ce genre de mérite qu'un étranger peut sentir, mais qu'il est bien loin de pouvoir juger; je me bornerai à vous dire que ce plaisir était tout ce que je pouvais en éprouver dans une lec-

ture où je me retrouvais moi-même. Vous voulez bien, Monsieur, me demander des observations; et je crois répondre de la manière la plus convenable à votre bonté, en vous avouant qu'en effet, dans le courant de la lecture, j'ai trouvé l'occasion d'en faire quelques-unes. Ce n'est, au reste, que sur des détails; et je sens moi-même si vivement et si distinctement la difficulté que présentent plusieurs endroits de l'ouvrage, auquel vous avez bien voulu consacrer votre temps et votre talent, que j'ai bien plus admiré le bonheur avec lequel vous avez souvent deviné dans une foule de ces endroits ou l'étranger le plus instruit dans la langue italienne, mais qui n'aurait pas vécu en Italie, est forcé à deviner, que je n'aie été surpris dans quelques autres, où la pensée que vous exprimez n'est pas la mienne [3]. J'aurai donc, pour vous obéir, la patience de me relire, laquelle sera, au reste, amplement recompensée par le plaisir de vous relire: je prendrai note de toutes les vétilles, et je ne manquerai pas de vous communiquer le résultat de mes observations, en profitant de quelque occasion particulière: bien entendu que vous ferez de ces observations le cas qu'elles vous paraîtront mériter. Il est vrai, Monsieur, que j'ai le projet de donner une nouvelle édition de mon fatras, avec beaucoup de petites corrections, et quelques additions; mais ce n'est qu'un projet: ma pauvre santé et d'autres occupations ne me permettent pas d'entrevoir avec quelque certitude le moment où je pourrai le mettre à exécution. Vous avez aussi jugé avec beaucoup d'indulgence [4] l'ouvrage que vous avez traduit avec beaucoup de talent: c'est un nouveau titre à ma reconnaissance; mais j'ai abrégé l'expression, pressé comme je suis de vous la faire parvenir, et de sortir de la prévention d'une inexplicable négligence, sous laquelle je crains de me trouver dans votre opinion, à cause du retard de cette réponse; retard bien involon-

taire de ma part, puisque votre lettre, datée du 25 août, ne m'est parvenue que depuis quatre jours.

Veuillez agréer ces sentiments bien vifs et bien sincères, et ceux de la haute considération avec laquelle j'ai l'honneur d'être,

Monsieur,

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
ALEXANDRE MANZONI.

Tom. I.

pag.	*ligne*		
43	19	la riverisce caramente . . .	vous fait ses compliments.
57	19	cavaliere	gentilhomme.
62	23	che non ha paura di brutti musi	qu'on n'effraie pas facilement.
63	12	confetti	dragées.
»	18	ci vengono, con licenza, a	viennent, sans respect, nous . . . . *NB. la partie de la locution qui est sous-entendue répond à:* manger la laine sur le dos: *mais elle n'est rien moins que de bonne compagnie, ce qui explique le correctif.*
68	1	lasciando stare	sans compter, outre que . . . .
»	2	se hai il bruciore addosso . .	*litt:* si tu as le feu dans le corps.
»	19	assaporato	savouré (5).
70	15	pensiero	souci, affaire, chose qui donne à penser.
73	15	non andate in collera. . . .	ne vous fâchez pas (6).
76	2	chi sa quale diavoleria, etc. .	qui sait ce qu'il aurait ajouté, quelle horreur il aurait ajoutée.
79	17	c'è bene a questo mondo dei birboni	il y en a, oui, des scélérats dans ce monde.
»	»	prepotenti	*signifie* puissants et injustes en même temps.
83	1	in fretta	à la hâte (7).
»	2	radendo le consonanti . . .	effaçant, mangeant les consonnes
»	12	sdegnosa	indignée, de colère.
84	13	non si tratta	il ne s'agit pas.
87	3	son servito	je suis frit, me voilà bien arrangé, me voilà joli garçon.

Tom. I.

pag. *ligne*	
90 . 9 muretto.	petit mur de clôture.
106 . 14 vieni oltre.	parais donc (8).
» . 20 sicuro	oui bien.
108 . 6 *et suiv.:* come in operare, etc.	tel que de forcer à acheter, ou à louer... de faire faire des mariages par force, ou d'en empêcher.
110 . 6 matricolato	passé maître (9).
» . 9 però, volendo, etc.	pourtant, puisque vous étiez décidé à vous mettre dans mes mains, cela n'était pas nécessaire.
112 . 10 ciuffi.	toupets.
115 . 19 piastricci	confusion.
117 . 7 le andava fregando	*NB.* andare *signifie ici répétition, continuation:* il les frottait, les frottait (10).
124 . 21 una povera tosa	une pauvre fille.
» . *dernière l.:* nessuno si pensi . .	n'allez pas croire.
125 . 3 anzi	au contraire.
126 . 22 sparata.	mis en quatre (11).
134 . 8 fare orecchie da mercante. .	*est une locution qui signifie* faire la sourde oreille (12).
153 . 2 sguardi.	regards (13).
156 . 6 tolga il cielo ch'io rifiuti i suoi doni	à Dieu ne plaise que je refuse vos dons (14).
192 . 5 a caso	au hasard (15).
198 . 15 non voglia ripor la sua gloria.... qual gloria!. . . .	ne mettez pas votre gloire.... quelle gloire!
» . 19 Sa ella...?	Savez-vous bien...?
200 . 17 o ch'io non son cavaliere .	foi de gentilhomme (16).
203 . 13 tu tratti da par tuo	tu en agis ou tu parles comme tes semblables, selon ta condition (17).
210 . 1 tutto il mondo è paese . . .	on vit partout.
211 . 20 sacrosanto.	valide, en règle.
219 . 21 recare	apporter, servir.
221 . 14 spicciarmi	faire vite (18).
225 . 19 all'altare	à l'autel.
231 . 12 se non c'è altro.	s'il n'y a que cela, si nous ne trouvons quelque autre secours.

Tom. I.

pag.	*ligne*		
233	18	ed egli a casa del.	*sous-ent.:* diavolo — et lui à l'enfer.
234	7	questa egli vuole. Ha da morire!	c'est celle-ci qu'il veut: il faut qu'il meure! (19).
239	23	sfinito	défait, exténué.
252	10	vi desse nell'unghie	vous tombait sous la main (20).
255	18	randello	gourdin (21).
259	2	peccato che ne abbia pochi .	c'est dommage qu'il ait peu d'argent (22).
»	21	*et suiv.* Però, se si può, etc. .	Pourtant, lorsque l'on peut connaître les gens à fond, comme nous nous connaissons, cela vaut mieux.
264	14	al picchiare sommesso di Renzo	lorsque Renzo frappa doucement à la porte (23).
»	*dernière l.:*	strascinata	entraînée (24).
267	1	si spiccò dai promessi . . .	se détacha des fiancés (25).

Tom. II.

pag.	*ligne*		
2	18	di così belle	de si drôles
9	1	bene, bene	c'est bon, c'est bon.
10	9	si stupì.	fut étonné (26).
11	21	fuori di questa casa!. . . .	sortez d'ici! (27).
13	3	sagrato	*c'est l'espace devant l'église:* paroi? préau? (28).
»	8	piano erboso.	tapis vert.
20	8	è in sospetto.	soupçonne de tout (29).
»	13	in furia.	subitement.
23	2	la è chiara: e poi? e egli? e voi?	c'est clair: et puis? et lui? et vous?
27	10	ognuno . . . . nessuno	chacun . . . . personne.
28	12	non v'è, etc.	pas une fenêtre ouverte (30).
31	12	sognato.	rêvé (31).
36	20	bel bello	doucement (32).
45	*dern. l.:*	a cui egli ha già posto gli occhi addosso	sur laquelle il a jeté le dévolu.
»	*et suiv.*	comprerà	achetera (33).
51	20	riparata.	abritée.
58	1	grate	grilles.
65	9	lo toglieva	je l'épousais.

Tom. II.

pag.	*ligne*		
65	11	da sfacciata	en effrontée.
71	5	fin d'ora	dès à-présent.
74	7	in ogni cosa	en tout.
76	20	intrinsichezza	intimité (internité *est probablement une faute d'impression*).
82	5	tanto temuto e bramato. . .	redouté et souhaité: *sous-ent.:* pour Gertrude.
86	19	stava piegando	pliait (34).
93	13	che non si guarda.	qui n'est pas sur ses gardes.
97	4	la pecora smarrita.	la brebis égarée.
101	3	strada Marina	*NB. c'est le nom d'une rue.*
102	18	senza rimorso	sans remords.
»	22	da sua pari	en fille de son rang.
103	1	sarà	sera.
106	11	non si vuol	il ne faut pas.
»	16	s'incomoda per lei.	c'est pour vous qu'il se dérange.
113	10	oh! pensi	jugez donc! figurez-vous!
116	15	fastidiosaggine	*est ici l'abstrait de* fastidioso *dans le sens de* dégoûté, difficile à l'excès.
117	16	niente meno dei.	autant que.
123	3	l'animo si muta.	le coeur change (35).
126	6	rispinge.	repousse (36).
127	*dern. l.:*	capiti ad essa e vi si metta	y arrive et y entre.
128	5	comunque lo fosse divenuta .	de quelque manière qu'elle le fût devenue (37).
129	17	ogni po' di rumore	le moindre bruit.
131	4	sterpi	branches.
135	9	Non andò però molto . . .	Mais, au bout, etc.
136	2	scavato	fouillé.
»	12	Non pare però	Il ne nous semble pas, nous ne sommes pas d'avis.
138	*dern. l.:*	hanno tutti un pò del matto	sont tous un peu timbrés.
139	12	ne sentirai, etc.	tu en entendras (*sous-ent.:* de belles).
142	17	gente di nessuno	gens qui ne relèvent de personne, par conséquent qui n'ont pas de protecteurs.
»	20	uomo da ciarle e da vanti . .	un hâbleur, un gascon.
»	*dern. l.:*	c'è impegnato, etc. . . .	il y va de l'honneur de toute la parenté.

Tom. II.

pag.	*ligne*	
143	*avant dern. l.:* come portava, etc.	comme le portait son emploi.
145	3 Anche a me, etc.	Le soupçon m'en est venu aussi (38).
146	*dern. l.:* taglia	*c'est l'acte par lequel on mettait à prix la vie ou l'arrestation de quelqu'un, et ce prix même* (39).
149	5 da parente	en parent.
»	19 a cuor libero.	à son aise.
150	21 *et suiv.* quando s'ha a fare, etc.	lorsqu' on à affaire à de tels gens, il est juste d'avoir soin de ne pas les mettre dans l'embarras.
151	2 per quanto sia ben intenzionato	pour bien intentionné qu'il soit.
»	10 un galantuomo	un galant homme, un homme qui sait vivre.
»	16 Mi pigliate sul serio anche il podestà	Vous prenez au sérieux même le podestat (40).
153	7 riandando e raccozzando . .	repassant dans sa tête et comparant.
»	*avant dern. l.:* d'inculcarle . . .	qu'on lui recommandât.
154	6-7 a un di presso.	à peu près (41).
»	12 che sapeva di criminale . . .	*NB.* Sapere *signifie ici* sentire. Criminale, *sous-ent. : procédure criminelle, ou action pouvant donner lieu à procédure.*
159	12 scudi.	(*en se rapportant à cette époque là*) ducats.
164	10 per metterla contro cento scudi	pour la jouer contre cent ducats.
167	14 un caro fanciullo	un cher enfant.
169	9 rive	escarpements, talus.
»	15 scaglione	marche haute.
»	19 valichi	ouvertures, passages.
172	5 foresi	campagnards.
»	15 se non altro	au moins.
174	21 straziare	*mot peu usité qui sign.:* gaspiller.
»	22 grazia di Dio, ben di Dio . .	*locut. pop. qui signifient* ce qui est bon à manger.
177	9 corpaccio	gros corps (42).
178	1 dappoco	nigaud.
179	3 taccola	pie-grièche, taquine.
180	12 loggia	colonnade.

Tom. II.

pag. *ligne*	
180 . 20 non hanno avuto tempo, etc.	n' on pas eu le temps de faire beaucoup de sottises.
182 . 4 il vortice attrasse	le tourbillon attira (43).
183 . 13 per fatto	par la faute.
185 . 6 e se ancora	et si cela arrive encore, après, etc., jugez donc ce qui devait en être dans ce temps-là.
» . 18 che ne comperavano	qui en achetaient, qui en faisaient des provisions.
» . 22 provvedimenti . . . . gagliardi .	mesures . . . . vigoreuses.
187 . 2 da dove ve ne potesse essere	d'où il pouvait y en avoir.
» . 14 vide (chi non lo avrebbe veduto?)	vit (qui ne l'aurait vu?).
» . 16 è per sè	est en lui même une chose fort désirable.
188 . 15 strillassero	strillare *c'est* jeter les hauts cris.
189 . 12 rimostravano.	*sous-ent.:* toujours les boulangers.
» . 21 avevano avvantaggiato molto .	avaient eu de grands bénéfices par le passé.
190 . 22 così una cosa giusta	là, un tempérement équitable.
191 . 1 spagnolescamente	à l'espagnole, par un barbarisme venu de l'espagnol.
193 . 15 gerla.	hotte.
» . *avant dern. l.:* una tepida fragranza	*littéralement et intolérablement:* un tiède parfum, une chaleur odorante (44).
195 . 1 servi.	servites, ordre religieux.
» . » forno	boulangerie.
198 . 9 vociferazione immane. . . .	brouhaha énorme.
199 . 11 quello poi ch'egli diceva di vedere	au reste ce qu'il avait dit avoir vu.
201 . 1 esce carico di quattrini . . .	s'en vont chargés d'argent.
204 . *dern. l.:* me la batto	je me sauve (45).
205 . 6 facendo l'indiano	sans faire semblant de rien.
» . 12 il vicario di provvisione. . .	*c'était le chef de la municipalité, à peu près* le prévôt des marchands.
206 . 16 e 17 e che schiacciamento di coste	et comme on vous serre les côtes.
207 . 3 mattoni	briques.
209 . 9 sottigliezze	subtilités (46).

Tom. II.
pag. ligne

210 . 6 brulicare . . . . *exprime le mouvement de beaucoup d'insectes réunis, et par ext. de toute multitude.*
211 . 11 son qua io . . . . me voici, attendez-moi.
» . 15 un giorno fu cambiata, etc. . un beau jour on changea la tête.
222 . *dern.: l.* sgominare. . . . . . mettre en désordre.
232 . 13 garbatamente. . . . . . . avec grâce.

Tom. III.
pag. ligne

5 . 22 Già anche in Milano . . . . Je suppose qu'il y en aura aussi à Milan.
NB. già *est ici une particule explétive.*
6 . 9 col muso alla ferrata . . . . *litt:* la face à la grille; *ç-à-d.* en prison (47).
» . 13 senza costrutto . . . . . . sans rime ni raisons.
» . 20 vi danno retta . . . . . . ils vous écouteront.
NB. C'est une loc. pop. qui signifie ne pas écouter, ne pas faire attention.
8 . 11 fanno il pazzo . . . . . . *loc. qui signifie* ne pas vouloir se soumettre, faire les cents coups.
10 . 6 da povero figliuolo . . . . sans façon, bourgeoisement.
11 . *avant dern. l.:* un pò di paglieric-cio . . . . une paillasse.
NB. un pò *est explétif, comme si l'on disait:* un bout de . . .
14 . 21 cacciare. . . . . chasser (48).
16 . 9 a nessuno dei quali, etc. . . dont aucun n' imagine.
» . 15 come l'hanno aggiustato. . . comme ils l'ont arrangé.
18 . 4 queste storie . . . . ces histoires, ces affaires.
» . 18 fo conto . . . . je suppose.
20 . 11 per modo di dire . . . . . par façon de parler.
21 . 10 *et suiv.* sono angherie, etc. . ce sont des vexations, des attrapes, des maltôtes: loi nouvelle, aujourd'hui! loi nouvelle.
24 . 7 e così . . . . ainsi.
» . 17 e come arietando . . . . . comme s'il donnait des coups de bélier.
» . *dern. et prem. l. de la p. suiv.* a buon conto . . . . . . en attendant.

Tom. III.

pag.	*ligne*		
25 .	1	s'è fatto tutto in volgare . .	tout a été fait en langue vulgaire.
30 .	13	e vaglia quel che può valere.	pour ce qu'elle peut valoir.
31 .	7	faccenda	affaire.
» .	9	difficoltosa.	difficile.
33 .	6	adesso mò, etc.	à présent c' est le poète qui a parlé.
» .	*dern. l.:*	Là ci volevano, etc. .	C'est là qu'il aurait fallu ces camarades . . . . on n'aurait pas pu fuire alors (*sous ent.:* le curé) on aurait pu le tenir ferme m.r le curé.
35 .	15	pel quale anche noi, etc. . .	qui nous inspire à nous-mêmes.
36 .	15	che il più	que le reste (*sous-ent.:* de la raison) (19).
37 .	2	luminaria	illumination.
» .	7	reggendolo tuttavia	le soutenant toujours.
38 .	4	due lucciole	deux vers-luisants (50).
39 .	14	buffone	*ici signifie à peu près* imbécille.
41 .	19	dispettosamente.	avec dépit.
» .	22	oggetto di stizza	objet de colère.
42 .	12	che bel gusto ci avrai . . .	comme tu seras content, ce que tu y auras gagné.
» .	13	girare	parcourir.
43 .	*avant dern. et dern. l.:*	vengo .	on y va.
46 .	9	girare il mondo.	courir le monde.
» .	15	di chi capita a favorirlo. . .	de qui lui fait l' honneur de venir loger chez lui.
» .	20	son li covati, etc.	ils sont là tout prêts, et pour un si bon usage (*ironiquement*).
47 .	7	segreterie	bureaux, départements.
48 .	11	un bagnuolo d'acqua vulneraria	une compresse d'eau vulnéraire.
» .	20	tenerlo in petto.	le tenir *in petto, ç-à-d.:* emprendre note pour en faire capture en temps opportun.
49 .	18	notajo	*dans cette acception, correspond, je crois,* à greffier.
50 .	17	chi ode voi, etc.	à vous entendre il sont tous d' honnêtes gens : *sous-ent.:* ceux sur lesquels la justice vous demande compte.
52 .	12-13	chi avrà riscosso, avrà riscosso	*NB.* riscuotere *est employé ici dans un sens d'argot, et il signifie:* toucher des coups.

Tom. III.

pag.	*ligne*		
54 .	20	incantato	*fig.* hébété, abasourdi.
57 .	14	borghesi	bourgeois (51).
58 .	13	avesse pigliato tanta sicurtà .	eût repris tant de courage.
60 .	3	rispingendo	repoussant.
» .	16	si vede	à vue d'oeil.
» .	18	accademicamente	confidentiellement. *NB.* accademico, *dans cette acception, est opposé à* juridique, officiel.
61 .	9	borghesi	*v. ci-dessus.*
» .	14	buona creanza	politesse.
» .	*avant dern. l.:*	siamo in ballo bisogna ballare	*litt:* nous sommes en danse, il faut danser; *loc. qui corresp., je crois, à celle-ci:* le vin est tiré, il faut le boire.
63 .	17	benedetto	*se dit de ce qui se fait attendre, de ce qu'on a de la peine à trouver, et en général de ce qui présente quelque difficulté, ou cause de l' impatience de quelque façon que ce soit:* ce diable d'hôte . . . . ?
64 .	12	martoriare	tourmenter, faire mal.
65 .	7	morse.	morailles.
» .	*l. antéced.*	bizzarro	fringant.
» .	20	diritto, diritto	tout droit.
67 .	2	ai birri	aux sbires.
69 .	3	ciò che è meglio	ce qui vaut encore mieux.
70 .	17	smorti	pâles, blêmes. *NB. il y a ici un jeu de mots peut-être intraduisible: l' auteur, après avoir dit que les sbires étaient devenus* blancs, *ce qui en ital. signifie aussi* pâles, *se ravise, et substitue le mot* pâles, *pour indiquer que la peau de ces figures ne pouvait pas devenir* blanche.
71 .	10	v'era de' guai	*signifie tout simplement:* il y avait de la difficulté.
» .	18	una pagliuca nel ghiaccio . .	un fétu dans la glace.
» .	»	stretto	pris.

Tom. III.

pag.	*ligne*		
75	16-17	v'era dell' intrigo	il y avait des embarras, des difficultés.
79	9	però	pourtant.
»	15	un pò riscaldata	un peu échauffée.
»	6	conveniva	il aurait fallu.
»	10-11	stavan tutti coll'arco teso	*loc. qui signifie:* être extrêmement attentif, se tenir aux aguets.
»	15	minchion, minchione	avec un air d'indifférence.
»	*avant dern. l.:*	cascine	granges.
81	11	scoprendolo poi un imbroglione	venant à le reconnaitre pour un homme de mauvaise foi (52).
87	6	mezzetta	chopine, *à peu-près.*
88	19	per quel che sento	à ce qu'on dit.
91	10	sincero	franc.
94	1	ecco quei delle novità	*litt:* voici les gens aux nouvelles: *le sens est:* voici mes curieux de nouvelles.
93	13	assettò la barba colla palma	caressa, etc.
99	11-12	in un Milano	dans une ville comme Milan.
»	13	v'è ancora del timor di Dio	il y 'a encore de la crainte de Dieu.
»	16	per rubare	pour avoir un moyen de voler.
100	16	dite un pò	devinez.
101	1	a spese della città	aux frais de la ville.
»	4	A buon conto	En attendant, ce qui importe pour le moment.
102	3-4	È una provvidenza	C'etait nécessaire, il ne fallait pas moins.
»	9	pensate	jugez donc.
103	7	Già	Sans doute, bien entendu.
104	*dern. l.:*	tal sia di loro	tant pis pour eux.
108	1	per non lasciar aver bene un uomo	pour ôter le repos à un homme.
111	13-14	aspetta ch'io mi muova	attendez donc que je me dérange.
»	15	signori	messieurs.
117	17	cessato	le bruit des feuilles ayant cessé.
131	16	lo metteva in pensiero, etc.	lui donnait à penser pour son avenir.
132	7	reggere	tenir, endurer.
133	2	traeva guai	se lamentait, poussait des cris.
»	12	La c'è la Provvidenza	*litt.:* elle y est la Providence, *ou:* il y a une Providence.

Tom. III. *pag.*	*ligne*		
135 .	9	*et suiv.* Non è egli vero, etc.	N'est-ce pas vrai qu'avec ces ressources nous aurions pu vivre chez nous cet hiver? Eh bien, elles nous suffiront également pour vivre ici.
139 .	4	L'ho detto io della Provvidenza	Je l'ai dit moi qu'il y avait une Providence!
» .	18	non la si guarda tanto nel sottile	on n'y regard pas de si près: *mais sous-ent.:* à qui l'on s'adresse: *allusion à la honte de traîter avec des Turcs.*
146 .	9-10	aver nome Tramaglino è una sciagura, etc.	porter le nom de Tramaglino est une honte, etc.
163		*avant dern. et dern. l.:* qui ci vuole il padre Crist. Come si vede anche in effetto	le p. Christ. est l'homme qu'il faut. Le fait prouve que la chose a dû se passer ainsi.
164 .	21	e fior di roba	et c'est du meilleur, marchandise de choix.
165 .	21	e non istate a badare . . .	ne vous arrêtez pas à son apparence mesquine, à sa voix grêle, à sa pauvre petite barbe, comme font certains ignorants.
169 .	20	lasciar cuocere uno nel suo brodo	*loc. qui signifie* le laisser tranquille, ne pas se mêler de ses affaires, l'éviter.
174 .	8	a farvele star tutte	à les y faire tenir toutes.
175 .	15	l'ha sempre col cordone . .	ne parle que du cordon, *ou* revient toujours au cordon.
176 .	6	sono io l'uomo da dar pareri, etc.	il m'appartient vraiment.
181 .	4	salvare	ménager.
» .	»	e si può quindi pigliare da cento parti	on peut le prendre par cent côtés.
» .	9	intendimento	intelligence, prévoyance.
183 .	2	in questo mondo	dans ce monde.
» .	3-4	che facevano per lui	qui étaient à propos pour lui, dont il pouvait se targuer, ses puissances à lui.

Tom. III.

pag.	*ligne*		
184	17	benedetto	*voyez ci-dessus la note à la p.* 63.
188	17	veda V. P.	Écoutez, mon r. p.: ce sont des choses, voyez-vous?
189	*avant dern. l.:*	di chi.... potrebbe	de quelqu'un.... qui pourrait souhaiter.
190	2-3	fare un viaggio e due servigi	*loc. pop. qui signifie* faire d'une pierre deux coups.
194	11	Però.	Toutefois, néanmoins.
199	8	storia patria	histoire du Milanais.
202	18	gente	hommes.
207	22-23	ma non il tiranno salvatico	*signifie ici,* qu'il ne voulait pas renoncer aux douceurs de la société.
210	3	su la cima di un poggio . .	sur la sommité d'une hauteur.
214	4	non era lecito	il n'était pas permis.
»	20	allevato.	qui grandissait pour le gibet, qui était sur le chemin du gibet (53).
223	1	pel delitto.	par le crime.
»	17-18	A questo.	*c-à-d.* à se révolter contre le crime, à se soustraire à sa domination.
233	7	perchè	parce que. *NB. le point inter. qui est dans le texte est une faute d'impression.*
237	6	che so io?	que sais-je?
241	3	in tua malora	*est une imprécation:* trouve-les, que le diable t'emporte! (54).
264	6	continuo	suivi.

Tom. IV.

pag.	*ligne*		
1	9	per festa	en signe de joie.
3	9	ravvolta nel suo cantuccio. .	blottie dans son coin (55).
23	3-4	valent'uomo.	habile homme.
32	7	non si sarebbe trovato a questo	ne se serait pas trouvé dans la circonstance.
33	6	a destra e a sinistra occhiate	à droite et à gauche des regards.
»	21	smania	inquiétude.
34	12	il dispetto.	la colère.
»	*dern. l.:*	floridezza	*n'est pas rendu par* jeunesse; *mais je ne pourrais le rendre.*
42	*dern. l.:*	tremante	tremblant.

Tom. IV.

pag.	*ligne*		
43	*avant dern. l.:*	quante cose le quali non potrò se non piangere!	combien de crimes que je ne pourrai que pleurer!
44	11	smania	trouble violent.
47	1	tanto si pena?	qu'attendons-nous?
49	*dern. l.:*	cavalcatura	monture.
51	2	intender per aria	entendre à demi-mot (56).
»	14	parlottare	chuchoter.
56	14	m' ha da sentire	je lui dirai son fait.
67	13	gli avessi maritati!	mieux vaudrait les avoir mariés (57).
73	12-13	e rimane cogli occhi fissi	demeure les yeux immobiles.
76	*dern. l.:*	quasi timida	presque timide, presqu' embarrassée.
79	15	basta.	enfin (?).
89	3	se no, lascio le mie scuse	sinon, autrement je charge quelqu'un de lui faire mes excuses.
96	4	persuasione	encouragements.
99	9	uno	on, ceux-là.
100	19	come tanti altri, fate, etc.	*ce qui est sous-entendu ici serait plutôt:* qui pourraient dire, qui semblent dire.
101	2	soprappreso da un pensiero	comme un homme à qui une pensée vient tout-à-coup.
103	10	salva.	sauve?
116	15-16	anche troppo.	*ne fait ici que donner plus d'énergie à l'affirmation.*
121	13	tonante	retentissant?
138	15	si può	on peut.
139	22	il Signore è sempre vicino.	le Seigneur est toujours près.
143	18	d'alto affare	de haute qualité.
148	6	quel mandare indietro i sospiri	ces soupirs étouffés.
151	2	in quel particolare.	sur ce point-là.
153	18	casetta	maisonette.
159	5	avrò il torto	j'ai peut-être tort; c'est peut-être moi qui ai tort.
160	4	anche	*est ici une particule explétive qui a quelque analogie avec:* par exemple, *ou bien,* sont-ils drôles ces saints?
163	3	che pur s'era ingegnato.	qui avait fait de son mieux; *mais ici:* qui était venu à bout, qui avait pu, tant bien que mal.

Tom. IV.

pag.	*ligne*	
167 .	1 voi potete sapere	vous pouvez, vous avez pu voir.
» .	16 stizzosamente	avec colère, avec dépit.
» .	*ligne antéc.* i pareri di Perpetua.	voilà les conseils de Perpétue.
172 .	2 *et suiv.* anche sopra di sè, etc.	même sur son compte; pourvu qu'il recherche, qu'il fasse des enquêtes, etc. (il est content, il ne demande pas mieux que de se faire le procès à lui même).
» .	9 anche troppo.	trop même; un peu moins vaudrait mieux.
190 .	12 povero giovane!	pauvre jeune homme!
197 .	*avant dern. l.:* fatti	affaires.
203 .	19 far buon viso	faire bonne mine à mauvais jeu.
204 .	2 *et suiv.* su di che noi lasciamo la verità a suo luogo, etc. .	nous n'affirmons rien, nous laissons les choses pour ce qu'elles sont, disposés même à nous en réjouir, à trouver que ce fût heureux si à cause de cela il y eût quelques hommes de moins de tués, etc.
210 .	10-11 non c'è rimedio.	c'est inévitable.
211 .	*avant dern. l.:* scolastici . . .	scolastiques (58).
214 .	*avant dern. et dern. l.:* e ch' io non so di promessa . . .	que je ne sais ce que veut dire cette promesse, que je ne reconnais aucune promesse contraire à nos engagements.
219 .	4 figuriamoci in quelli, etc. . .	ont peu juger ce qu'il doit faire dans ceux où il est déjà établi, et d'où il s'agit de le chasser.
220 .	13 fine	issue: qui commençaient, se poursuivaient et se terminaient toujours de la même manière.
235 .	2-3 un pò più da alto.	d'un peu plus loin.
241 .	*dern. l.:* lo vedrà a momenti . .	et il verra bientôt jusqu'à quel point, etc. *NB. l' intention de l' aut. est de faire entendre que ces moyens produisirent des effets entièrement opposés au but que l'on se proposait.*

Tom. IV.

pag.	*ligne*		
252	15	potente	fort, spiritueux.
260	9	appeso colle fasce al petto.	attaché à son sein avec les maillots.
274	20	trovate	l'on trouve, l'on rencontre.
277	3	Senatore	*est ici un prénom.*
294	10-11	così per aria	si haut.
295	14	un'altra	en voici bien d'une autre (?).
»	16	*dern. l.:* sagrato	*v. la note sur le même mot, au 1.er vol.*
296	9-10	tal sia di loro	à eux la faute, je ne sais qu'y faire, tant pis pour eux.
297	5	lasciar andar l'acqua all'ingiù	laisser les choses aller leur train, *c.-à-d.* ne pas se mêler d'affaires qui ne le touchaient pas directement.
»	7	fosse Duca di Mantova Tizio o Sempronio	que lui faisait-il que le duc de Mantoue s'appelât (fût) Pierre ou Paul.
298	13	la vita .... la roba	la vie .... les biens.
301	12	Dirò	Je m'en vais vous dire.
302	3	alla buona	sans façons.
»	»	ci sarà un piatto di buon viso	*litt:* il y aura un plat de bonne mine; *expression proverbiale qui signifie:* la cordialité de l'accueil tiendra la place de ce qu'il faudrait pour faire un bon repas.
»	18-19	va sul fico	grimpe sur le figuier.
305	19	se non altro	au moins: le nom y est toujours.
»	*dern. l.:*	salita	montée (59).
306	9	libri in volgare	ouvrages en langue vulgaire.
317	19	che gli avevano cacciati colà	qui leur avaient fait chercher cet asile.

Tom. V.

pag.	*ligne*		
2	11	sentiva	entendait dire.
3	12	Manco male era andar sui monti	Mieux valait, etc. *NB. il parle de lui-même.*
»	9-10	se volessero far delle pazzie	Et puis s'ils (ces gens-ci) se mettaient dans la tête de vouloir

Tom. V.

pag.	ligne		
			faire des fanfaronnades, de faire une résistance inutile.
3	19	a questo modo	pour cela (?).
4	5	d'una casa	d'un bâtiment.
»	14	ecco se	je vous le disais.
5	7	quei nostri	nos gens de là-bas.
»	16-17	non vorrebbero altro	il ne demandent pas mieux.
6	1	non mi colgono	on ne m'y attrapera pas, on ne m'y prendra pas.
»	8	guai!	Dieu nous garde!
7	*avant dern. l.:*	ringraziarlo	le remercier.
8	3	che non sappia nè anche un pò di creanza?	que je ne connaisse pas les premières règles de la politesse? (60).
15	8	rendergli	lui rendre.
»	12-13	vigilare	*signifie simplement* se tenir en observation, avoir l'oeil aux affaires.
16	6-7	capi scarichi	sans-souci.
»	23	discrezione	délicatesse?
»	»	pranzare	dîner.
17	14-15	mangiare il pane a tradimento	*loc. prov. qui signifie* manger sans travailler.
20	14	Anlzalt	*est une faute d'impress. du texte; l.:* Anhalt.
22	7	poichè	puisque.
»	17	così in piedi	à la hâte.
25	*avant dern. l.:*	per ristoro	pour compensation, en dédommagement (*ironique*).
27	22	birboni	mauvais-sujets.
28	4	ho da esser posto in croce?	faut-il que je sois tourmenté?
31	11	che non possa	qui ne puisse.
»	*l. suiv.*	in ognuna	dans toutes.
»	21	spesso in una, etc.	on trouve souvent dans l'une les causes, dont une autre ne fait qu'indiquer le effets.
35	6	protofisico	*est le titre d'une place.*
37	1	sbarrate	barrées (61).
38	12	*le mot* belli *est omis par faute d'impression.*	
39	16	cui serviva	ceux qu'il servait.

Tom. V.

pag.	*ligne*		
40	1-2	in guardia o piuttosto in balìa	sous sa garde, ou plutôt à sa discrétion.
46	8	trafugati	soustraits (62).
47	18	anziani	*espèce de* sergents de villes, *mais qui étaient attachés aux paroisses.*
51	3	portantini	porteurs.
»	10	ensuite	*NB. le fait cité ici est d'une date antérieure.*
57	19	a occhi veggenti	visiblement, à vue d'oeil.
67	7	congenere	de même nature.
91	4	dei nove gli otto	les huit-neuvièmes.
97	14	atti	opérations, démonstrations.
110	16-17	che mi dia tanto fastidio? .	comment cette lumière me fait si mal! (63).
»	*dern. et suiv.*	si rannicchiò . . .	s'accroupit, se recoquilla.
115	20	quella insolita	*sous-ent.:* formola.
122	4	non so che dire	je ne sais que vous dire. *NB. sans complément.*
»	22	con buona maniera	en sachant s'y prendre.
124	15	sconosciuto	ignoré, peu connu.
127	3	ancora un pò male in gamba	je ne suis pas encore rétabli tout-à-fait.
»	11	quella sì è una bella parola .	c'est là la belle parole.
»	*avant dern. l.:*	accompagnato . .	*peut signifier ici en même temps:* accompagné et marié.
128	14	quattrini	*se dit figurément pour* argent.
130	6	cenci.	haillons.
133	8	alla cera	à la figure.
»	20	a chi la tocca la tocca . . .	*litt:* cela tombe sur qui cela tombe: *expression qui signifie à peu pres que* c'est un malheur inévitable, fatal, sans remède.
134	*avant dern. l.:*	ballare	être au large.
137	5	Credete voi, etc.	Il ne fait pas bon pour vous ici, vous dis-je.
»	16	alle cose di qui	aux choses de ce pays-ci.
140	8	qualche sproposito peggio di questo	quelque sottise plus forte que celle que vous venez de faire (en retournant ici).
141	*dern. l.:*	come dicevano . . .	comme ils disaient.

Tom. V.

pag.	*ligne*		
143 .	3	l'uva turca	raisin d' Amérique (*Phytolacca decandra,* Lin.).
» .	12	spighe	épis.
» .	18	vilucchioni	liserons des haies (*Convolvulus sepium,* Lin.).
144 .	7	il rovo	la ronce.
147 .	18	benevolenza	bienveillance, affection.
165 .	22	tormento	torture.
168 .	3	contrada	rue.
169 .	3	puntando	pointant (?).
171 .	6	che è ora a ricordare? etc. .	qu'est-ce que le souvenir . . . . en comparaison? etc.
» .	10	crociata	celui *se rapporte à* quartier: crociata *signifie* carrefour.
173 .	3	rispetto sociale	égard social.
184 .	8	che veniva dietro	*sous-ent.:* alla torma.
»	9-10	in malora, tanghero	*impréc.* au diable le manant! va-t-en au diable, manant!
185 .	22	cosa nuova, eh?	voilà un accident bien rare, n'est-ce pas?
186 .	7	come dire al muro	*locution:* parler aux sourds (?).
192 .	*dern. l.:*	del suo padrone . . .	*c.-à-d.* du maître du vin.
193 .	8	padron mio	monsieur.
194 .	12	cantilena	musique.
202 .	*dern. l.:*	La nebbia s'era addensata	le brouillard s'était épaissi et formé en gros nuages (64).
203 .	18	da sopra	par dessus.
» .	20	rimescolamento	mouvement.
204 .	1	la villana	la villageoise, la paysanne.
» .	*dern. l.:*	pose l'occhio	il regarda par une large ouverture.
216 .	6	portar pazienza	*signifie ici* souffrir et attendre.
218 .	1	per questo	pour cela
219 .	11	portar via	emporter.
» .	12	uscire	sortir; *sous-ent.:* vivants.
» .	15	oscurandosi	devenant sombre.
222 .	15	che vuoi tu da me?	que veux-tu de moi? qu'as-tu besoin de moi?
223 .	15	prepotente	homme qui se met au dessus des lois et de la justice, qui abuse de la force pour dominer et opprimer.

Tom. V.

pag.	*ligne*		
223	18	se ci fosse	s'il y avait.
224	13	puoi fare? etc.	ce que tu peux faire? Tu peux haïr et te perdre toi-même; tu peux, etc.
226	13	coltrice	matelas.
»	*l. suiv.*	lenzuolo	drap.
228	11	a lodar Dio	à louer Dieu.
230	*dern. l.:*	dinanzi al quale era disposta l'adunanza al basso.	devant lequel était placée l'assemblée au bas du temple, dans l'allée.
237	4	eran cose da occupar tutto di pietà, etc.	*c.-à-d.* c' était un spectacle à ne laisser de place que pour la pitié dans le coeur de quelqu'un qui aurait été là comme simple spectateur. Mais Renzo (*sous-ent.*) qui était là dans une grande attente, et pour un intérêt puissant, etc.
238	12	conforto	joie, consolation.
»	17	coll'ardore, etc.	l'accroissement de la crainte prenant la place de l'espoir dont il était rempli naguères.
240	18	qui, etc.	ici, on a fini.
241	1	da colui	de cet homme.
»	18	temporale	orage.
244	20	dove siete stato?	où avez-vous été?
251	20	mettere il cuore in pace	se résigner, n'y plus penser.
252	13	pensare	songer, se souvenir.
253	19	lasciarci	nous....
254	1	pei vostri poveri morti	pour vos pauvres morts: *loc. consacrée dans le langage des paysans.*
»	19	agiata	aisée. *NB. la différence entre* aisé *et* riche *est la même en it. qu'en franç.*
258	21	masticarsi	digérer.
263	17	come	comment.
»	19	condotti	amenés.
266	17	doloroso, tristo	méchant, mauvais.
267	3	che Dio voglia	que Dieu veuille.

Tom. V.

pag.	*ligne*		
273 .	14	strascico	queue.
281 .	18	non m'hanno toccato un dente	ils n' ont suffi qu' à m' aiguiser l'appetit.
282 .	15	schifo di sè medesimo . . .	dégout de soi-même.
290 .	8	che la ci sia	dont tu ignores l'existence.
301 .	7	muricciolì	étalages.
303 .	7	tara	rabais.
» .	15	a stampa	banale.
304 .	3	bisbetici	capricieux.
311 .	12	per un	vanter comme un.
315 .	*avant dern. l.:*	avvezzino male .	qu'on les gâte.
335 .	19	consumazioni	consommations.

---

(1) M. Gosselin, letterato e archivista del deposito generale delle fortificazioni a Parigi. Egli pel primo pubblicava, nel 1828, una traduzione francese de' *Promessi Sposi*, e si affrettava a mandarne una copia in omaggio al Manzoni. Nello stesso anno usciva, pure a Parigi, un'altra traduzione del romanzo, per opera del Rey-Dusseuil.

(2) *Les Fiancés, histoire milanaise du XVII siècle, découverte et refaite par Alexandre Manzoni, traduite de l'italien par M. G.* Paris, Dautherau, 1828, 5 vol in 32. Il Gosselin ne pubblicava poi nel 1838 una seconda edizione (*Les Fiancés, histoire milanaise du XVII siècle, traduite de l'italien par M. Gosselin, 2e édition, revue et corrigée.* Paris, Ledentu, 1838, 5 vol. in 12). Nella prefazione di questa seconda edizione il traduttore dice: " Un des premiers soins du traducteur fut de faire hommage de son travail à M. Alexandre Manzoni en le priant de vouloir bien lui communiquer les observations auxquelles ce travail pourrait donner lieu, ce qu' il a eu la bonté de faire avec une extrême bienveillance. C' est d' après ces observations qu' a été revue la présente édition, et le traducteur a, en outre, mis tous ses soins à la rendre, autant qu' il dépendait de lui, digne du public et de l' auteur: c' était un double devoir que lui imposait sa reconnaissance pour l'un et pour l'autre. "

La traduzione del Gosselin, anche in questa seconda edizione, non è certo delle migliori, tanto più ch' egli non si attenne che in parte alle giustissime osservazioni e correzioni suggeritegli dal Manzoni.

(3) Il Manzoni, come di solito, è troppo indulgente col suo traduttore. Sono molti i punti in cui il Gosselin, non solo non ha reso esattamente l'idea dell'originale che gli stava davanti, ma ha scambiato addirittura una parola per un'altra, travisato il senso delle frasi e, talvolta anche, detto precisamente il contrario.

Il Gosselin che, a quanto pare, non era molto forte nella lingua italiana, avrebbe con facilità schivato una gran parte di questi errori, se si fosse dato la pena di consultare un dizionario. Intanto, a titolo di curiosità, credo bene segnare in nota a suo luogo alcuni di questi errori, scegliendoli fra quelli più strani e ridicoli. A questo scopo dovrò talvolta ripetere tutta intera la

frase dell'autore e quella del traduttore; senza di che, i lettori, non avendo sott'occhio l'edizione italiana e la francese, non potrebbero formarsi un'idea esatta degli sbagli commessi dal Gosselin.

(4) Alla prima traduzione dei *Promessi Sposi*, il Gosselin aveva premesso un *Avvertimento dell'Editore*, facendo grandi elogi del romanzo e difendendolo da certe critiche uscite allora in Francia.

(5) *Manzoni*. Assaporato dolorosamente questo momento. — *Gosselin*. Ce moment douloureusement *assoupi*.

(6) *M*. Non andate in collera. — *G*. Ne vous *en allez pas en colère*.

(7) *M*. proferì in fretta il forzato. — *G*. dit *avec vivacité* le patient.

(8) *M*. Vieni oltre, vieni oltre. — *G*. En voici *d'autres*, en voici *d'autres*.

(9) *M*. Che sia matricolato costui. — *G*. Est-ce que ce garçon aurait *obtenu ce matricules?*

(10) *M*. le andava fregando. — *G*. il *marchait* en se les frottant.

(11) *M*. e si sarebbe, come si dice, sparata per quell'unica figlia. — *G*. qui se serait, comme on dit, *déshabillée* pour cette fille unique.

(12) *M*. Eh, io faccio orecchie da mercante. — *G*. Eh! je prête l'oreille *au marchant*.

(13) *M*. seguìto da cento sguardi, giunse.... — *G*. Il arriva suivi de cent *gardes* (!).

(14) *M*. Tolga il cielo ch'io rifiuti i suoi doni. — *G*. Le ciel *me défend* de refuser ses dons.

(15) *M*. ma la parola, carestia, ch'egli aveva gettata a caso. — *G*. mais le mot disette, qu'il avait placé *à dessein*.

(16) *M*. o ch'io non son cavaliere. — *G*. ou je ne serai pas *son* chevalier.

(17) *M*. tu tratti da par tuo. — *G*. tu menaces *en ton nom*.

(18) *M*. ed io vorrei spicciarmi. — *G*. et je voudrais *lui échapper*.

(19) *M*. Questa egli vuole. Ha da morire. — *G*. *C'est-elle! si elle le voulait, il mourrait* (!).

(20) *M*. Se per caso quel tanghero temerario vi desse nell'unghie.... — *G*. Si par hasard ce rustre téméraire *voulait se défendre....*

(21) *M*. teneva sospeso in mano un grosso randello. — G. il tenait un *chapelet* dans une de ses mains.

(22) *M*. Tonio, buon camerata, allegro: peccato che ne abbia pochi. — *G*. Tonio, bon camarade, ami de la joie, *péché qui est bien rare aujourd'hui* (!).

(23) *M*. Al picchiare sommesso di Renzo — *G*. *A la demande respecteuse* de Renzo (!).

(24) *M*. come strascinata. — *G*. comme *enchantée*.

(25) *M*. A questo punto Agnese si spiccò dai promessi. — *G*. A cet instant, Agnés *se ressouvint des promesses* (!).

(26) *M*. si spaventò, si stupì. — *G*. s'épouvanta, *montra de le honte*.

(27) *M*. tradimento, aiuto, fuori di questa casa! — à la trahison! au secours! cherchez *du secours hors de cette maison*.

(28) *M*. sagrato. — *G*. *sacristie*.

(29) *M*. Chi è in difetto è in sospetto. — *G*. Qui est en défaut *est soupçonné*.

(30) *M*. non v'è una finestra aperta. — *G*. ils *aperçoivent une fenêtre ouverte*.

(31) *M.* L'avrà sognato Stefano, il pellegrino. — *G.* Stéphano l'aura *tué*, le pelerin (!).

(32) *M.* la sospinse bel bello. — *G.* la *secoua vigoureusement.*

(33) *M.* e che comprerà. — *G.* et qu' il *reverra.*

(34) *M.* mentre stava pregando. — *G.* tandis quelle *examinait.*

(35) *M.* l'animo si muta. — *G.* l'ame se *tait.*

(36) *M.* rispinge con dispetto il cucchiajo d' acqua. — *G. répand* presque avec dédain la cuillerée d'eau.

(37) *M.* avrebbe potuto essere una monaca santa e contenta, comunque lo fosse divenuta. — *G.* aurait pu être une religieuse sainte et satisfaite, *ou du moins le devenir.*

(38) *M.* Anche a me,.... è corso per la mente un tal sospetto. — *G. Et c'est à mon sujet,.... qu'un pareil soupçon vous* est venu dans l'esprit.

(39) *M.* di acquistarti una taglia.... in aggiunta di quelle che già hai addosso. — *G.* ou d'ajouter.... des nouvelles *blessures* à celles que tu as déjà *dans le corps.*

(40) *M.* Mi pigliate sul serio anche il podestà! — *G.* Vous prenez au sérieux *ce que j'ai dit du podestat!*

(41) *M.* tanto che uno può berne e dire a un di presso che vino è. — *G.* de manière que chacun peut en goûter et dire *à son voisin* quelle est sa qualité.

(42) *M.* di sotto a quel corpaccio. — *G.* sous ce corps *élancé.*

(43) *M.* Il vortice attrasse lo spettatore. — *G.* Le *vertige gagna* le spectateur.

(44) *M.* una tepida fragranza si diffonde all' intorno. — *G.* un *murmure* se fait entendre à l'entour.

(45) *M.* me la batto. — *G.* je m'en *moque.*

(46) *M.* è una di quelle sottigliezze.... — *G.* c'est une de ces *sottises.*

(47) *M.* se hanno mai veduto uno di questi *col muso alla ferrata.* — *G.* si jamais vous en avez vu un avoir *une mine à la Ferrer* (!).

(48) *M.* per cacciare quel pensiero. — *G.* pour *cacher* cette pensée.

(49) *M.* Quel po' di senno che gli tornò, gli fece in certo modo capire che il più se n'era ito. — *G.* Ce peu de raison qui lui revint lui fit jusqu' à un certain point comprendre que *le plus gran nombre des buveurs s'étaient retirés.*

(50) *M.* come due lucciole. — *G.* comme deux *lumières mourantes.*

(51) *M.* uno sbucar di borghesi. — *G.* une grande agitation dans les *faubourgs.*

(52) *M.* e scoprendolo poi un imbroglione. — *G.* voyant ensuite cet homme dans *l'embarras....*

(53) *M.* quel ragazzo allevato alle forche. — *G.* ce jeune garçon *enlevé* au gibet.

(54) *M.* Dille di quelle parole: trovale in tua malora. — *G.* Sers-toi de ces paroles: trouves-en *dans le souvenir de tes malheurs.*

(55) *M.* ravvolta nel suo cantuccio. — *G. étendue sur le plancher.*

(56) *M.* che Don Abbondio non l'avesse intesa per aria. — *G.* que Don Abbondio ne l' eût pas compris *à son air.*

(57) *M.* gli avessi maritati! — *G.* l'aurai-je *mérité!*

(58) *M.* due scolastici. — *G.* deux *écoliers.*

(59) *M.* che li portasse appiè della salita. — *G.* qui les conduirait jusqu'au pied du *sentier tortueux.*

(60) *M.* che non sappia nè anche un po' di creanza? — *G.* croyez-vous donc que je ne sache pas ce que c'est que la *reconnaissance?*

(61) *M.* per tutto trovarono ville sbarrate. — *G.* partout ils trouvèrent les maisons de campagne *désolées.*

(62) *M.* trafugati da parenti. — *G.* qui avaient été *passés au feu* par ses parents.

(63) *M.* Diavolo! ch'e' mi dia tanto fastidio! — *G.* Diable, pourquoi donc suis-je si *absorbé?*

(64) *M.* La nebbia s'era a poco a poco addensata — *G.* Le temps s'était peu à peu *éclairci.*

XV.

A Gaetano Cattaneo.

Lunedì (1829?)

C. A.

Ti dò il ben tornato, e ti prego di mandarmi (se le hai sul tuo tavolino) le traduzioni tedesche del mio *5 maggio* (1), mese del canto: ne avrei bisogno entro oggi.

Siccome però è uno di quei bisogni che si possono lasciare insoddisfatti senza che *s'cioppa i fasoeu* (2), così se l'accennato libriccino si trovasse ancora presso il sig. Mylius (3), a cui mi pare tu lo avessi dato da vedere, guardati bene di pigliarti la briga d'andarlo a disturbare per questo.

Oggi desina ancora da noi la signora Robinson nata Jakob, di Halle (4), la quale conta di veder presto Goethe: mi hai inteso? Un bel sì che mi consoli. Addio.

Il tuo Manzoni.

(1) Il *5 Maggio*, una delle più belle liriche della nostra letteratura, fu dal Manzoni, pur così lento nel comporre, scritto in soli tre giorni. La notizia della morte di Napoleone I (avvenuta il 5 Maggio 1821) fu recata al Manzoni il giorno 17 luglio, mentre egli si trovava nel giardino della sua villa di Brusuglio; quella notizia lo colpì così profondamente che, allontanatosi dalla compagnia e andato a chiudersi nel suo studio, sotto l'ispirazione dei sentimenti suscitati nel suo animo da quell'annunzio, si pose febbrilmente a comporre quell'ode, e tanto vi stette intorno, che in tre giorni l'ebbe compiuta. Furono tre giorni di convulsione, come egli stesso scriveva al Cantù, in capo ai quali egli si sentiva veramente spossato. Quanto alla pubblicazione dell'ode, c'era di mezzo una grave difficoltà, l'ottenerne il permesso dalla censura austriaca. Manzoni, già sicuro in cuor suo di non averlo, si appigliò ad uno stratagemma che gli riuscì a meraviglia. La legge voleva che gli autori presentassero alla censura due copie manoscritte dei loro lavori; una era trattenuta negli Archivii della Polizia, e l'altra veniva restituita o col *veto* o coll'*imprimatur*; ma col tempo questa prescrizione delle due copie era andata in disuso, e bastava presentarne una. " Il Manzoni — dice il Broglio — ne presentò due copie nella supposizione che assai probabilmente qualcuno dei tanti impiegati della Polizia cederebbe alla tentazione, e trafugherebbe una delle due copie, l'uso introdottosi di non presentarne che una rendendo assai difficile la prova del rapimento. Non s'ingannò punto: la censura rifiutò al Manzoni il permesso della stampa: ma fin dal domani l'ode condannata circolava per Milano, era nelle mani di tutti per opera della Polizia medesima, e senza che l'autore corresse rischio di un processo criminale. „

Com'era accaduto per il *Carmagnola* e per l'*Adelchi*, il *5 Maggio*, al suo primo apparire, incontrò da noi, e per opera specialmente di letteratuzzi e di pedanti, le più acerbe critiche. La *Biblioteca Italiana*, la *Gazzetta di Milano*, il *Giornale Ufficiale* di Napoli furono tra i più severi denigratori dell'ode Manzoniana. — Paride Zajotti, Giuseppe Salvagnoli-Marchetti e Filippo Scrugli scesero in campo, deridendo l'ode, e sforzandosi di demolirla parola per parola, con un accanimento senza pari, con giudizî così strani, e con critiche così puerili e lambiccate, che oggi non fanno altro che destar il riso. In pari tempo sorgevano a difendere il *5 Maggio* pressochè tutti i grandi letterati dell'epoca, non solo in Italia, ma anche in Francia ed in Germania. Il Goethe, che avea già scritto in lode del *Carmagnola*, dell'*Adelchi* e degli *Inni Sacri*, all'apparire del *5 Maggio*, volle essere il primo a tradurlo. Nè di ciò contento, il giorno 8 agosto 1822, egli declamava la sua traduzione alla Corte di Weimar, destando l'ammirazione di quella famiglia principesca. Nell'autunno di quell'anno egli pubblicava nel suo giornale *Ueber Kunst und Alterthum* l'ode italiana colla sua traduzione a fianco. — La prima edizione italiana del *5 Maggio* usciva a Lugano, nel 1822, per opera di Pietro Soletti, che l'accompagnò da una traduzione in esametri latini. Fu poi pubblicato più volte a Firenze, a Livorno, a Lugano, a Capolago, finchè nel 1845 il Manzoni lo comprese nel suo volume illustrato delle *Opere varie*. — Molte sono le traduzioni di quest'ode; il Meschia ne raccolse e pubblicò ben ventisette, in latino, in francese, in tedesco, in inglese, in spagnuolo, in portoghese.

Quanto alle traduzioni tedesche, di cui parla il Manzoni in questa sua lettera al Cattaneo, si tratta probabilmente dell'edizione uscita nel 1828 a Berlino dal titolo: *Der fünfte Mai. Ode auf Napoleons Tod. In der Italienischen*

Urschrift nebst Uebersetzungen von Goethe, Fouqué, Giesebrecht, Ribbeck, Zeune. Berlin, 1828, in 8.°, 28 pag.

(2) La locuzione milanese *s'cioppa minga i fasœu* vale: non c'è motivo d'aver tanta fretta.

(3) Enrico Mylius, il notissimo banchiere, gran mecenate d'artisti e generoso promotore di opere filantropiche. Era nato a Francoforte s. M., e verso il 1810 si era stabilito a Milano, fondandovi una casa bancaria. Uomo di profonda cultura, mantenne continua corrispondenza coi più celebri letterati della Germania e d'Italia. Fu in istretta relazione col Goethe, che l'onorò spesso de' suoi scritti. Amicissimo di Manzoni e di tutta la sua famiglia, ne frequentava la casa. Morì nel 1854, lasciando cospicui legati alla città di Weimar, patria di sua moglie, e a varie Istituzioni di Milano, che eresse un monumento alla sua memoria.

(4) Teresa Albertina Maria von Jacob, letterata tedesca, nata ad Halle, il 26 gennajo 1797. Ritornata in patria dopo lunghi viaggi nella Russia, fatti con suo padre, cominciò a scrivere in varî periodici, e pubblicò una serie di racconti e novelle, raccolti più tardi (1828) in volume col titolo di *Psiche* e sotto il pseudonimo di *Talvi.* Nel 1826 pubblicava la traduzione di alcuni *Canti Serbi*, che furono molto lodati da Goethe e resero noto il suo nome. Sposò nel 1828 il celebre orientalista Rev. Edward Robinson, e poco tempo dopo si recò con lui in America. — Nel 1837, mentre il marito intraprendeva un viaggio in Palestina, ella ritornava in patria, restandovi per lo spazio di tre anni. Rimasta vedova nel 1864, abbandonò definitivamente l'America, e fissò la sua dimora ad Amburgo. — Morì il 13 aprile 1870.

XVI (1).

A Biagio Giuccioli Valentini, a Verucchio (2).

Brusuglio, 26 settembre 1829.

Egregio Signore,

Una debole e capricciosa salute, la quale spesso e per lunghi intervalli di tempo m'interdice l'uso della penna, non è certo ragione sufficiente a giustificare un ritardo come quello di cui sono colpevole; però, non a compimento di giustificazione, ma come un motivo di più alla

sua indulgenza, mi permetta di allegare quella vergogna che alle volte non lascia più fare quello che pareva dovere esser fatto assai prima. Gradisca ora, con queste mie scuse, i miei vivissimi ringraziamenti per le umanissime lettere delle quali Le è piaciuto onorarmi, e pei versi (3), che avrei letti con un piacere più puro, e gustati più in buona coscienza, se non vi fossi trattato con troppo eccedente cortesia.

Ignorando i miei titoli, Ella s'apponeva, come accade in tante altre cose; giacchè in verità non me ne compete nessuno; e quello ch'Ella ha creduto dovere aggiungere al mio nome, m'è stato conferito da non so chi, il quale è caduto il primo in questo errore. Mi creda dunque non Conte; ma soprattutto mi creda compreso della più sincera ed umile riconoscenza per la bontà ch'Ella si è degnata manifestarmi, e quale col maggior rispetto mi pregio di rassegnarmele

Dev.mo Obb.mo Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Questa lettera fu pubblicata nel 1875 dal prof. Ariodante Marianni in alcuni suoi *Cenni biografici degli uomini illustri di Verucchio*. Quest'operetta, tirata a pochi esemplari, è divenuta tanto rara, che sfuggì alle diligenti ricerche dello Sforza, il quale non potè comprendere questa lettera nella sua seconda edizione dell' Epistolario manzoniano (1882-83). Credo quindi utile riprodurla, come sconosciuta alla maggior parte dei lettori.

(2) L'avv. Biagio Giuccioli-Valentini nacque a Verucchio il 18 ottobre 1751. Ottenne in Urbino la laurea dottorale in legge; indi si recò a Roma. Ritornato a Verucchio nel 1778, si ebbe la carica di Consigliere del *Ceto nobile*, poi quella di Governatore in Rimini. Proclamata la Repubblica Cisalpina, fu eletto *Rappresentante del popolo*, e chiamato a far parte del Consiglio degli Anziani in Milano. Sopravvenuto il *Regno italico*, il Giuccioli conservò il suo ufficio di Governatore in Rimini, prendendo il nome di Pretore. Le sue poesie furono lodate dai primi letterati dell'epoca, e gli assicurarono una certa fama. Morì il 24 maggio 1834.

(3) Il Giuccioli aveva mandato al Manzoni un carme in lode del *5 Maggio*.

XVII.

A Luigi Muzzi, a Bologna (1).

Milano, 15 febbraio 1830.

Chiarissimo e Veneratissimo Signore,

La prego di gradire le mie più vive ed umili grazie per l'onore e pel diletto insieme che Le è piaciuto recarmi col pregevolissimo dono delle lodate sue iscrizioni. Quanto al parere che Ella, con troppo indulgente cortesia, ha voluto domandarmene, non so s'io abbia a porgerle scuse o congratulazioni del mio non poterla ubbidire: giacchè è fortuna degli altri non men che mia, che l'avversione da questo ufizio del sentenziare su gli scritti altrui sia in me pari alla incapacità dell'esercitarlo, vale a dire esimia.

Insieme all'espressione della mia riconoscenza, si degni, Chiarissimo Signore, accogliere le proteste dell'alta considerazione colla quale ho l'onore di rassegnarmele.

Dev.mo Obb.mo servitore ed ammiratore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Luigi Muzzi, il celebre epigrafista, nato a Prato il 6 febbrajo 1776. Fu educato nel Collegio Cicognini di quella città, e nel 1796 si trovò coinvolto nei moti politici, che avevano messo sossopra tutta Italia. Insegnò eloquenza a Bologna, poi a Milano, indi di nuovo a Bologna, finchè nel 1839 andò a stabilirsi a Firenze. È autore di molte opere sull'ortografia, l'epigrafia, la grammatica, su Dante ed i classici; ma l'opera sua più conosciuta è la serie delle *Iscrizioni*, delle quali pubblicò a varie riprese (dal 1827 al 1846) ben 10 Centurie. Morì a Firenze nel 1865.

Chiarissimo e Veneratissimo Signore,

La prego di gradire le mie più vive ed umili grazie per l'onore e pel diletto insieme che Le è piaciuto recarmi col pregevolissimo dono delle lodate Iscrizioni. Quanto al parere che Ella, con troppo indulgente cortesia, ha voluto domandarmene, non so s'io abbia a porgerle scuse o congratulazioni del mio non poterla ubbidire: giacchè è fortuna degli altri non men che mia, che l'avversione da questo ufizio del sentenziare su gli scritti altrui sia in me pari alla incapacità dell'esercitarlo, vale a dire estrema.

Insieme all'espressione della mia riconoscenza, si degni, Chiarissimo Signore, accogliere le proteste dell'alta considerazione colla quale ho l'onore di rassegnarmele

Milano, 15 feb.° 1830

Dev.mo Obb.mo Servitore ed ammiratore

Alessandro Manzoni

XVIII.

Al Marchese Roberto d'Azeglio, a Torino (1).

Milano, 20 aprile 1831.

Pregiatissimo Signore,

Dovrei forse, prima d'ogni altra cosa, presentarle le mie scuse dell'aver tanto indugiato ad esprimerle la mia riconoscenza per la fortuna già ben grande per sè e desiderabile, ch'Ella mi ha procurata di conoscere il suo Signor Fratello (2); ma come parlarle ora d'altro che della nuova fortuna di cui quella è stata il principio e l'occasione? come mostrarle della mia riconoscenza altro che il colmo a cui essa è giunta? Ella che è padre, sa quali si desiderino i compagni alle proprie figlie; Ella che tanto strettamente è unita a quello che la Provvidenza ha voluto concedere alla mia, sa che un tal complesso delle doti più essenziali e delle più amabili può esser più facilmente oggetto di desiderii che di speranze. Ai tanti preziosi beni che mia figlia (3) trova in questa unione, si aggiunge l'onore e il vantaggio di appartener così da vicino a Lei, alle egregie sue Signore Madre e Consorte, a tutta la sua famiglia. Questo onore, mia figlia sa bene quanto sia difficile meritarlo; ma l'apprezzarlo altamente e il sentirlo profondamente come essa fa, m'è un'arra che vi porrà ogni sforzo. Possa il loro contentamento esser così benevolo come è viva la nostra contentezza; e possa esser questo un titolo di più a tutta la mia famiglia per

isperare che la degnissima sua vorrà sempre gradire quei sentimenti di alta stima e di sincera devozione coi quali ho l'onore in particolare di rassegnarmi

D. V. S.

Dev.mo Obb.mo Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

---

(1) Il Marchese Roberto d'Azeglio, fratello di Massimo, nacque a Torino il 24 settembre 1790. Fu educato nel Collegio Tolomei di Siena, ove suo padre si era stabilito nel 1799, e fino da quegli anni giovanili si dedicò con ispeciale amore allo studio della poesia e della pittura. Nel 1808, ritornato a Torino, vi pubblicava i suoi primi saggi poetici. Dopo qualche anno però, i suoi studî favoriti furono interrotti dall'aggravarsi delle vicende politiche. Fervente d'amor patrio, egli aveva aderito alla setta dei Carbonari, e nel 1821 dovette riparare colla famiglia a Ginevra, indi a Parigi, ove cominciò a dedicarsi con passione alla pittura. Nel 1826 ritornò a Torino, e nel 1831 il Re Carlo Alberto lo nominò direttore della R. Pinacoteca allora fondata. In tale sua qualità, avendo egli occasione di trovarsi spesso col Re, fu per lo spazio di ben quindici anni il suo consigliere politico. Egli andava di continuo eccitando il sovrano perchè si decidesse a metter mano alle sospirate riforme, e perchè, rotto ogni indugio, si mettesse a capo del movimento politico italiano, dichiarando guerra all'Austria. Quando, finalmente, il 26 marzo 1848, Carlo Alberto pubblicava il suo famoso Proclama, l'Azeglio chiese al Re d'impugnare le armi e di seguirlo al campo. Ma la sua presenza era troppo necessaria alla capitale. Fu invece nominato Senatore, ed entrò in Senato fin dal suo primo costituirsi. Intanto collaborava attivamente nei più importanti giornali, e in tutti lasciava traccia del suo luminoso ingegno e del vivissimo suo amor patrio. È autore di apprezzati lavori d'arte, e la sua opera più importante, *La Reale Galleria Illustrata*, raccolse il plauso di tutti i dotti d'Europa. Morì nel 1861, compianto da tutti i suoi concittadini, che perdevano in lui l'uomo onesto e benefico, il sincero patriota, il riputatissimo scrittore.

(2) Massimo.

(3) Giulia, figlia primogenita del Manzoni, nata a Parigi sulla fine del 1808. Fu tenuta a battesimo dal Fauriel, e in onore suo e dell'avo materno, le furono posti i nomi di Giulia Claudia. Il 21 maggio del 1831 ella andò sposa a Massimo d'Azeglio. Ebbe un'unica figlia, Alessandrina (maritata nel 1852 al Marchese Matteo Ricci di Macerata). Morì a Brusuglio il 20 settembre 1834, e fu colà sepolta, colla seguente iscrizione dettata dal padre:

A Giulia d'Azeglio nata Manzoni — Morta nella pace del Signore — il giorno 20 settembre 1834 — Il Marito e i parenti dolenti — La raccomandano — Alla misericordia di Lui — E alle preghiere dei fedeli.

XIX.

A Don Giulio Ratti (1).

(27 aprile 1832).

Veneratissimo Sig.r Preposto,

Eccole quel che mi è venuto fatto. Glielo trasmetto addirittura, e senza starci altro dattorno, perchè, se ben vedo che molto va male, non trovo però cosa che possa star meglio. Veda Ella nondimeno se il 3.° verso della 1.a non corresse meglio così: Solo al guardo appar quel velo; o: solo all'occhio — per evitar la ripetizione di *guardo*, che è anche nella 2.a Ma senza cerimonie, Ella dia di penna a tutto, se non le par tollerabile.

E senza cerimonie, ma col più affettuoso ossequio, me Le rassegno, (2)

1.

Dopo il Preparamento.

Sì, Tu scendi ancor dal cielo;
Sì, Tu vivi ancor fra noi:
Solo appar, non è, quel velo:
Tu l'hai detto; il credo, il so;

Come so che tutto puoi,
Che ami ognora i tuoi redenti,
Che s'addicono i portenti
A un amor che tutto può.

2.

Dopo la Consacrazione.

Ostia umìl, sangue innocente;
Dio presente, — Dio nascoso;
Figlio d' Eva, eterno Re!

China il guardo, Iddio pietoso,
A una polve che Ti sente,
Che si perde innanzi a Te.

3.

Dopo la Comunione.

Sei mio; con Te respiro,
Vivo di Te, gran Dio!
Confuso a Te col mio
Offro il tuo stesso amor.

Empi ogni mio desiro;
Parla, chè tutto intende;
Dona, chè tutto attende
Quando T'alberga, un cor! (3).

---

(1) Don Giulio Ratti, nato a Milano il 23 febbrajo 1801. Dedicatosi alla carriera ecclesiastica, fu, ancora giovane, nominato canonico coadiutore a S. Babila, poi, nel 1830, preposto a Mariano, e l'anno dopo, preposto parroco a S. Fedele. In breve egli si fece conoscere ed amare per ingegno, per bontà e per la sua carità inesauribile. — Dettò i *Vangeli delle domeniche e delle feste*, ed altre pregiate opere ascetiche. — Promosse l'istruzione popolare, gli asili di carità per l'infanzia e il patronato pei liberati dal carcere. Venuto il 1848, il Ratti, egregio sacerdote quanto ottimo cittadino, si adoperò colla voce e coll'esempio per venir in ajuto alle famiglie dei caduti nelle patrie battaglie, e s'ebbe pel suo zelo ripetuti encomî dal governo provvisorio. Ritornati gli Austriaci, non osarono molestarlo, per la venerazione in cui era tenuto dalla cittadinanza, ma approfittarono d'ogni circostanza per mostrargli la loro avversione. Infatti, poco dopo, essendogli stata offerta dal governo piemontese la sede vescovile di Fossano, egli non potè accettare, stante l'opposizione dell'Austria e della Curia di Roma. — Il Ratti ebbe cordialissimi rapporti col Grossi e coll'Azeglio. Quest'ultimo lo volle confortatore al letto di morte. Per molti anni fu l'amico e il confidente del Manzoni, che soleva affidargli delicatissimi incarichi. — Morì a Milano il 22 ottobre 1869.

(2) La firma fu tagliata per essere ceduta ad un raccoglitore di autografi, come ne fa cenno una nota di mano di don Giulio Ratti, apposta al foglio posteriore.

(3) Sul foglietto che contiene le strofe, don Giulio Ratti scrisse: " Queste strofette, scritte di propria mano da Alessandro Manzoni, furono mandate al Preposto Ratti di San Fedele il giorno 27 aprile 1832 coll'unita lettera, e furono cantate con musica del maestro Neri nella Chiesa di S. Fedele da un coro di giovinetti, all'atto della prima Comunione, il giorno 10 Maggio 1832. "

Nello stesso anno furono pubblicate in Milano queste strofe coi tipi di Luigi di Giacomo Pirola. Più tardi l'autore vi aggiunse altre strofe, e nella sua edizione illustrata delle *Opere varie*, apparsa nel 1845, le ripubblicò in sei parti, conservando però intatte le sei strofe da noi riprodotte, quali gli erano uscite di primo getto nel 1832.

XX.

A Pietro Giordani [1].

Milano, 16 agosto 1832.

Chiariss.mo e Pregiat.mo Signore,

Sebbene due righe non siano per aggiunger nulla a quello che il nostro Sig. Grillenzoni [2] Le dirà de' miei sentimenti per Lei, io non mi posso negar questa consolazione dello scriverle, con che mi pare di accostarmele qualcosa di più, e d'ingannar meglio il desiderio d'esserle presso davvero. E veramente questo desiderio sempre vivo in me, come in chiunque ha avuta e perduta una tale fortuna, io l'ho sentito vivissimo qui, dove ho potuto aver più frequenti e più fresche notizie dì Lei, e alla Villetta dell'ottimo Di Negro [3] specialmente, dove tutto La ricorda, dove *ipsi te fontes*, dove in certi momenti non mi pareva giusto che, cercando per quelle sale e per quegli ameni viottoli, io non La avessi a trovare. Mi si dà almeno per sicuro che si vedrà presto qualcosa del suo, che mostri ancora ciò che *potrìa* la lingua nostra. Non che codesta così animata e così florida, così severa e così franca precisione, non che codesta così pellegrina naturalezza possa mai diventar comune, giacchè la sua modestia mi obbliga ad antivenire una tanto strana interpretazione; ma mi par pure che l'eccellente, quantunque poco, sia argomento, se non saggio, del molto buono che potrebb'essere. Ci dia Ella intanto un pò di eccellente, e se è destino dell'Italia che questo non ci venga mai meno, e che

(parlo da buon milanese) non ci manchi mai un pò di panna squisita, mentre, in paragone d'altri paesi, ci si scarseggia di latte, faccia Ella, che è di quelli a cui tocca, che, insieme col danno, abbiamo almeno anche il vantaggio della singolare nostra condizione. Ma il mio desiderio non è tanto di parlar con Lei, quanto di stare ad udirla; e m'accorgo che lo scrivere non è il buon verso per ingannarlo. Fo dunque fine, e messa da canto ogni cerimonia, me le dico di cuore

Aff.mo Servitore ed ammiratore
ALESSANDRO MANZONI.

Mi venivano quasi sulla penna i saluti del nostro Grossi, quantunque egli sia a Milano e non sappia ch'io ho la ventura di scriverle; così vivamente m'immagino la premura con che me li commetterebbe, se fosse qui.

---

(1) A proposito della rarità delle lettere manzoniane, Carlo Morbio, nel suo citato studio sopra *Alessandro Manzoni ed i suoi autografi*, (*Rivista Europea,* anno V, 1874, pag. 410), scrive quanto segue: " A rendere maggior- " mente rare le lettere di Manzoni, contribuì un fatto raro, incredibile, ma pur " vero, cioè che un grande Scrittore abbruciava regolarmente tutte le lettere " che lo stesso Manzoni e gli altri letterati gli dirizzavano. Sì, Pietro Gior- " dani, il Principe dei prosatori italiani, l'epigrafista senza rivali, che m'onorò " della sua corrispondenza,.... così mi scrisse un giorno: *Una lettera sola del " celebre Manzoni ebbi anni or sono, assai cortese.* Ma io, da molti anni, brucio " inesorabilmente qualunque siasi lettera, e per forti, se non belle cagioni. „ Il Morbio aggiunge di conoscere in gran parte queste cagioni, e attribuisce la decisione del Giordani al fatto che spesso le sue lettere e carte venivano *intercettate e manomesse dalla polizia ducale,* ed erano inoltre sorvegliate ed aperte dalla *polizia austriaca;* talchè egli stesso faceva scrivere le sue lettere da altra mano, tal'altra si firmava colle sole iniziali, e spesso ometteva anche queste. Comunque sia, nell'Epistolario dello Sforza non troviamo alcuna lettera di Manzoni diretta al Giordani, e, ch'io mi sappia, finora non ne comparve nessuna per le stampe. Io intanto ho il piacere di pubblicare questa, che è forse la lettera *assai cortese* a cui accenna il Giordani medesimo. Ammesso anche quanto affermava il terribile distruttore, questa potrebbe essersi salvata dall'auto-da-fè, non contenendo nulla che potesse comprometterlo politicamente.

(2) Ferdinando Grillenzoni, nipote di Giandomenico Romagnosi, nato a Vigolzone (prov. di Piacenza) il 19 ottobre 1799. Giovane colto, di ottimo cuore e

di fervidi sensi, si mostrò alquanto proclive ai moti del 1831, e, caduto in sospetto all'ombroso governo austro-parmense, decise, anche per consiglio della madre, di allontanarsi dalla patria. Si recò prima a Genova, indi a Lugano, ove si trattenne varî anni. Ritornato a Piacenza, ottenne nel 1845, dopo tante difficoltà, la nomina di Vice-bibliotecario alla Biblioteca civica. Col magro stipendio di quell'impiego, trasse meschinamente, assieme alla madre, una vita logora ed infermiccia, che ebbe termine il 20 luglio 1847. Il Grillenzoni scrisse poesie d'occasione e articoli per giornali; tradusse romanzi francesi e lasciò un'operetta intorno alla vita e alle opere del Romagnosi. Fu amicissimo del Giordani e del Panizzi, ed ebbe relazione col Manzoni, da lui conosciuto durante il suo soggiorno a Genova.

(3) Giancarlo Di Negro, patrizio genovese, mediocre poeta e gran mecenate di letterati, artisti e celebrità d'ogni genere. Ricco di censo e possessore di una villetta su di un poggio nel centro di Genova, si piaceva ad ospitarvi tutte le persone di qualche merito che passassero per quella città; altri ne invitava anche da lontano, talchè riuscì a convertire quella sua casa in una specie di Accademia, dove convennero, si può dire, tutte le illustrazioni letterarie ed artistiche di quell'epoca.

Oggi la Villetta Di Negro si trova unita al giardino pubblico di Genova.

XXI.

A Massimo d'Azeglio, a Como.

Brusuglio, 21 settembre 1832.

Or va, fidati degli amici. Uno di cui noi ci fidavamo e, con vostra buona pace continueremo a fidarci come di noi medesimi, v' ha tradito, v' ha tagliato le gambe, ha fatto in modo che voi non diate più via un quadro. Voi lasciaste commissione all'amico Sogni (1) di vender l'abetaia per quaranta luigi, prezzo fisso. Ora avete a sapere che il traditore l' ha venduta cinquanta. E la cosa andò così: venne il sig. Bibliotecario Abate Gironi (2) a chiedergli il quadro suddetto per persona che non vuole esser conosciuta, fin che non l' abbia in mano, avendo

intenzione di farne, come si dice, una sorpresa; e mostrò insieme desiderio di poterlo ritirare quattro o cinque giorni prima che finisca l'esposizione. Il Sogni aderì di buon grado, mediante que' cinquanta; e senz'altre parole si fece tosto l'impiastro, cioè il sig. Gironi lasciò una scritta d'obbligazione, e voleva lasciare il danaro, ma Sogni disse che l'avreste ricevuto voi; e fate conto di averlo in tasca. Maman ha approvato, avendogliene dimandato Sogni medesimo, la condizione de' quattro o cinque giorni, e mi tengo sicuro che di questo a voi non importerà nulla. So bene che vi spiacerà del prezzo, e che vi saprebbe men male che l'avesse lasciato a trenta; ma so anche che la signora Giulia (3), *per quella gran golascia del dinar* (4) (fatevelo spiegar da lei) non sarà del vostro parere. A voi altri tocca l'intendervi; chè, per me, poichè v'ho messi insieme, strappatevi anche gli occhi, io non mi metto di mezzo a dividervi.

Oh, vedete che le baje non lascian luogo ai sentimenti del cuore. Ma questi fa egli bisogno esprimerveli con parole? Fa egli bisogno dirvi come io vi amo e vi desidero, io, cioè noi tutti, voi, cioè l'uno e l'altro? E non basta per tutto il dirvi ch'io sono il vostro papà

ALESSANDRO?

---

(1) Il pittore Giuseppe Sogni, nato a Robbiano Milanese il 18 maggio 1795, morto a Milano l'11 agosto 1874. Allievo del Sabatelli, fu professore di disegno all'accademia di Bologna, e, dopo la morte del Comerio, ebbe la direzione della scuola degli elementi di figura in Milano. Durante il primo regno d'Italia si era dato alla carriera delle armi, che abbandonò nel 1815. Fu in istretta relazione col Manzoni e collaborò, sebbene in piccola parte, all'edizione illustrata dei *Promessi Sposi*, uscita nel 1840.

(2) Robustiano Gironi, nato a Gorgonzola il 24 ottobre 1769. Datosi alla carriera ecclesiastica, e ascrittosi alla Congregazione degli Oblati, insegnò rettorica, prima nel Collegio di Gorla, poi nel Seminario di Milano. Fu segretario privato presso il Ministero dell'Interno della Repubblica Italiana. Ebbe poi varî uffici presso la Biblioteca di Brera, e nel 1817 ne fu nominato Bibliotecario. Collaborò nei giornali il *Poligrafo* e la *Biblioteca italiana;* pubblicò

l'*Illustrazione della I. R. Pinacoteca di Brera,* e altre opere d'indole varia, tra cui molte epigrafi, specialmente latine. Morì il I° aprile del 1838.

(3) La figlia primogenita del Manzoni, sposata al d'Azeglio.

(4) *Per quella gran golascia del dinar,* è un verso tolto dal *Viagg de fraa condutt* del Porta. Vale: per la smania, per la libidine del denaro, ed ha un riscontro col virgiliano *auri sacra fames.*

XXII.

A Pietro Longhi (1).

Gessate (2), 7 ottobre 1834.

Pregiatissimo Signore,

Prima della gentilissima sua c'è arrivato il nostro Filippino (3), il quale non le dirò quanto fosse desiderato, dacchè molte cagioni spiacevoli e una funestissima (4) m'hanno costretto di rimettere ad altro tempo il disegno d'andarlo a trovare costì. Del qual disegno però mi rimane ancora pur troppo incompiuto un altro fine importantissimo, che era ed è l'esprimerle a viva voce la mia stima e la mia riconoscenza, e il veder di presenza tutto il bene che si trova in codesta Casa, non per accertarmene, ma per goderne più vivamente.

Si farà in modo che in questi giorni Filippino non dimentichi i suoi studi. Quanto a ciò che importa anche di più, non avremo altro a fare che cercar di mantenerlo in quelle disposizioni che riceve dalla sua educazione, e delle quali Ella ci tiene così bene informati.

Mia madre Le presenta i suoi più sinceri complimenti, e La prega con me di non trattarci così in cerimonia: chè gli obbligati siam noi, e della obbligazione la più

importante e la più sacra. Gradisca l'espressione di questi sentimenti; si compiaccia presentarli in nome nostro alla degnissima sua Signora Consorte, e mi creda quale ho l'onore di rassegnarmele

Devot.mo ed Obb.mo Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

---

(1) Pietro Longhi, genovese, Rettore del Collegio di Susino (Tremezzo), dove in quell'anno si trovava il figlio di Manzoni, Filippo. Il Longhi fondò quel collegio nel 1824, e lo diresse fino all'anno 1840. Il collegio sussiste tuttora, col nome di Collegio Peduzzi, da quello dell'attuale proprietario, professor P. Peduzzi.

(2) Dalla villa dello zio Giulio Beccaria, ove la famiglia Manzoni si recava talvolta a passarvi un mese dell'autunno.

(3) Filippo, ottavo figlio del Manzoni, nato a Milano il 18 marzo 1826. Si ammogliò il 10 giugno 1850 con Emilia Catena e n'ebbe quattro figli. — Morì il 18 febbrajo 1868.

(4) La morte della moglie Enrichetta, avvenuta il 20 settembre di quell'anno.

XXIII.

A Bianca Mojon Milesi (1).

Milano, 6 gennajo 1836.

Pregiatissima Amica,

Ciò ch' Ella chiama chiedermi un favore è farlo a me. Ma gl' imbrogli son tanto naturali alle cose di questo mondo, che ci si trovano anche prima che le sian fatte. Io aveva veramente, anzi ho tuttavia, intenzione di comporre le canzoncine di cui Ella mi parla (1); ma è entrato di mezzo un altro lavoro che mi ha fatto

levar le mani da quel primo; nè so quando potrò ripigliarlo. Debbo dirle di più che un'altra rispettabile Signora di costì, la quale mi fece già l'onore di tradurre un'altra coserella mia, mi ha fatto di poi domandare allo stesso fine la prima cosa ch' io dessi fuori; ed io ho accettato con riconoscenza la proposta, avvertendo però che il lavoro a cui son dietro è intorno alla lingua italiana, e quindi, per ragion del soggetto, quando pure non gli mancasse altro, non può aver costrutto per istranieri. Sicchè son come impegnato pel lavoro susseguente: se non che forse, trattandosi di cosa da tradurre in verso, quella Signora non ne vorrà altro. In questo caso, e quando le canzoncine mi vengano passabilmente fatte, io mi darò premura di avvisarla quando saremo presso allo stampare, e sa il cielo quando sarà; ed Ella si compiacerà allora di farmi sapere se la Signora Montgolfier persisterà nella sua cortese e per me onorevolissima disposizione. Alla quale Signora intanto La prego di presentare i miei umili ringraziamenti.

A ogni modo io ne avrò ricavato un attestato della memoria di Lei, e una occasione di mostrarle, se non altro, il mio buon volere. Così i miei sentimenti valesser qualche cosa, come la rispettosa affezione che Le porto è viva e inalterabile. La gradisca per queste qualità; gradisca pure gli affettuosi saluti di mia madre e i rispetti della mia famiglia; mi lasci sperare di rivederla presto, e mi ricordi a Mojon e a Tommaseo, e mi voglia sempre

Suo dev.mo serv.e e amico
ALESSANDRO MANZONI.

---

(1) Bianca Milesi, letterata, nata a Milano nel 1790. Fu educata colle sue sorelle, dapprima in un collegio di Firenze, poi nel monastero di S. Sofia e in quello di S. Spirito a Milano. Ritornata nella famiglia, si diede con amore a studî letterarî e scientifici sotto la guida dell'emigrato piemontese Trosselli. Nel 1808, colla madre e con Gaetano Cattaneo, direttore del Gabinetto Numis-

matico di Brera, la Milesi intraprendeva un viaggio nella Svizzera. La famigliarità col Cattaneo, col Bossi, col Longhi e coll' Appiani fece nascere in lei la passione per la pittura, alla quale si dedicò con grande ardore. Nel 1810 si recò a Roma, dove conobbe Canova, che le manifestò grande affetto; e strinse presto relazione con tutti i primi artisti italiani e stranieri che si trovavano colà. Ritornata in Svizzera, si fermò a Ginevra, dove conobbe il Sismondi. Viaggiò poi in Francia, in Inghilterra, in Olanda e nel Belgio, terminando il suo giro a Genova, dove andò sposa al medico Mojon. Ebbe presto dei figli, e per la loro educazione, alla quale attendeva con amore veramente materno, si mise a tradurre e a pubblicare varî libri di lettura inglesi e francesi; intanto andava sollecitando le sue amiche a diffondere in Italia buoni libri e buoni metodi d'insegnamento e lo studio della pedagogia, sicchè Manzoni soleva chiamarla scherzosamente *la madre della patria.* Nel 1833, ricominciate le inquisizioni politiche, i conjugi Mojon dovettero rifugiarsi a Parigi. Il 4 giugno 1849, la Mojon fu colpita dai funesti sintomi del colera. Il giorno 7 ne fu pure colpito il marito che l' assisteva, e il giorno susseguente, quasi alla medesima ora, i due conjugi Mojon cessavano di vivere.

" Una raccolta delle lettere della Bianca — italiane e francesi — dice Carlo Cattaneo in una sua memoria sulla Milesi — sarebbe onorevole e utile dono al sesso e alla Italia. „

(2) La Mojon aveva chiesto al Manzoni, per incarico della signora Adelaide de Montgolfier, qualche Inno sacro, per tradurlo e farlo musicare, come coro di giovanetti, sul genere delle *Strofe per la prima Comunione.*

XXIV.

A Mad. Adélaïde de Montgolfier (1).

Milan, 19 fév. 1836.

Madame,

Je ne croyais pas pouvoir être plus épris ni plus effrayé que je ne l'étais de la beauté et de la témérité de mon entreprise: c'est pourtant ce que vient de me faire éprouver la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire. En sentant plus vivement l'importance de ce que

l'amour du bien vous fait souhaiter, de ce qu'un excès d'indulgence vous fait attendre de moi, j'en aperçois plus vivement aussi les difficultés. C'est en vers, c'est-à-dire dans une forme qui aime par-dessus tout à exprimer ce que chaçun peut retrouver en soi, mais que personne n'avait encore songé à dire, et qui n'est habile qu'à rendre les pensées qui se développent avec elle, et s'y moulent, pour ainsi dire, en naissant, c'est en vers qu'il s'agit de transporter ce que le langage de la religion catholique a de plus élémentaire, de plus commun et de plus arrêté, puisque ce sont des enfants, et des enfants en choeur, que l'on va faire parler, qui doivent adorer, rendre grâces, prier, aimer, avouer, promettre. Employée à un tal usage, la poésie est même obligée de s'interdire en partie ce qui est pourtant son objet le plus naturel, l'imitation du vrai; car de prêter à ces pauvres enfants le style de leur âge, ce serait les prendre pour matière d'une oeuvre dont ils doivent être le but, et chercher des peintures pour nous là où il doit n'y avoir que des leçons pour eux. Ainsi le naïf même qui fait le plus grand charme de ces sortes d'ouvrages, quand ils ne sont qu'un jeu de l'art, devient un écueil lorsqu'ils doivent être un moyen d'instruction: et quand même on l'aurait trouvé (chose si rare lorsqu'on le cherche), il pourrait n'être pas là à sa place. Ces difficultés qui ne m'auraient pas permis de songer à un tel travail, ne peuvent cependant m'empêcher de m'y essayer, depuis qu'en daignant jeter les yeux sur moi, on m'en a fait un devoir, car on doit obéissance à ceux qui font lè bien, et s'il me fallait exprimer combien me parait grand celui que l'on est en droit d'espérer de ces écoles de l'enfance, je ne saurais mieux le faire qu'en répétant ce que vous avez bien voulu m'en dire.

Je ne manquerai pas, aprés avoir obtenu l'agrément qui m'est nécessaire, de vous communiquer mes essais: vous jugerez, Madame, s'ils ne seront trop indignes de

l'honneur que vous êtes dans l'intention de leur faire. Quoi qu'il arrive, c'est bien pour moi qu'un nouveau et précieux souvenir d'obligation est désormais attaché à l'excellente amitié de Mad. Mojon.

Je vous dois, peut-être, des excuses, Madame, pour avoir transformé en une causerie indiscrète ce qui n'aurait dû être que l'expression toute simple de mon humble reconnaissance pour votre bonté, et de mon vif désir de pouvoir me rendre à des ordres si aimables. J'oserai dire que la faute en est un peu au sujet de votre lettre, et à cette lettre elle-même. Rien ne me met à l'aise comme de voir à découvert une âme remplie des nobles pensées et des tendres sollicitudes d'une charité haute et vraie. Veuillez approuver mes raisons, ou agréer mes excuses, et agréer en même temps les sentiments de vive reconnaissance et de profond respect avec lesquelles j'ai l'honneur d'être,

Madame,

Votre très-humble et très-obéissant serviteur
Alexandre Manzoni.

---

(1) Adélaïde de Montgolfier, letterata e musicista francese, figlia del celebre inventore del pallone ad aria calda, nata nel 1787. Pubblicò novelle e poesie, tradusse varie opere dall'inglese e collaborò in molti periodici, specialmente adatti per famiglia, come il *Magasin universel, Le Magasin pittoresque*, la *Ruche parisienne*, ecc. Ella aveva scritto al Manzoni rinnovandogli la preghiera, già fattagli per mezzo dell'amica Bianca Mojon, di volerle scrivere qualche Inno sacro per giovanetti, che ella intendeva tradurre. Il Manzoni, sempre modesto, se ne schermisce gentilmente, allegando la difficoltà del genere proposto, e il trovarsi in quel tempo ingolfato nel suo lavoro sulla *Lingua Italiana;* ma pure promette di tentare la prova. A quanto pare però, il Manzoni non ne fece nulla, limitandosi a completare quelle strofe sulla *Prima Comunione*, che aveva scritte nel 1832.

Amico Carissimo e Pregiatissimo,

Con che sentimento io abbia veduto nella vostra lettera
all'amico Esmel l'attestato della memoria che serbate
di me, d'una memoria sopravvissuta a tanti anni
e a tanti dolori, non ve lo saprei certamente esprimere.
Né vi dirò quanto, in mezzo alla gioia del pensarvi
uscito dalle angosce del carcere, mi dolga il non vedervi
restituito alla patria, ai parenti, agli amici. A che
turbare o fors'anche indebolire con vane querele quella
riconoscenza e quella sommissione al Signore, che vi viene
da Lui, ed è così sentitamente espressa nella vostra
lettera? Preghiamolo insieme perchè ciò che la nostra
mente vede, e pure intende della sua sapienza nelle
cose che ci paiono oscure, e della sua bontà nelle cose
che ci riescono amare, anche il nostro cuore lo senta;

il vostro sempre più, e il mio finalmente: che, visitato anch'io da Lui, come vi è noto, non ho saputo, nè so amar come dovrei i suoi castighi, e profittarne.

L'antica e incorreggibile vostra indulgenza per me vi fa credere di me troppo alte cose. Io non ho nel paese dove ora Iddio vi vuole, altra conoscenza, che quella del Sig.r Bancroft, la quale mi è comune con voi. Non posso quindi accompagnarvi colà che coi voti più caldi e sinceri, e il dico pure, colla speranza che al Signore piaccia di far cessare il vostro esiglio, e ch'io possa un giorno abbracciarvi di fatto, come ora fo col cuore. Mia madre partecipa di tutti questi sentimenti, e Grossi pure si ricorda di voi e vi si ricorda col più vivo affetto.

Il vostro

Alessandro Manzoni

Milano, 10 maggio 1836.

XXV [1].

A Pietro Borsieri [2].

Milano, 10 marzo 1836.

Amico Carissimo e Pregiatissimo,

Con che sentimento io abbia veduto nella vostra lettera all'amico Ermes [3] l'attestato della memoria che serbate di me, d'una memoria sopravvissuta a tanti anni e a tanti dolori, non ve lo saprei certamente esprimere. Nè vi dirò quanto, in mezzo alla gioja del pensarvi uscito dalle angosce del carcere, mi dolga il non vedervi restituito alla patria, ai parenti, agli amici. A che turbare e fors'anche indebolire con vane querele quella riconoscenza e quella sommissione al Signore, che vi viene da Lui, ed è così sentitamente espressa nella vostra lettera? Preghiamolo insieme, perchè ciò che la nostra mente crede, e pure intende della sua sapienza nelle cose che ci paiono oscure, e della sua bontà nelle cose che ci riescono amare, anche il nostro cuore le senta; il vostro sempre più, e il mio finalmente: chè, visitato anch'io da Lui, come vi è noto [4], non ho saputo, nè so amar come dovrei i suoi castighi, e profittarne.

L'antica e incorreggibile vostra indulgenza per me vi fa creder di me troppo alte cose. Io non ho nel paese dove ora Iddio vi vuole [5] altra conoscenza che quella del sig. Bancroft [6], la quale mi è comune con voi. Non posso quindi accompagnarvi colà che coi voti più caldi

e sinceri, e, il dirò pure, colla speranza che al. Signore piaccia di far cessare il vostro esiglio, e ch'io possa un giorno abbracciarvi di fatto, come ora fo col cuore. Mia madre partecipa di tutti questi sentimenti, e Grossi pure si ricorda di voi, e vi si ricorda col più vivo affetto.

Il Vostro
ALESSANDRO MANZONI.

---

(1) Questa lettera del Manzoni e la risposta del Borsieri facevano parte della ricca collezione di autografi del cav. Carlo Morbio. Il proprietario ne parlava nel suo citato articolo su *Alessandro Manzoni e i suoi autografi*, pubblicato nella *Rivista Europea*, e facendo un sunto del contenuto, ne dava alcune frasi. Le due lettere furono poi pubblicate nel 1883 nel *Fanfulla della Domenica* (*Guerzoni Giuseppe* — Manzoni e Borsieri — *Fanfulla della Domenica*, anno V, n. 6, Roma, 11 febbrajo 1883). Ma la circostanza di trovarsi queste preziose lettere su di un foglio volante e ormai già difficile a procurarsi, e di non esser mai state comprese in alcuna pubblicazione speciale, fa sì che esse sono sconosciute alla generalità dei lettori. Ho creduto quindi opportuno il riprodurle quì, tanto più che queste due lettere, come i lettori giudicheranno, sono fra le più belle e commoventi che si possano leggere.

(2) Pietro Borsieri, nipote al celebre medico dello stesso nome, era nato a Milano nel 1788. A vent'anni era dottore in legge. Sotto il regno d'Italia fu Segretario al Ministero della Giustizia. Coltivò felicemente le lettere, fu amico del Porro, del Pellico, del Confalonieri, di Lodovico di Brême, e con essi collaborò al *Conciliatore*. Tenuto d'occhio dalla polizia austriaca, quale amico e confidente dei Carbonari, fu arrestato il 3 aprile 1822, ed ebbe condanna di morte, commutata poi in quella di vent'anni di carcere duro. Sul principio del 1824 fu chiuso nella fortezza dello Spielberg, dove rimase fino al 1836. In quell'anno, l'Imperatore Ferdinando, come atto di straordinaria clemenza, faceva proporre al Borsieri ed a' suoi compagni il dilemma: o il bando perpetuo in America, o finire la pena allo Spielberg. Tutti scelsero la deportazione. Il Borsieri, nell'incamminarsi verso l'esiglio, giunto a Gradisca, chiese al Manzoni qualche commendatizia pel nuovo paese dov'era diretto. E questa fu l'occasione delle due lettere quì riprodotte. Nel 1840 il Borsieri potè rimpatriare, e fissò la sua dimora a Milano. Morì a Belgirate il 5 agosto 1852, in età d'anni 64.

(3) Il Marchese Ermes Visconti, nato a Milano nell'agosto 1784. Educato in varî collegi, a Merate, a Roma e a Modena, e terminati i suoi studî all'Università di Pavia, ebbe varî incarichi governativi sotto il Regno d'Italia, e dopo la caduta di questo, abbandonati i pubblici ufficî, si dedicò tutto alle discipline filosofiche, studiando specialmente Fichte ed Hegel. Manzoni, nella sua lettera al Chauvet, fa di lui un grande elogio, dicendolo uomo di alta capacità e che " illustrerà l'Italia con lavori filosofici ai quali è specialmente dedicato. „ Mentre da principio era scettico e miscredente, e tutto dedito alla vita brillante e

mondana, improvvisamente, nel 1827, ritiratosi dalla società, divenne cattolico convinto e si diede a vita religiosa e quasi monastica. Questo rapido mutamento di vita gli suscitò le beffe del mondo, e già si diffondeva la voce che quella sua conversione fosse cagionata da indebolimento di mente. Per mostrare il contrario, egli cominciò a far conoscere al pubblico il risultato de' suoi studî, dando alla luce i *Saggi filosofici sull'origine delle idee*, i *Saggi intorno ad alcuni quesiti concernenti il bello*, ed altri lavori filosofici e linguistici, che furono molto lodati anche all'estero, e di cui alcuni furono tradotti dal Fauriel, che li stampò commentandoli. Morì a Crenna (presso Gallarate), il 21 gennaio 1841, mantenendo fino all'ultimo i saldi principî da lui abbracciati, e rimpianto da tutto il paese, che perdeva in lui un esimio benefattore, un uomo probo ed onesto. Fu intimo del Manzoni, e per molti anni appartenne a quel gruppo di amici, che frequentavano giornalmente la sua casa.

(4) Alla fine dell'anno 1833 (25 dicembre) il Manzoni aveva perduto la sua diletta consorte Enrichetta; nell'anno seguente (20 settembre) gli moriva la figlia primogenita, Giulia, sposata a Massimo d'Azeglio.

(5) Gli Stati Uniti d'America.

(6) Giorgio Bancroft, insigne storico americano, nato a Worcester, 3 aprile 1800. Fatti i suoi studî nelle Università tedesche di Gottinga e Berlino, si dedicò in modo speciale alla storia. Nel 1821 viaggiò per la Germania ed altre parti dell'Europa; dimorò otto mesi in Italia, e strinse amicizia col Manzoni. Tornato in America nel 1822, cominciò ad acquistar fama con una serie di pubblicazioni d'indole varia. Nel 1845 fu ministro della Marina; dal 1846 al 49, ambasciatore a Londra; indi (1867) nominato ministro in Prussia, e (1868) accreditato presso la Confederazione del Nord. Nel 1874 si ritirò a vita privata, occupandosi de' suoi studî. È autore di una quantità di opere, specialmente storiche. La sua opera principale, quella che lo collocò in prima fila fra gli scrittori contemporanei, è la *Storia degli Stati Uniti*, opera poderosa in dieci volumi, di cui il primo fu pubblicato nel 1834, e l'ultimo nel 1874. Morì a Washington nel gennajo 1891.

Ad Alessandro Manzoni, a Milano.

Di Gradisca, 1 Giugno 1836.

Carissimo ed Onorando Amico,

Già da tempo avrete risaputo dal nostro Ermes di che soave efficacia siano state sull'animo mio le sapienti e affettuose consolazioni recatemi dal vostro foglio. Ve ne avrei al più presto significato io medesimo ed il mio gaudio e la mia gratitudine, se non fossi stato tratto agl'indugi da una cagione, che innanzi al benevolo giudizio vostro, terrammi, spero, assolto da colpa. Dirvi l'addio del commiato avanti d'aver conosciuto con qualche probabilità il tempo della partenza, era un affrettarmene l'amarezza; era un sentirmi già nell'esiglio, prima d'aver toccata la nave. Se non che l'incertezza del punto fatale durando più assai che non presumeva; un più vero impulso del core rompe, come è giusto, questo gracile ritegno di una illusione di sentimento. E nel ripetervi quanto addentro mi penetri la bontà vostra verso di me, con che amore io vi risponda, con che gioja mi volga rapito ad ammirare in voi sì lo scrittore, sì l'uomo, io comincio a sentirmi un pò meno scontento di me stesso.

La luce degli esempi vostri, la dolcezza del vostro consorzio erano tra i pochi beni ai quali anelavo nel mio ritorno alla libertà. Or giunge finalmente questa tanto sospirata; ma ecco che il Signore, forse per meglio disamorarmi delle speranze terrene, sembra avermi destinato a passare per altre vie di dolore. Voi, la cui voce — concedetemi ch'io dica — può esser fatta più ch'altra per penetrare nel cielo,

pregatemi da Lui un ravvedimento sì vero, ch'io ne sia capacitato al riacquisto di tutto che ancora ho di prezioso sovra la terra.

Intanto, diletto ed illustre Amico, conservatevi per conforto de' buoni, per lo vantaggio della società, per lo splendore del nostro paese. Qualsiasi il luogo ove debba condurmi ramingo, di là non volgerò mai uno sguardo innamorato verso l'altra riva dell'oceano, senza visitarvi col desiderio, senza sospirare il momento di potervi teneramente e veracemente abbracciare.

Rinnovate l'espressione della mia gratitudine alla egregia vostra Signora Madre. Le sue cortesi accoglienze mi sono sempre rimaste nel cuore; e quasi direi che l'interessamento da essa conservatomi mi conferma in certo vanto ch' io mi dava cogli amici " d' essere in grazia di donna Giulia. „

Al caro e valente nostro Grossi un caldissimo bacio ed un amplesso. Io mi rallegro con lui delle belle cose che ha scritte; ma come i pedanti e i ciancerelli lo hanno bene rimeritato! Addio, addio, dolcissimo Alessandro! Voglia Iddio che possa un giorno dirvi a viva e commossa voce quello che troppo male vi esprimo con queste mie poche righe.

Il vostro affezionatiss.^{mo}
PIETRO BORSIERI.

XXVI.

A Gaetano Cattaneo.

Brusuglio, 3 ottobre 1836.

Cattaneo mio,

Le care tue righe mi compensano in parte il dispiacere che ho provato del non averti potuto abbracciare, e trattenermi qualche ora con te, prima della tua partenza. Almeno questo tempo che dobbiamo stare senza vederti, nemmen di fuga, possa tu passarlo in riposo, voglio dire senza strascico d' impicci di Milano, non già senza lavoro, chè anzi, signor mio, questi sono momenti da mettere a profitto per dar qualche buono scappellotto alla tua opera (1).

Riceverai qui due *Messager* o *Messagers*, perchè non saprei in verità se, in questo caso, voglia esser declinato o no. E vedi come la grammatica, che ora è la mia idea dominante, mi si viene a ficcar da per tutto. Ma lasciando da banda le corbellerie, bisogna ch' io ti dica o ti ripeta che sento ogni volta una nuova mortificazione, pensando come questi fogli ti debbano esser ritardati in grazia mia. A me non arrivano per lo più che alle tre o alle quattro del giorno che debbono esser consegnati alla *Torre di Londra,* e il più sovente non ho occasione di spedirveli quel giorno medesimo. Farò il possibile (*e me par che 'l sia el manch che se possa fà*) perchè questo ritardo d'un ordinario sia il meno frequente.

Tu non mi parli dei libri che m' hai favoriti, e che mi sono preziosissimi. Ritengo adunque di poterne disporre sino al momento che ci ritroveremo in Milano. A questo proposito ho dimenticato di avvertirti che della *Grammatica Hungarica*, la quale deve avere tre volumi, ho trovato nel pacco i primi due soltanto. Il che ti dico non perchè mi occorra il terzo, ma perchè tu sappia *à quoi t'en tenir*.

Addio, carississimo; mia madre e la marmaglia grande e piccola ed io ti abbracciamo tutti strettamente, e con quel cuore che sai.

Il tuissimo
A. MANZONI.

(1) La *Storia delle Belle Arti in Lombardia*, che il Cattaneo stava allora scrivendo, e che, come si disse, rimase inedita.

XXVII.

A Silvio Pellico, a Torino.

Brusuglio, 20 ottobre 1836.

Carissimo Pellico,

Quando il vostro nome è nelle bocche di tutti, come potrebbe essersi scordato di voi chi ha avuta la fortuna di conoscervi di persona? Però i cortesi saluti che di quando in quando mi vennero da parte vostra, hanno bensì tenuta viva la mia riconoscenza, ma non, certamente, la mia memoria.

Io non ho altrimenti composto inni sulla prima Comunione; bensì cinque strofette in tutto: poca cosa in ogni senso. Per obbedirvi e per disingannarvi a un tempo, io ne ho fatto cercare a Milano una copia da spedirvi, non ne avendo qui; ma non m'è ancora venuta. E questa è la cagione dell' aver io così indugiato a rispondere alla gentilissima vostra lettera. Vogliate scusarmene, e far pure gradire le mie scuse alla sig.ª Marchesa di Barolo, in uno all'attestato della mia venerazione e di quella gratitudine che da ogn'uomo è dovuta a chi, facendo bene agli uomini, somministra insieme argomenti in favore della Religione. Appena poi io abbia i sullodati *componimenti*, mi farò premura di spedirveli; e avranno il merito, se non altro, di poter essere letti in un minuto.

Lasciatevi però dire che trovo strano l'esser da voi richiesto di versi. Vi posso rispondere con uno d'Orazio, storpiando la misura, ma riducendo troppo bene il senso: *Gaudent* carminibus; carmina *potes* Donare; e non è certo lode l'aggiungere che saranno migliori de' miei.

Conservatemi la vostra bontà, e vogliatemi sempre

Vostro Dev.^{mo} Aff.^{mo} servitore ed amico
ALESSANDRO MANZONI.

XXVIII.

A Gaetano Cattaneo.

Brusuglio, 5 agosto 1837.

Caro Cattaneo,

Il male sopravvenuto a Pietro fu per verità tale da dare non poca apprensione; ma grazie al cielo, la fine fu così pronta e felice, come l'accesso era stato violento. Il dottore l'ha battezzato *Cholera sporadico*. Ora Pietro sta meglio di prima. Non ti ringrazio della premura che hai mostrata per lui: tu ci hai tutti avvezzi a questo.

La siccità è pur troppo quale te la dipingono, e i suoi effetti si faranno di certo crudelmente sentire. Dei *minuti* è pressochè perduta ogni speranza, per un gran tratto di paese; il gran turco s'è messo, e per sempre, i *pantaloni di nankin*, come dicono i nostri poveri contadini; sicchè, di quelli che non han modo di condurre acqua nel loro campo, beato chi farà il terzo del raccolto; per soprappiù, non si farà mangime per le bestie, se la pioggia tarda ancora alcuni giorni; e non c'è segno che la faccia sperar vicina. È un pensiero e un discorso che viene a porsi attraverso a tutti i pensieri e i discorsi un pò allegri che possano venire in campo.

Cristina [1] non si può dire del tutto guarita, ma è in via sicura di guarigione; e il resto del suo incomodo non le ha impedito una corsa a Gessate e a Bergamo, con Sofia e i due miei cari nuovi figliuoli [2], che stanno tutti

benissimo. Maman pure; Teresa (3) non male. M'avveggo che, per rispondere alla tua cara lettera, ho dovuto parlar sempre di noi. E di te, e della tua interessante compagnia, non mi dici niente. Son dunque ridotto al *nessuna nuova, buona nuova*. Sii meno scarso un'altra volta. Intanto ricevi i nostri abbracci, riveriscimi la signora Cazzaniga, e il Prevosto, e ama il tuo

MANZONI.

(1) Cristina, terza figlia del Manzoni, nata a Milano il 23 luglio 1815, maritata nel 1839 a Cristoforo Baroggi. Morì il 27 maggio 1841, e fu sepolta a Brusuglio, colla seguente epigrafe, composta dal padre:

A Cristina Baroggi Manzoni — la quale con edificante pazienza — in lunga e penosa malattia — e colla rassegnazione cristiana — consacrò una vita — immacolata pia caritatevole — e una morte preziosa al cospetto di Dio — offrendo in sacrificio a Lui — una bambina e uno sposo — amati tanto — i parenti afflittissimi — implorando la vostra preghiera — e la misericordia divina.

(2) Cristoforo Baroggi e il nobile Lodovico Trotti.

(3) Teresa, figlia del nobile Cesare Borri e di Marianna Meda, nata a Brivio, 11 novembre 1799. Sposò il 13 febbrajo 1819 il Conte Stefano Decio Stampa, e n'ebbe un figlio, il C.te Stefano, tuttora vivente (23 novembre 1819). Rimase vedova il 2 dicembre 1820. Si rimaritò con Alessandro Manzoni il 1 gennajo 1837 e morì il 23 agosto 1861. Donna colta, religiosa, caritatevole, visse modestamente, ritirata dal mondo, tutta dedita alla famiglia, e alle cure della casa. Sopportò con esemplare rassegnazione le dolorose alternative di una malferma salute, e specialmente l'ultima malattia che si protrasse per ben tre anni.

XXIX.

Al medesimo.

Carissimo,

Il sig. Michelet (1), chiarissimo traduttore di Vico, desidera conoscerti e approfittare de' tuoi lumi. Te lo raccomando, quantunque il suo nome e la tua cortesia rendano inutile questo ufizio. Addio.

Il tuo Manzoni.

---

(1) Giulio Michelet, l'illustre storico francese, nato a Parigi il 21 agosto 1798, e morto a Hyères il 9 febbraio 1874. Essendo la sua famiglia caduta in basso stato, dovette ne' suoi primi anni lottare per procurarsi di che vivere e cominciò a far l'operaio tipografo. Ben presto però, seguendo la sua innata inclinazione, si diede con amore agli studî, e li proseguì con meravigliosa attività, sotto la guida di Villemain e di Victor Leclerc. In seguito a un brillante concorso, entrò nel 1821 come aggiunto all' Università, e ottenne una cattedra di Storia al Collegio Rollin, dove rimase fino al 1826. Pubblicò nel 1825 i suoi primi lavori storici, ai quali ne seguirono molti altri, che resero noto il suo nome in Francia e all'estero. Citeremo, fra questi, la traduzione delle opere scelte di Vico (1835). Nel 1830 fu nominato capo della sezione storica degli Archivî, poi supplente al corso di storia di Guizot alla Facoltà delle lettere. Nel 1838 ebbe la cattedra di storia e di morale al Collegio di Francia. La sua opera monumentale, quella che doveva assicurare stabilmente la sua fama, fu la *Storia di Francia,* cominciata nel 1833 e terminata nel 1867 (16 vol. in-8.°). Durante la compilazione di quel colossale lavoro, più volte interrotto e ripreso, pubblicava altre opere importanti, fra cui la *Storia della Rivoluzione francese.* Completata la *Storia di Francia* fino a Luigi XVI, vi collegò quella della *Rivoluzione,* e si accinse a coordinarla colla *Storia del Secolo XIX,* della quale non comparvero che pochi volumi (1872-73).

XXX.

Al Barone Sigismondo Trechi (1).

Brusuglio, 5 ottobre 1837.

Carissimo Trechi,

Quando io diedi la commissione (che riuscì in nulla) per le viti di Bordeaux (2), pregai chi se ne incaricava, di voler fare anche la scelta tra le molte varietà ivi coltivate, non trovando io nei libri indicazioni abbastanza conformi e sicure, per risolvermi. Se fossi però stato costretto a far la scelta di due, avrei chiesto il *Carmenet-sauvignon* e il *Petit verdot*, come quelli che mi sembrano aver più voti favorevoli. — Faccia lei.

Ti auguro buona campagna nei due sensi, sebbene in un senso io ho di che desiderare che tu sia perdente. Maman, Teresa e le mie figlie ti salutano di cuore, ma, senza far torto a nessuno, nessuno con più cuore che il tuissimo

Alessandro.

---

(1) Il barone Sigismondo Trechi, nato a Cremona nel 1781 e morto a Milano il 21 agosto 1850. Si trovò implicato nei processi politici del 1821 contro i Carbonari, ma riuscì a sfuggire il carcere. Nella sentenza pronunciata il 21 gennaio 1824 a Milano, fu compreso fra quei contumaci, che, per difetto di prove legali, furono solo condannati al pagamento delle spese processuali. Uomo d'ingegno, gran frequentatore dei ritrovi eleganti, sapeva ovunque farsi ammirare, sopratutto dalle donne, pel suo spirito, pel brio della sua conversazione, per l'amabilità del tratto. Viaggiò a lungo in Francia, in Germania e in Inghilterra, e conobbe gli uomini più illustri del suo tempo. Ebbe grandissima famigliarità col Manzoni e conveniva spesso alle riunioni serali in casa di lui, dove si piaceva a intavolare quistioni filosofiche e religiose. Quantunque il Manzoni avesse a questo proposito idee molto discordanti da quelle del-

l'amico, pure prendeva diletto a queste discussioni, ammirando nel suo avversario una forza di dialettica non comune, e l'abilità del suo ingegno nel girare le difficoltà, e trar partito dai sofismi. Negli ultimi suoi anni però il Trechi era ridiventato credente.

(2) Varî biografi del Manzoni hanno parlato delle sue esatte cognizioni botaniche, della sua grande competenza in fatto di agricoltura, e dell'impulso da lui dato a questo importantissimo ramo dell'industria nazionale. Più diffusamente ne trattò il prof. A. Galanti in una sua memoria, dal titolo: *Alessandro Manzoni agronomo*, pubblicata nel Giornale *La Perseveranza* (1873). Da essa ci piace staccare alcuni periodi, che fanno al caso nostro, e valgono a presentare il grande italiano sotto un aspetto affatto nuovo.

" Manzoni — dice il Galanti — fu uno dei primi in Milano a coltivare bozzoli di razza giapponese verdi, e a riprodurli sani ben cinque volte di seguito, col campione di seme avuto dallo Stoppani per mezzo del Pestalozza. Fu pure nel 1869 uno dei primi a ricoltivare il cotone con ottima riuscita, come lo attesta un magnifico esemplare, gentil dono di lui, che si conserva fra le collezioni di piante industriali nel R. Istituto Tecnico, sezione di agronomia, a Santa Marta. Il Manzoni però coltivava questo tessile già da dieci anni, come si rileva da una lettera che scrisse il 1 aprile 1855 a Napoli al prof. Ruggero Bonghi. Prova essa che il Manzoni pensava a tentare nell'Italia superiore la coltivazione del cotone otto anni avanti che sorgesse in Torino l'apposita Commissione governativa collo stesso fine, e undici anni prima che il Prof. Parlatore desse in luce la splendida monografia, a tavole colorate, che la R. Stamperia pubblicò a Firenze nel 1866.

" L'arachide e molte altre piante tecniche, fu spesso il Manzoni il primo a sperimentarle; ciò che valse non poco a far sapere a molti de' suoi amici i pregi non saputi di colture, già usate e utili, in straniere provincie. Così avvenne appunto delle vigne alla francese — dette così erroneamente, giacchè sono metodi e vitigni presi in Italia da tempo — di cui egli stabilì fin dall'anno 1829 una piantagione, servendosi di uve della Borgogna; adottando la precisa potatura levantina, che per essere di grande economia, venne imitata da altri viticultori progressisti d'allora. Eppure anche oggi si danno e in Toscana e qui per idee nuove e peregrine le viti coltivate a basso alberetto, a furchicchio levantino senza palo, a ceppaia bassa, a calocchia semplice, e ad archetto con un solo tutore, metodo, quest'ultimo, comune all'astigiano e al fiorentino, come dimostrasi nell'accreditata operetta del Lawley di Pisa, (*Manuale del Vignaiuolo*), e come Manzoni affermava riuscire benissimo anco in Brianza per prove sue.

" Sulla cultura delle viti forestiere il Manzoni avea idee giustissime e pratiche, e, fra le altre cose, questo diceva spesso: — Vedete il terreno (ci ricordiamo quasi alla lettera di tal concetto suo) come veicolo della vegetazione, provvede, in un luogo, alla pianta non solo tutti gli elementi di una vita più florida, ma certi principii particolari, che assorbiti dalle radici e combinati coi sughi, danno a certi vini quell'aromatico (*bouquet*), o *profumo*, che li rende così ricercati dai palati leziosi, e che si desiderano invano nella medesima vite trasportata in altro terreno e clima. „

XXXI.

Al Sig. Angelo Vannini, a Macerata (1).

Brusuglio, 20 giugno 1838.

Signore,

Così avessi io parole capaci di recarle consolazione, come di cuore gliela desidero! Chi può consolarla davvero è Quegli solo che l'ha messa a così forte prova, non per altro certamente che per rimunerare con più segnalate grazie una più meritoria rassegnazione. E che Dio benedetto, oltre al premio che prepara a chiunque riceva dalla sua mano i patimenti di questa vita per tutti breve, voglia consolarla anche quì, me n'è riprova l'intender da Lei come già da un povero libro Ella abbia potuto ricever qualche conforto: chè il fare stromento al bene di ciò che ha men forza in sè, è appunto cosa da Lui. E perchè sarebb'Egli venuto così manifestamente a cercarla, se non perchè Ella non possa più dire d'esser solo nel mondo? Perchè avrebbe voluto esser pregato da Lei, se non per rispondere alla sua preghiera, per alleggerire i suoi mali, per liberarnela anche, se questo deve tornare in meglio per Lei, o certo per addolcirli di quel conforto e di quella speranza ch'Egli solo può dare, e che troppo è più forte, come d'ogni gioia mondana, così d'ogni desolazione? Sì, io son certo che quel Dio a cui Ella s'è rivolta, Le farà sempre più sentire il pregio d'una vita che può essere un sacrifizio continuo, un

mezzo di espiazione e di merito; e son certo che, dandole forza di abbandonar questa vita volonterosamente, quando Egli lo rivoglia, saprà anche fargliela amare, finchè a Lui piaccia di conservargliela.

Non saprei esprimerle con che dolorosa partecipazione delle sue sventure, con che ardente desiderio d'ogni suo bene, io Le sia

Umiliss.mo Devotiss.mo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

---

(1) Angelo Vannini, oriundo di Como, ebbe varî incarichi in uffici governativi, prima durante il Regno d'Italia, indi sotto il governo pontificio. Profondo conoscitore della storia letteraria, fu per qualche tempo maestro alla celebre Caterina Franceschi Ferrucci. — Non mi fu dato trovar notizie delle sventure, per le quali egli avea chiesto conforto al Manzoni.

XXXII.

A Giuseppe Del Chiappa, a Pavia (1).

Brusuglio, 18 agosto 1838.

Chiarissimo Signore,

Ricevo con viva riconoscenza, e leggerò con vivo piacere (l'ingegno di Lei me ne è mallevadore) il libro (2) che Ella mi ha fatto l'onore di trasmettermi. Quanto al giudizio che, per un'eccessiva modestia e per un'eccessiva indulgenza, Ella si degna chiedermene, non è cosa da me: il sentimento, anzi la prova della mia singolare incapacità ad assumere una tal parte, anche nelle materie

più conformi a' miei studî, mi ha fatto come una legge di astenermene in ogni caso.

Gradisca i miei ringraziamenti, e le proteste dell'alta considerazione, colla quale ho l'onore di rassegnarmele.

Um.mo Dev.mo Servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Il medico Giuseppe Del Chiappa, nato ai Bagni di Lucca nel 1782. Studiò medicina all'Università di Siena, dove fu laureato, e passò poi a quella di Pavia, ove attese alla pratica sotto la guida del celebre Siro Borda. Nel 1819 ebbe a Pavia la cattedra di clinica medica. Cominciando dal 1806, fece una serie di pubblicazioni in materie mediche e chirurgiche, che gli procurarono celebrità.

(2) *Della Vita di G. Rasori*, libri sei. Milano, P. And. Molina, 1838, in-8° gr.

XXXIII.

A Bianca Mojon Milesi, a Parigi.

Brusuglio, 8 ottobre 1838.

Amica Veneratissima,

La mia assenza da Milano m'ha tolto il piacere di conoscere il sig. Ronna, e di farlo parlare dei cari Mojon. Così non ho potuto neanche veder la lettera diretta alla signora Milesi, alla quale ho poi sentito, con vero rammarico, esser sopravvenuto un nuovo disordine di salute.

M'è stato comunicato il fascicolo della *Ruche* (1), nel quale sono trattato così a dismisura del merito mio, come a misura della bontà altrui. L'edizione (2) non poteva esser meglio annunziata e non annunziata ad un tempo. La prego de' miei umili e caldi ringraziamenti.

Cattaneo mio,

La buona e brava Bianca mi ha spedito una cassettina, con entro 1 un disegno a matita sul bosso; 2 un bosso intagliato; 3 un cliché; 4 due pezzi di bosso preparati per ricevere il disegno, e una tavoletta di bianco d'argento col quale si fa la preparazione; di più mi ha dato per lettera tutte le istruzioni ch'io le aveva richieste. Per mostrar tutte queste cose ad Hayez, e ragionarne con lui, la più corta e la più conveniente sarebbe venir io a Milano, e pregarti di condurmi al suo studio: e così farò alla peggio de' peggi. Ma io vagheggio un altro partito, ed essendoci di mezzo tu, non dispero di vederlo riuscire: ed è che Hayez ci faccia la grazia di venir qui a desinare con te, un giorno di vostro comodo. Vedi di far questo colpo, e di tirare anche, se è possibile, Grossi e Rossari. Senza che tu t'incomodi a scrivere, verrà da te il fattore doman l'altro a sapere se hai qualche risposta. Mamma e Teresa ti salutano, ed io ti abbraccio col cuore, nella speranza di abbracciarti presto davvero

Il tutto tuo Manzoni

Giovedì sera

Della quale futura o non futura edizione avrei creduto poterle a quest'ora dir qualche cosa; ma siamo alle mosse, come prima. Si pensava che l'inferiorità delle prove tirate quì dipendesse dall'inchiostro: se n'è fatto venire un saggio di costà; ma non s'è trovato buono. Quando sarò in città, vedrò di darci dentro, e di venire a una conclusione. Se tutto dovesse andare in fumo, non sarebbe certamente per me il più piccolo dispiacere quello di aver usato e abusato invano di tanta bontà sua.

Quanto bramerei di vederla, e di trattenermi con Lei senza che ci fosse di mezzo questa benedetta penna! Ho io da perdere la speranza affatto?

Mia madre, Teresa e tutta la mia famiglia La riveriscono di cuore. Mi ricordi al Dottore, e mi voglia sempre

Suo riverente, affezionatissimo amico

Alessandro Manzoni.

---

(1) La *Ruche parisienne*, periodico letterario e scientifico che si pubblicava a Parigi.

(2) L'edizione illustrata dei *Promessi Sposi*, uscita a Milano nel 1840, coi tipi Guglielmini e Redaelli.

XXXIV.

A Gaetano Cattaneo.

Giovedì sera (1838).

Cattaneo mio,

La buona e brava Bianca [1] mi ha spedito una cassettina, con entro: 1 un disegno a matita sul bosso; 2 un bosso intagliato; 3 un *cliché*; 4 due pezzi di bosso preparati per ricevere il disegno, e una tavoletta di *bianco*

d'argento, col quale si fa la preparazione; di più mi ha dato per lettera tutte le istruzioni ch'io le aveva richieste. Per mostrar tutte queste cose ad Hayez [2], e ragionare con lui, la più corta e la più conveniente sarebbe venir io a Milano, e pregarti di condurmi al suo studio: e così farò alla peggio de' peggi. Ma io vagheggio un altro partito, ed essendoci di mezzo tu, non dispero di vederlo riuscire: ed è che Hayez ci faccia la grazia di venir quì a desinare con te, un giorno di vostro comodo. Vedi di far questo colpo; e di tirare anche, se è possibile, Grossi e Rossari. Senza che tu t'incomodi a scrivere, verrà da te il fattore doman l'altro a sentire se hai qualche risposta. Maman e Teresa ti salutano, ed io ti abbraccio col cuore, nella speranza di abbracciarti presto davvero.

Il tutto tuo MANZONI.

---

(1) Bianca Mojon Milesi.

(2) Manzoni stava in quell'epoca preparando l'edizione illustrata dei *Promessi Sposi*. Egli desiderava che vi prendessero parte i migliori artisti, affidando rispettivamente le *vignette* di figura, di paese, di architettura, di ornamento, ecc., ad artisti che fossero specialisti nel genere, e rendere così l'opera più perfetta che fosse possibile. Per le vignette di figura egli si rivolse all'Hayez, invitandolo a farne una di saggio. Questi accettò l'invito e fece una prova, disegnando sul bosso una scena del romanzo; ma pare che questa prova non riuscisse ad accontentare nè l'artista nè il committente. L'Hayez allora rinunciò alla commissione, asserendo che quel lavoro, troppo faticoso per la sua vista, gli avrebbe rubato troppo di quel tempo che desiderava dedicare alla pittura. Manzoni incaricò allora di questi lavori il Gonin, l'Azeglio, il Sogni, i due Riccardi, Luigi Bisi e Federico Moia. Tutti questi artisti fecero un certo numero di vignette, ma la maggior parte fu eseguita dal Gonin.

XXXV.

All'Abate Giuseppe Barbieri (1).

Brusuglio, 21 giugno 1839.

Veneratissimo Amico,

Brusuglio ha la promessa d'una vostra visita; e tali promesse non si lasciano cadere in terra. Anzi, pensando che i generosi sogliono attender più che non promettano, vi prego, se non è indiscrezione, di venir prima delle quattr'ore a passar la giornata con noi. Vogliate ad ogni modo avvertirmi del giorno e dell'ora, affinchè io mi ci trovi di sicuro. E gradite intanto gli affettuosi ossequii di mia madre e di mia moglie, e in particolare del vostro

Devot.mo amico
ALESSANDRO MANZONI.

---

(1) L'abate Giuseppe Barbieri, nato a Bassano nel 1774 e morto a Padova nel 1852. Studiò legge all'Università di Padova, e a soli venticinque anni insegnava rettorica nel collegio di Praglia, e cominciava a farsi conoscere per la sua perizia nel predicare e per alcuni suoi lavori poetici. Qualche tempo dopo, succedeva al Cesarotti nella cattedra di filologia, greco e latino all'Università di Padova. Da questa passò alla cattedra di diritto naturale e poi a quella di diritto criminale e di estetica. Ma i pesi e le noje dell'istruzione poco si attagliavano al suo genio, e finalmente egli potè ritornare alla quiete domestica e a' suoi studî prediletti della poesia e dell'eloquenza. Ben presto fu invitato a predicare a Venezia. Di là passò a Firenze a fare il suo primo quaresimale, in cui ebbe un grande successo. Eguale entusiasmo suscitò a Montagnana, a Padova, a Trieste, a Milano e in tutti i luoghi che toccò dando saggio della sua eloquenza. Nel 1837 e 1838 egli pubblicava in Milano le sue *Orazioni quaresimali*, opera che segnò un'epoca negli annali della predicazione.

XXXVI.

A Francesco Rossi (1).

Brusuglio, 10 luglio 1840.

Chiarissimo Signore,

Il libro di cui Ella s'è compiaciuta darmi notizia, è sicuramente un esemplare delle Difese del cav. Padilla, con quegli stralci del processo, che all'avvocato è parso d'unirvi, come allegati. Se è intero, deve cominciare colla solita intitolazione al senato: P. R., e terminare, se non m'inganno, con le parole: *et licet quassatus ter, aliud ab eo haberi non potuit,* o simili, giacchè, non avendo quì la mia copia, cito a memoria. Dico l'estratto del processo, perchè le difese non mi rammento punto. È infatti volume rarissimo; ed io, dopo d'averne cercato lungamente invano un esemplare da acquistare, ne ho fatto ricavare una copia in iscritto. Ne ho però avuti in mano tre esemplari, in tutto simili; nè saprei quindi come la ristampa uscita l'anno passato potesse esser più scarsa, se è fatta, come suppongo, su quel testo. C'è bene una copia manoscritta, con qualche variante, e con qualche brano d'interrogatorio di più: al carattere, m'è sembrata dello scorso secolo; chè fin lì la mia diplomatica ci arriva: appartenne a Pietro Verri, che la sparse di postille; ed io ho potuto osservarla a mio agio, anzi farne tirar copia, per gentile concessione del C. Gabriele. Potrebbe parere a prima vista, che il Verri medesimo l'avesse fatta ricavar dal processo originale;

tanto più che, nelle Osservazioni sulla tortura, egli dice: *Mi venne a caso tra le mani il voluminoso processo manoscritto che riguardava quel fatto.* Ma non si può stare in questa opinione, quando si badi che, e nella scelta, e nell'ordine o nel disordine delle materie, quella copia è simile all'estratto stampato, meno le poche differenze che Le ho accennate. Se non è una copia di questo, come gli è tanto simile? Se n'è copia, come ne differisce e in più? Lo domando, non per figura di rettorica, ma per la speranza, ch'ella ci trovi qualche spiegazione. Del resto, il processo originale dev'esser perito: almeno io ne ho fatto inutilmente tutte le ricerche che ho potuto. Non mi chiamerò più seccatore, pur ch'Ella mi permetta di continuare ad esserlo. Eccole, in prova, col *Prisciano*, la domanda di un *Diogene Laerzio*, greco-latino, e, se c'è, di edizione moderna, e con commenti.

Senza cerimonie, ma con la più alta stima e sincera riconoscenza

Dev.mo Ser.e ed amico
ALESSANDRO MANZONI.

---

(1) Francesco Rossi, nato a Pavia il 18 novembre 1796. Fu educato nei collegi di Busto Arsizio, Tradate e Gorla Minore, e percorse a Pavia gli studî politico-legali, ottenendo la laurea nel 1818. Si dedicò dapprima alla carriera degli impieghi giudiziarî, ma essendo stato destinato al Tribunale Criminale, ove le procedure erano segrete, ne concepì subito una grande avversione, tanto più quando, nel 1820, il suo dicastero fu incaricato d'istruire il processo dei Carbonari contro Silvio Pellico, Maroncelli, Laderchi ed altri. Vedendo che tale ufficio era in aperto contrasto colle sue tendenze liberali e patriottiche, e per nulla adatto alla sua indole e a' suoi studî, insistette perchè gli mutassero incarico. Fu allora (1821) destinato al Liceo di Cremona, dove insegnò storia. Nel 1826 entrò come 2° sottobibliotecario alla Braidense: passò nel 1838 1° sottobibliotecario, e finalmente nel 1844 fu nominato bibliotecario. Allora egli ebbe agio di dedicarsi a' suoi studî favoriti di storia e di giurisprudenza, sulle quali fece numerose pubblicazioni. Nel 1860 chiese ed ottenne d'esser collocato a riposo. Morì il 27 giugno 1873. Fu per moltissimi anni amico di Manzoni e frequentatore delle sue conversazioni serali.

XXXVII.

All'Abate Gaetano Giudici, a Viggiù (1).

Brusuglio, 27 settembre 1840.

Car.mo e Pregiat.mo Amico,

Nessuno più di voi, che conoscete benissimo l'umore della bestia, è atto a scusarmi d'un silenzio in apparenza scortese, e a protestare in mio nome che un tal silenzio non è venuto da sconoscenza dell'onore che mi fu fatto, nè da sconoscenza del merito dei versi inviatimi, ma da una vecchia e invincibile ripugnanza a dar pareri ragionati; ripugnanza invincibile, perchè prodotta dal sentimento vivo e chiaro della mia incapacità a tale ufizio. Vogliate dunque far passare le mie scuse, e riceverne la vostra parte, per l'incomodo che ne viene a voi.

Dalle scuse passo alle querele. Come avete voi potuto, anzi osato chiamar *molesta* una vostra lettera, e una lettera nella quale mi date liete notizie di voi? Chiamar *briga* il rispondervi, e potervi dire quello che voi sapete benissimo, ma che a me giova tanto il dire, cioè come esse mi rendan lietissimo? Del resto io non dubitavo dell'effetto di questa dolcissima medicina; e confido sempre più di rivedervi pienamente contento della vostra salute.

Per non ritardar questa lettera, la lascio correre così affrettata e mal composta com'è; sapendo bene che i miei sentimenti non hanno presso voi bisogno d'esser

bene espressi, e che voi mi comportate gli sgorbi d'ogni genere. A Monsignor Tosi (2) la mia affettuosissima riverenza, e di tutta la mia famiglia, la quale vi si raccomanda, e più di tutti il vostro

ALESSANDRO MANZONI.

---

(1) L'abate Gaetano Giudici, autore di varie operette filosofiche, ascetiche e legali. Nel primo Regno d'Italia fu Segretario di Boara, Ministro del Culto, indi, sotto la dominazione austriaca, Consigliere di Governo per il Culto e la Censura. Ebbe varie volte offerta di un vescovado, ma declinò sempre l'onorevole carica. Fu in grande dimestichezza col Manzoni, che apprezzava altamente il suo ingegno e le sue rare qualità di cuore e di mente. Come prova di questa amicizia e intimità, il Bonghi nota che fra le carte del Giudici si trovarono " copiate od autografe parecchie delle poesie, che il Manzoni ripudiò nell'età più matura, e taluna persino che non si sa egli abbia comunicata ad altri. „ Lo stesso Bonghi poi accenna che sulla seconda parte della *Morale Cattolica*, che fu trovata inedita fra gli autografi del Manzoni, sta scritto: *Riservata al* SOLO SOLO *Sig. Consigliere Giudici.*

Quando il Giudici si trovava alla Censura, vedendo che la diffusione dei *Promessi Sposi* poteva produrre tanto bene, e che il Manzoni non si decideva a darne fuori altre edizioni, lasciava passare impunemente delle contraffazioni; cosa di cui si lagnava il Manzoni, ma alla quale non applicava il facile rimedio. Il Giudici morì a Milano il 5 gennajo 1851, in età d'anni 84.

(2) Monsig. Luigi Tosi, il celebre vescovo di Pavia (1763-1845), intimo amico e confidente del Manzoni. Di lui darò qualche notizia più diffusa nell'*Appendice*, pubblicando tre sue lettere al Lamennais.

XXXVIII.

A Massimo d'Azeglio.

16 gennajo 1843.

Caro Massimo,

Avendo chiesto, con molta ferocia, il noto libro a Lorenzo (2), con pari mortificazione mi sentii rispondere che m'era stato reso, fino da luglio. E come questo m'era uscito di mente, così il libro deve essermi uscito di casa;

dove l'ho cercato inutilmente. Spero di trovarlo fuori: intanto non posso riparar che imperfettamente alla mia scappataggine, pregandoti di tener quest'altro, *mutato nomine*, se non mi riesce di ripescare il tuo.

Scusa ed ama il tuo

MANZONI.

(1) Il Marchese Lorenzo Litta.

XXXIX.

Al figlio Pietro, a Milano.

Lesa (1), 20 settembre 1843.

Pietro mio,

Si vales, et si valetis, bene est; si quando de hoc a te certior factus fuero, bene erit.

L'altro fine di questa lettera è di riparare a varie dimenticanze. Rebecca ha lasciato a Milano il mio *surtout* di *peruvienne* color di bronzo, che mi può esser necessario quì, se il bel tempo e la buona salute di Teresa ci fanno prolungare il soggiorno. Consegnalo domani al corriere Goretta d'Intra, che, in Milano, si ferma al Falcone. Conosco di quelli che direbbero: *mette giù;* ma noi discepoli della signora Emilia.... (2)! Domenico ha lasciate fuori della valigia due paja di scarpe, che m'erano necessarie subito; ma questo lo dico solamente per servire alla storia, giacchè ho trovato un bravo calzolajo a Belgirate. Io poi avevo dimenticato, come sai, di sot-

toscrivermi per il monumento del Cavalieri; e, essendo scaduto il termine, credèvo la cosa irreparabile, e di dover rimaner per sempre convinto d'indifferenza per l'onor della patria; ma ho visto, per caso, in un avviso al pubblico, che s'è ancora a tempo; sicchè ti prego di sborsare in mio nome il valor d'un'azione *à qui de droit.*

Dunque, notizie del Morone (3), e di tutto il resto della famiglia dispersa; e non c'è bisogno di dirti che, nel Morone, c'è, ancor più moralmente che materialmente, compreso D. Giovanni (4). Tutto quel di più che vorrai aggiungere, sai quanto sarà caro a chi ha molto più passione per il leggere che per lo scrivere, come sarebbe molto più contento d'abbracciarti con le braccia, che con la penna, per quanto lo faccia con tutto il cuore.

Teresa e Stefano (5) salutano tutti; di me non parlo.

Il tuo aff.mo PADRE.

---

(1) Dalla villa della famiglia Stampa.

(2) La signora Emilia Luti, toscana, che fu per varî anni istitutrice delle sue figlie. Il Manzoni la fece sua consigliera in fatto di lingua, e, co'suoi suggerimenti, introdusse non poche correzioni nella seconda edizione dei *Promessi Sposi.*

(3) La Via del Morone, ove abitava il Manzoni.

(4) Don Giovanni Ghianda, già insegnante nel collegio di Gorla, poi Prefetto a S. Celso, era stato scelto dal Manzoni ad essere ajo del figlio Filippo.

(5) L'egregio conte Stefano Stampa, l'affezionato figliastro del Manzoni, tuttora vivente, autore di opere di polemica filosofica e di genere vario. Negli anni 1885-89 pubblicava due volumi sopra *Alessandro Manzoni, la sua famiglia e i suoi amici,* rettificando molti errori e molte inesattezze incorse nelle opere di varî biografi del Manzoni, e specialmente nelle *Reminiscenze* del Cantù.

XL.

Al Barone Sigismondo Trechi, a Luino.

Lesa, lunedì (1843).

Carissimo disertore,

Quando tu partivi, arrivava il corriere che mi portò una lettera del D.r Morelli (1) con la buona e inaspettata nuova che Capponi s' è fatto far l'operazione all'occhio (2), la quale è riuscita felicemente, e si spera che la vista sarà riacquistata, almeno fino ad un certo segno, che in un senso è il tutto, quando si tratta del *to be, or not to be.* Morelli m' incarica di comunicarti la buona nuova, e di farti i suoi saluti.

Buona campagna, buona torba, buona macchina (3), e soprattutto buona lavata di mani. Ho ricevuto anch' io migliori notizie della mia edizione (4), le quali mi fanno sperare che potrò ottener migliori condizioni, o da chi me n'ha già fatte, o da altri.

Ricordati che hai a Lesa, non un alloggio orribile, come dice Teresa, per modestia, nè uno buono, come dici tu, per indulgenza, ma uno discreto, e soprattutto gente che ti vuol bene, benone, arcibenone.

Il tuo MANZONI.

---

(1) Giovanni Morelli, nato a Verona il 25 febbrajo 1816. Rimasto orfano di padre da bambino, la madre, ch'era di famiglia bergamasca, si traslocò con lui a Bergamo, dove egli crebbe, considerando sempre quella città come sua patria. Fu educato in un collegio della Svizzera, e si recò poi all'Università di Modena, ove frequentò la Facoltà di medicina. In seguito passò a Parigi e in Germania per proseguirvi i suoi studi scientifici. — Giunto il 1848,

il Morelli si arruolò in una legione de' volontarî, e fu mandato dal Governo provvisorio, quale suo rappresentante, alla Dieta di Francoforte. Da quell'epoca egli non cessò di occuparsi attivamente e con ogni mezzo in prò della causa italiana. Nel 1860 fu scelto a rappresentare il Collegio di Bergamo alla Camera dei Deputati, e vi restò per quattro legislature. Nel 1873 veniva eletto Senatore del Regno. Morì il 28 febbrojo 1891. Uomo di profonde cognizioni, fu in istretti rapporti con molti dotti e politici di Germania, di Francia e d'Inghilterra. Intelligentissimo d'arte, fece importanti pubblicazioni, illustrando specialmente i capolavori dei nostri antichi maestri.

(2) Il Marchese Gino Capponi, l'illustre storico di Firenze, nato il 14 settembre 1792, morto il 3 febbrajo 1876. Fin dalla sua giovinezza, egli fu colpito da una seria malattia agli occhi, che lo minacciava della perdita della vista. Il male, malgrado le tante cure tentate, andò via via aumentando, finchè, in principio del 1840, l'illustre uomo rimase pressochè cieco. Nella primavera dell'anno seguente, egli intraprese, col suo amico dott. Giovanni Morelli di Bergamo, un viaggio in Germania per consultarvi il celebre oculista Walther, ma con poco o nessun frutto. Nell'agosto del 1843, si fece operare ad un occhio dall'oculista francese Germier. L'operazione, come dice il Manzoni, era riuscita felicemente, e tutti gli amici dell'illustre uomo se ne rallegravano, sperando che, quantunque debole, gli fosse conservato il dono della vista. Ma l'anno seguente tutte le speranze s'andarono a poco a poco perdendo, e Gino Capponi era completamente cieco.

(3) Il Trechi, da qualche anno, si era dato alle imprese industriali, e specialmente a quella dell'estrazione della torba.

(4) Il volume illustrato delle *Opere varie*, pubblicato in Milano nel 1845, coi tipi di Giuseppe Redaelli.

XLI.

A Gino Capponi, a Firenze.

Milano, 11 luglio 1845.

Veneratissimo Amico,

La bontà dalla parte vostra, e l'affetto dalla mia, mi fanno coraggio, non solo a darvi questo titolo, ma a usar liberamente, e forse troppo, de' diritti che porta con sè. Vengo a chiedervi un favore addirittura. Una

contraffazione de' *Promessi Sposi*, pubblicata costì dal Sig. Le Monnier, è talmente dannosa per me, e come fatto, e come esempio dopo la convenzione de' due Governi sulla proprietà letteraria, che mi trovo costretto a movergli una lite. Il mio bravo avvocato, e vostro amico, il professor Montanelli [1], m'ha fatto dire che non si può senza un mallevadore. Prendetela con la bontà vostra, se ho pensato subito a voi, e non ho potuto pensare a nessun altro. È inutile aggiungere che vi fo questa preghiera nella supposizione che nessun riguardo vi possa trattenere dall'esaudirla. Basta bene che sia una seccata [1].

In ogni caso, sarà stata per me un'occasione felice di rammentarmi a voi, e d'esprimervi quell'alta stima che ho comune con tutti quelli che vi conoscono, ma che mi pare di sentire in una maniera non affatto comune.

Il vostro devotissimo e affezionatissimo
Alessandro Manzoni.

---

(1) Giuseppe Montanelli, nato a Fucecchio nel 1813. Studiò giurisprudenza all'Università di Pisa, e a soli 18 anni ne usciva laureato. Tenne per qualche anno nello stesso Ateneo la cattedra di diritto civile e commerciale, mentre collaborava nell'*Antologia italiana* e in altri periodici letterarî e faceva pubblicazioni in materia di giurisprudenza. — Nel 1844 fondò la patriottica società dei *Fratelli italiani* allo scopo di promuovere l'agitazione per le riforme politiche. — Scoppiata la guerra nel 1848, il Montanelli accorreva in Lombardia e nel Tirolo per eccitare l'entusiasmo nella gioventù. Combattè da prode a Curtatone e vi rimase ferito. Ritornato in Toscana, si dedicò febbrilmente ai pubblici affari, tentando ogni mezzo per affrettare l'emancipazione italiana. Nel 1849, all'Assemblea toscana, fu nominato triumviro con Guerrazzi e Mazzoni. Ma poco dopo, la reazione ebbe il sopravvento, ed essendo ritornato il granduca, il Montanelli dovette riparare a Parigi. Venuto il 1859, tornò a combattere volontario nella guerra per l'indipendenza, e, appena, nel 1861, si convocò il primo Parlamento italiano, egli fu scelto a rappresentare il Collegio di Pontassieve alla Camera dei deputati. Ma la vita operosa e travagliata avevano ormai guasta e logorata la sua salute, ed egli cessava di vivere nella sua patria il 17 giugno 1862. Fra gli altri suoi scritti, lasciò un pregevole volume di *Memorie*.

(2) Il Capponi annuì cortesemente alla richiesta del Manzoni, e fu iniziata

Veneratissimo Amico,

La bontà dalla parte vostra, e l'affetto dalla mia, mi fanno coraggio, non solo a darvi questo titolo, ma a usar liberamente, e forse troppo, de' diritti che porta con sè. Vengo a chiedervi un favore addirittura. Una contraffazione de' Promessi Sposi pubblicata costì dal Sig.r Le Monnier, è talmente dannosa per me, e come fatto, e come esempio dopo la convenzione de' due governi sulla proprietà letteraria, che mi trovo costretto a moverogli una lite. Il mio bravo avvocato, e vostro amico, il Professor Montanelli m'ha fatto dire che non si può senza un mallevadore. Perdonatela con la bontà vostra, se ho pensato subito a voi, e non ho potuto pensare a nessun altro. È inutile aggiungere che vi fo questa preghiera nella supposizione che nessun riguardo vi possa trattenere dall'esaudirla. Basta bene che sia una seccata.

In ogni caso, sarà stata per me un'occasione felice di rammentarmi a voi, e d'esprimervi quell'alta e affettuosissima stima che ho comune con tutti quelli che vi conoscono, ma che mi pare di sentire in una maniera non affatto comune.

Milano, 11 luglio 1845.

Il vostro devotissimo e affezionatissimo

Alessandro Manzoni

la causa. Sostennero le ragioni del Manzoni l'avv. Leopoldo Galeotti, il professor Giuseppe Montanelli, l'avv. Marco Tabarrini e l'avv. Giuseppe Panattoni. Il Le Monnier era difeso dagli avvocati Ferdinando Andreucci, Vincenzo Salvagnoli, Adriano Mari, Celso Marzucchi e Girolamo Boccardo. — La causa fu discussa a Firenze il 1846 nel Tribunale di Prima Istanza, e il 1860 alla Corte d'Appello. Il Le Monnier fu condannato a pagare al Manzoni lire trentacinquemila.

XLII.

Al figlio Filippo.

Milano, 28 marzo 1848, ore 10.

Filippo mio,

Come spiegarti la consolazione che ho provata al vedere i tuoi caratteri? Vengo ora dal sig. Grassi, che me l'ha rinnovata e accresciuta, assicurandomi di averti visto proprio in buona salute. Egli ha anche la bontà di incaricarsi di queste righe, e del sacco da notte che riceverai insieme, con biancheria e panni, che ci ha messi la bonne. Aggiungo 10 pezzi da 20 franchi, per il caso, Dio voglia il contrario! che la tua assenza si prolungasse.

Scrivo subito le tue nuove a Pietro e a Enrico, i quali ti puoi immaginare come le aspettano. Teresa e Stefano prendono quella parte che ti puoi ugualmente immaginare alla tua disgrazia e ti sospirano. Confido in Dio che avverrà presto il cambio, e che ti avrò nelle mie braccia. Oh, quanto lo ringrazieremo!

Il tuo aff.mo padre
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Nella prima delle celebri Giornate del 1848, Filippo Manzoni si era recato, insieme ad altri cittadini, al palazzo del Broletto per iscriversi nella Guardia civica. Colà tutti gli accorsi, insieme ad altri, addetti al Municipio, furono sorpresi dalle truppe di Radetzki; fatti prigionieri, vennero condotti ostaggi e destinati ad essere rinchiusi nel forte di Kufstein, dove giunsero il giorno 15 aprile. Dopo un mese, furono scarcerati e deportati a Vienna, ove passarono un altro mese, finchè, avviatesi le pratiche fra il Governo Austriaco e il Governo provvisorio di Lombardia pel cambio degli ostaggi, i nostri poterono liberamente tornare in patria.

Queste vicende sono diffusamente raccontate da uno di quei compagni di sventura, Carlo Mascheroni, nel suo libro: *Gli Ostaggi, pagina storica del 1848* (Milano, 1867).

XLIII.

Al figlio Enrico, a Renate.

Milano, 21 aprile 1848.

Caro Enrico,

Ho ricevuto una lettera del caro e povero nostro Filippo, in data del 15, da " vicino a Innsbruck. „ Finora, mi dice, ho fatto un viaggio buono; non ho mai sofferto niente, grazie al cielo. Voglia Dio ch'io sopporti sempre anche per l'innanzi la mia disgrazia col benessere con cui l'ho sopportata finora. „

Voglia Dio concederci la più piena consolazione; ma intanto ringraziamolo di questa, che non è poca.

Abbraccio te, Emilia e i bambini.

Il tuo aff.mo padre
ALESSANDRO.

È inutile aggiungere che Filippo manda saluti per tutti i suoi.

Veneratissimo Signore,

Ricevo come un comando la proposta d'una ristampa della Morale Cattolica, ch'Ella mi fa l'onore di parteciparmi. Non tocca a me a opporre a un troppo indulgente giudizio i difetti di questo libretto, che non ha altro merito, se non d'aver difesa una causa difficile a perdersi. Ma l'accettare un tal giudizio sarebbe vanità; il sottomettervisi è rispetto. E penso finalmente che il Signore può chinarsi dove gli piace, a prendere un po' di polvere della strada, per farne quel loto che rende la vista.

Voglia dunque presentare a codesta rispettabile Commissione, insieme col mio consenso (giacchè la legge richiede questa espressione, che non è quella che converrebbe nel caso presente), l'attestato della mia ossequiosa riconoscenza. E voglia nello stesso tempo gradire la protesta del profondo rispetto, col quale ho l'onore di dirmele

Lesa, 27 maggio 1850,

Umil.mo dev.mo servitore

Alessandro Manzoni

XLIV.

A Mons. Guido Palagi, a Firenze (1).

Lesa, 27 marzo 1850.

Veneratissimo Signore,

Ricevo come un comando la proposta d' una ristampa della *Morale Cattolica* (2), ch'Ella mi fa l'onore di parteciparmi. Non tocca a me a opporre ad un troppo indulgente giudizio i difetti di questo libretto, che non ha altro merito, se non d' aver difesa una causa difficile a perdersi. Se l'accettare un tal giudizio sarebbe vanità, il sottomettercisi è rispetto. E penso finalmente che il Signore può chinarsi dove gli piace, a prendere un po' di polvere della strada, per farne quel loto che rende la vista.

Voglia dunque presentare a codesta rispettabile Commissione, insieme col mio consenso (giacchè la legge richiede questa espressione, che non è quella che convenga nel caso presente), l'attestato della mia ossequiosa riconoscenza. E voglia nello stesso tempo gradire le proteste del profondo rispetto, col quale ho l' onore di dirmele

Umiliss.mo dev.mo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

(1) Monsignor Guido Palagi, nato a Firenze il 9 luglio 1825 e morto il 7 settembre 1870. Studiò all'Università di Pisa, poi, datosi alla carriera ecclesiastica, fu per molti anni Canonico della Metropolitana fiorentina. Uomo dotto e studioso, fu amico di Ozanam ed ebbe relazione coi primi letterati dell'epoca. Lasciò in Firenze gran desiderio di sè per il suo carattere dolce e schietto, per la sua bontà, e per la carità inesauribile. Queste virtù lo resero caro anche a chi non approvava le sue idee piuttosto *intransigenti*.

(2) La *Morale Cattolica*, scritta dal Manzoni in gran parte per consiglio di Mons. Luigi Tosi e dell'Abate Giudici, uscì a Milano nel 1819. (*Sulla Morale Cattolica, Osservazioni di Alessandro Manzoni*. Parte prima. Milano, Stamperia di A. Lamperti, 1819, in-8.°). " La prima parte di questo scritto — così " comincia la prefazione — è destinata a difendere la morale della Chiesa Cat" tolica dalle accuse che le son fatte nel Capo CXXVII della *Storia delle Re*" *pubbliche italiane del Medio Evo* (del Sismondi). „ Il Manzoni avea dunque intenzione di pubblicare una *seconda parte* del suo lavoro; e infatti, come ne avverte il Bonghi, " sul rovescio della pagina che faceva da occhietto, era detto: *la seconda parte si pubblicherà in breve*. „ In seguito però il Manzoni abbandonava quel proposito, e nel volume delle *Opere varie*, cominciato nel 1845 e terminato nel 1855, l'autore ripubblicava quella *Prima parte*, corretta nella forma e come opera compiuta, colla sola aggiunta di un Capitolo ove tratta del *Sistema che fonda la morale sull'utilità*. In pari tempo egli annunciava, in un *Avvertimento*, di aver deposto il pensiero d'aggiungere la seconda parte " venendogli meno sia l'importanza o l'opportunità che gli era " parso di vedere nelle materie che s'era proposte, sia la capacità di trattarle " passabilmente, nemmeno al suo proprio giudizio. „ Più tardi però il Manzoni ritornava sull'idea già abbandonata e si accingeva a scrivere questa seconda parte, lasciandola però incompiuta. Il Bonghi, nel III volume delle *Opere inedite o rare* del Manzoni, pubblicava tutto quanto fu trovato ne' suoi manoscritti, relativamente a questa seconda parte. Sono sette Discorsi, dei quali varî incompleti, seguiti da frammenti di altri discorsi che l'autore stava meditando, e che sfortunatamente non condusse a termine.

Dopo la prima edizione della *Morale Cattolica*, fatta, come si disse, nel 1819, molte ristampe uscirono a Milano, a Roma, a Torino, a Parma, a Imola, in Toscana, nonchè a Parigi e a Bruxelles. Ne furono fatte molte traduzioni francesi, e alcune tedesche ed inglesi.

XLV.

Alla Marchesa Luisa d'Azeglio (1).

Milan, ce 1er mars 1855.

Ma chère bonne Louise,

Je suis forcé de bénir les causes qui expliquent, ainsi que tu l'espères, et me le fais espèrer, l'état stationnaire de notre chère pauvre Mathilde (2), et surtout le nouveau symptôme, qui a cessé par là d'être alarmant. L'approche d'une meilleure saison, et surtout la bonté divine, que je ne cesse d'implorer pour la santé de cette enfant toujours plus chère, me font attendre avec confiance des nouvelles plus consolantes. Malheureusement il n'y a non plus aucune amélioration dans l'état de Thérèse; mais je crois aussi pouvoir en attribuer, au moins en partie, la cause à ce détestable hiver; ce qui me fait espèrer toujours que j'aurai la double consolation de la voir bientôt en meilleur état, et de pouvoir, au printemps ou au commencement de l'été, exécuter ce projet si cher à Mathilde, à Pierre, à moi et à toi tout autant qu' à nous, parce que, d'abord, tu tiens à nous par tant de liens, et, ensuite, parce que tu es toi.

Que te dirais-je de ta lettre, ma bonne Louise? Il est naturel que ce que tu dis soit digne de ce que tu fais: seulement il y a une chose à laquelle je dois trouver à redire. Tu commences par des excuses. Des excuses de ta part! Non, Louise: tu n'as qu'un moyen

d'ajouter à ta générosité: c'est d'accepter simplement, bonnement, ma reconnaissance, et d'avouer qu'elle t'est dûe, et qu'elle ne saurait être trop grande.

Comme je suis en train de te parler, non seulement en oncle, mais en frère aussi, je te dirai que, n'ayant pu entrer en aucun arrangement avec toi, pour la dépense de Mathilde, j'ai cru que rien n'était plus simple, que de te faire parvenir un à-compte. Crois bien que, si tu étais extrêmement riche, et moi tout-à-fait pauvre, il ne serait question de rien de semblable entre nous, et que je serais heureux d'avoir à ajouter, de ce côté aussi, à ma reconnaissance, pourvu, toutefois, que tu ne me fisses pas d'excuses même sur cela.

Je ferme ma lettre à la hâte, pour ne pas la retarder d'un jour. Embrasse mille fois pour moi notre Mathilde, et répète lui que je souhaite bien de l'embrasser moi-même. Thérèse te dit et à elle bien des choses. Et toi reçois l'embrassement le plus tendre de ton affectionné oncle et frère.

ALEXANDRE MANZONI.

Je suis honteux de t'envoyer un tel griffonnage; mais il est si plein de vérités, que cela peut le rendre supportable.

---

(1) Luisa Maumari, vedova di Enrico Blondel (fratello della prima moglie del Manzoni), sposata poi da Massimo d'Azeglio.

(2) Matilde, ultima figlia del Manzoni, nata a Milano il 13 luglio 1830. Fu di salute sempre cagionevole, tale da destare spesso ne' suoi serie apprensioni. Nel 1846, all'uopo di tentare l'effetto d'un cambiamento d'aria, ella fu condotta a Lucca presso la sorella Vittoria, che in quell'anno (27 settembre) andava sposa a Gio. Battista Giorgini. Da quell'epoca Matilde rimase sempre in Toscana, un po' presso i conjugi Giorgini, un po' presso la zia Luisa d'Azeglio. Morì in Siena il 30 marzo 1856.

XLVI.

Ad Antonio Sogni, a Milano (1).

Lesa, 10 novembre 1855.

Carissimo Sogni,

Un foglio annunzia che il cholera non è totalmente cessato nè in Milano, nè nell'altre parti della Lombardia. Noi siamo quasi sulle mosse, ma prima di prenderle, mia moglie vorrebbe sapere a che punto siano le cose su questo proposito, e a Milano e sulla strada da Sesto a Milano, per Gallarate. E per questo si ricorre al solito santo, cioè al compiacentissimo Sogni.

Spero di poterla ringraziar presto a Milano, e di compensarmi, con qualche bona chiacchierata, della lunga assenza. Se vede Pietro, gli dica (saluti non gliene mando) che, fissato il giorno della partenza, gliene darò avviso, e che, intanto, se mi vuole scrivere, e non superare la pigrizia paterna, c'è tempo.

Tante cose di Teresa e di Stefano, e abbracciandola in anticipazione, mi dico senza cerimonie

Tutto suo
ALESSANDRO MANZONI.

---

(1) Antonio Sogni, fratello del pittore Giuseppe, fu per molti anni Cassiere dell' Ospitale Maggiore di Milano. Era amico del Manzoni, e alloggiò lungo tempo in casa sua.

XLVII.

Al Marchese Giuseppe Arconati Visconti (1).

Lesa, 29 ottobre 1856.

Carissimo Peppino,

Un soggiorno a Stresa fu cagione del lungo ritardo della mia risposta: dico lungo, riguardo ad una così cara e bona e interessante lettera.

Tu sai ch'io riguardavo anticipatamente la tua tutela (2) come un gran favore del cielo per i carissimi orfani; e io sì, che avrei da farti andare in collera, se ti dicessi quello che penso su questo proposito. Il Signore, che ti vuol bene, non contento delle occasioni che vai cercando, te n'ha voluta presentare una specialissima per secondare.... Ma eccoti già in collera; e io che voglio assolutamente stare in pace con Peppino, lascio il resto nella penna.

Anche alla povera Margherita (3), la Provvidenza, levandole un padre affettuoso, ha voluto restituire una madre, e qual madre! E tu già sai quanto io ringraziassi il Signore, dal momento che mi fu annunziata una così preziosa intenzione.

Ti ringrazio ben di cuore delle notizie che mi dai degli altri miei cari nipoti. Ho sempre sperato che i boni germi che si vedevano in Tognino (4), si anderebbero svolgendo col crescer degli anni, tanto da soffogare quello che rimaneva in lui di ancora fanciullesco. E puoi

figurarti di che consolazione mi sia il sentire che gli ultimi fatti siano tali da render più ferma questa speranza.

Pur troppo non ti posso dar per sicuro che il nostro soggiorno a Lesa sia per prolungarsi fino alla metà di novembre; giacchè tutto dipende dalla stagione e dallo stato di salute di mia moglie. Certo, non prima dell'otto. Non oso dir altro per non parere di fare un troppo ardito assegnamento sopra alcune carissime parole della tua lettera.

A tua moglie (con te posso nominarla così famigliarmente) e a D.a Ghita (5) i cordiali saluti di mia moglie, e i miei affettuosi rispetti e quelli di Stefano. A te tutte le cose che sai, anche da parte di Rossari, che è qui con noi, ma oramai per pochi giorni, pur troppo. E ricevi un affettuosissimo abbraccio del tuo

MANZONI.

---

(1) Il Marchese Giuseppe Arconati Visconti nacque a Milano il 9 aprile 1797. Implicato nei processi del 21, potè riparare nel Belgio, e fu condannato a morte in contumacia, unitamente a Pecchio, Vismara, Arrivabene, Mantovani, Filippo Ugoni ed altri. Ottenuta l'amnistia nel 1839, si stabilì in Toscana: nel 1848 rimpatriò, ma, caduto nuovamente in sospetto alla Polizia austriaca, si rifugiò in Piemonte. Morì l'11 marzo 1873. Fu schietto credente, buono ed operoso cittadino, e spese la vita intera pel bene del suo paese.

(2) Il Marchese Arconati, insieme colla moglie, si era assunto la tutela dei figli di Lodovico Trotti e di Sofia Manzoni.

(3) Margherita, ultima figlia di Lodovico Trotti.

(4) Tognino era il figlio maggiore di Lodovico Trotti, ora colonnello in riposo.

(5) La nobile Margherita Collegno, che si prese a cuore e tenne con sè l'orfana Margherita Trotti.

XLVIII.

A Giovambattista Giorgini, a Pisa.

Milano, 6 maggio 1858.

Caro Bista,

Oh, che bella lettera, e per ciò che dà, e per ciò che promette! Il miglioramento di Vittoria, e l'uso che vi proponete di farne!

Rispondo in fretta, per dirti solamente che quanto più presto, meglio. A Milano, a Brusuglio, un po' qui, un po' là, tutto ci conviene quando convenga a voi altri. E nel caso che paresse utile di fare il seme de' bachi costì, Pietro potrà fare una corsa per disporre le cose, rimanendo voi qui. È a Brusuglio, ma fa conto ch'io abbia sentito e lui e Giovannina [1] cacciare un urlo di piacere per la speranza che ci date.

Oh, perchè non posso darvi notizie almeno un po' migliori di Teresa! Ma pur troppo i patimenti continuano e crescono, e senza nessun indizio di una bona resoluzione di questo complicatissimo male. — Ma qui non c'è motivo alcuno per differire la vostra venuta.

Dunque addio, per ora, e a rivederci. Tante e tante cose in casa Giorgini.

Il tuo aff.mo babbo di core,
A. Manzoni.

PS. L'avv.to Panattoni mi dà notizia che la causa [2] è vinta. Gli scrivo per domandargli se devo rimborsargli

le spese, perchè mi dice che sta per farne. In caso che presentasse un conto complessivo di spese e di competenze, potrei dirgli d'intendersi con te, dandomene poi avviso? Questo nel caso che fosse prima della vostra partenza; se no, potrai rivederlo qui, e sarà meglio per ogni verso.

(1) Giovannina, la moglie di Pietro Manzoni.
(2) La causa coll'editore Felice Le Monnier di Firenze, di cui si tenne parola nella lettera XLI.

XLIX.

A Massimo d'Azeglio.

Venerdì 2 (1860).

Caro Massimo,

Nessuno più di me vorrebbe non tirarti mai per il mantello; ma dimmi tu se potrei lasciar di farlo in quest'occasione.

Mad.e Louise Colet (1), che parte da Milano nei primi giorni della settimana ventura, mi scrive:

" Je ne voudrais pas quitter Milan sans voir
" M.r le Marquis d'Azeglio, et causer avec lui de ce
" journal français l'*Annexion* (2), pour lequel M.r de Cavour
" m'a témoigné un véritable intérêt, et dont il doit avoir
" parlé à M.r d'Azeglio. Est-ce trop préjuger de votre
" bonté parfaite que d'espérer pour moi l'intermédiaire
" du beau père..... auprès de son gendre glorieux? „

Cosa devo rispondere?

Ricevi un abbraccio del tuo aff.mo papà

MANZONI.

(1) Luisa Colet, letterata francese, nata ad Aix, in Provenza, il 25 agosto 1808, e morta nel 1876. Nel 1835 s'era sposata al compositore di musica Ippolito Revoil. Poco dopo quell'epoca, incominciò a pubblicare una serie di poesie, di drammi, di novelle, di romanzi, alcuni dei quali furono premiati dall'Accademia Francese. Affezionata all'Italia, vi passò alcuni anni, fermandosi specialmente a Napoli e in Lombardia. Strinse relazione col Manzoni, e lo visitò varie volte negli anni 1859 e 1860. Nel suo libro *L'Italie des Italiens* (Paris, 1862-64, 4 volumi in-8.°), parla a lungo e con grande ammirazione del Manzoni, diffondendosi nei più minuti particolari. In quei cenni però la scrittrice incorse in molte inesattezze, che furono poi diligentemente rettificate dal Conte Stefano Stampa, nella sua già citata pubblicazione, *Alessandro Manzoni, la sua famiglia e i suoi amici* (Vol. II, pag. 289-308).

(2) Di questo giornale, l'*Annexion* e degli scopi che si prefiggevano i promotori, la Colet parla diffusamente nel suo libro *L'Italie des Italiens.*

L.

A P. J. de Vabres, a Parigi.

Milan, 3 juillet 1862.

Monsieur,

En vous exprimant ma vive reconnaissance pour la pensée bien indulgente que vous avez eue, de vous occuper d'une traduction des *Promessi Sposi*, je suis forçé d'ajouter que mes engagements avec mon éditeur, M.r Redaelli, imprimeur-libraire à Milan, ne me laissent pas la faculté d'en autoriser la publication.

C'est à la même indulgence que je dois les expressions dont vous avez bien voulu m'honorer.

Veuillez en agréer aussi mes humbles remerciments, en même temps que l'assurance de mon profond respect.

Alessandro Manzoni.

Monsieur,

Milan 3 juillet 1862,

En vous exprimant ma vive reconnaissance pour la pensée bien indulgente que vous avez eue, de vous occuper d'une traduction des Promessi sposi, je suis forcé d'ajouter que mes engagements avec mon éditeur, Mr Redaelli imprimeur-libraire à Milan, ne me laissent pas la faculté d'en autoriser la publication.

C'est à la même indulgence que je dois les expressions dont vous avez bien voulu m'honorer. Veuillez en agréer aussi mes humbles remercîments, en même temps que l'assurance de mon profond respect,

Alessandro Manzoni

LI.

Al Signor Enrico Martelli, a Siena (1).

Milano, 27 dicembre 1863.

Chiarissimo Signore,

Ricevo in questo momento la tragedia *Marino Faliero*, ch'Ella m'ha fatto l'onore d'inviarmi; e avrei, per la prima cosa, secondata la mia aspettazione, procurandomi il piacere di leggerla, se l'indulgente desiderio d'averne il mio parere, accennato nella sua troppo cortese lettera, e un mio antico proposito di non farmi giudice d'opere letterarie, non m'obbligassero a presentarle prima i miei vivi ringraziamenti e le mie umili scuse. Un tale proposito m'è stato consigliato o piuttosto comandato, non solo dalla naturale difficoltà e incertezza di tali giudizî, ma da una troppo fondata diffidenza de' miei in particolare.

Voglia gradire l'espressione della mia riconoscenza e del distinto ossequio, con cui ho l'onore di rassegnarmele

Umiliss.mo dev.mo servitore
ALESSANDRO MANZONI.

---

(1) La lettera non ha indirizzo, ma è certamente diretta all'ufficiale telegrafico sig. Enrico Martelli, fiorentino, allora dimorante a Siena, autore del *Marin Faliero*. Questa tragedia fu rappresentata per la prima volta in Siena al R. Teatro Grande, la sera del 27 marzo 1863, e venne stampata in quello stesso anno (Siena, Tip. di A. Mucci).

Il Martelli è autore di qualche altra tragedia e di poesie, alcune delle quali rimasero inedite. Morì pochi anni sono a Firenze.

LII.

Alla Marchesa Costanza Arconati [1], *a Cassolnovo* [2].

Milano, 23 novembre (1864).

Non potevo dubitare della costante disposizione di tanto cari e boni ospiti; ma mi rimaneva una certa paura, che l'usarne in questa circostanza potesse parere in qualche parte contrario a quel rispetto che è pari in me alla tenerezza per loro. Le sue parole sempre indulgenti mi rassicurano pienamente.

Non posso determinare il giorno della mia partenza, perchè, oltre la solita instabilità della mia salute, aspetto un avviso di Bista [3] sul giorno probabile della votazione [4]. Mi si dice che non sia per essere prima di giovedì; ma, per amor del cielo, non mi lasci sospettare ch'Ella possa per me cambiare in nulla le sue disposizioni riguardo alla partenza da Cassolo.

Il mio incomodo d'occhi, che va cedendo alla cura, ma che richiede ancora il riposo, m'obbliga a un rigoroso laconismo. Ma spero che in breve sarò non solo compensato del dover risparmiar le mie parole, ma, ciò che m'importa molto e molto più, avrò il vivissimo piacere di sentir le sue.

Devotissimo ed affezionatissimo
ALESSANDRO MANZONI.

Milano, 11 del 1867,

Il sottoscritto Senatore del Regno si fa un dovere di prevenire l'Onorevole Questura del Senato, che la sua salute e la sua avanzata età non gli permettono di portarsi a Firenze, per intervenire alle Sessioni per il giudizio sull'imputazione fatta dal Ministero Pubblico al Senatore conte Carlo Pellion di Persano.

Alessandro Manzoni.

(1) Moglie al Marchese Giuseppe Arconati Visconti.

(2) Cassolnuovo, comune della prov. di Pavia (circ. di Mortara). I marchesi Arconati vi possedevano una villa e vi ebbero talvolta ospite il Manzoni.

(3) Giovambattista Giorgini.

(4) Il Manzoni fu eletto Senatore del Regno con decreto reale del 27 febbrajo 1860. Stante la sua grave età, egli non intervenne che due volte alle Sedute del Senato: il 26 febbrajo 1861, quando fu proclamato il nuovo Regno d'Italia; e nel dicembre 1864, quando si pronunciò il voto che trasferiva la capitale da Torino a Firenze. Di questa seconda circostanza parla la presente lettera.

LIII.

Alla Questura del Senato Italiano.

Milano, 14 del 1867.

Il sottoscritto Senatore del Regno si fa un dovere di prevenire l'Onorevole Questura del Senato, che la sua salute e la sua avanzata età non gli permettono di portarsi a Firenze per intervenire alle Sessioni per il giudizio sull'imputazione fatta dal Ministero Pubblico al Senatore Conte Carlo Pellion di Persano.

ALESSANDRO MANZONI.

LIV.

A Giovambattista Giorgini.

Milano, 20 maggio 1868.

Caro Bista,

Fo conto che sia uno di quei giorni felici, che, avendoti qui con noi, ti domando di passaggio, ciò che mi occorre di sapere in quel momento.

Il termine comune o prevalente in Firenze, è *Orologiere*, *Orologiaro* o *Oriolaio?*

Si dice costì, come qui, *A affare vergine*, o c'è qualche altra locuzione corrispondente?

Aspettati di mano in mano altre domande di simil genere, che hanno almeno il merito di non richiedere che una brevissima risposta.

Vittoria [1] ha scritto jeri l'altro a Vittoria [2].

Per ora i saluti di tutti.

Il tuo aff.mo papà
ALESSANDRO MANZONI.

---

(1) Vittoria, figlia di Pietro Manzoni, nata nel 1847, maritata al Comm. Pietro Brambilla, tuttora vivente.

(2) Vittoria, figlia di Alessandro Manzoni, moglie al Sen. Giorgini.

PARTE SECONDA

BIGLIETTI

A GAETANO CATTANEO, FRANCESCO ROSSI
E LUIGI LONGONI.

A GAETANO CATTANEO [1]

LV.

C. A.

Ricevi le mie congratulazioni pel tuo pronto ristabilimento, e scusa la nuova seccatura. Ti rendo le opere di *Carli*, le *Antiquitates* e il vol. dei *4 Cronologi*, e ti prego di favorirmi la *Storia di Carlo Magno* di *M.r Gaillard*. Se ti incomodasse la troppo lunga assenza degli altri libri che rimangono presso di me, a un minimo cenno vostro....

Ti abbraccio e spero di vederti presto.

Il tuo MANZONI.

(1) Queste letterine a Gaetano Cattaneo non portano data. Esse abbracciano gli anni dal 1817 al 1842, nella qual'epoca il Cattaneo era Direttore del Gabinetto Numismatico di Brera.

LVI.

Carississimo,

Vengo, secondo il solito, a seccarti, ma non vengo con le mani vuote. Ti domando il *Voyage littéraire du P. Montfaucon en Italie*, e ti mando..... Ma che occorre ch' io te lo dica, quando certamente, prima di leggere questa mia, tu sarai corso a quest'altra di Pedrazzo, i cui caratteri denno avere attirato il tuo sguardo meglio che non farebbe la ruggine d'un Pescennio *negro*? Spero che il mio presente non isfigurerà nella tua collezione.

Fammi sapere pel messo, che tu stai bene, e fammi sperare che presto io potrò esserne certo di vista. Tutta la mia famiglia ti si ricorda con quell'affetto che ti è noto, e per me non ti dico nulla.

Il tuissimo MANZONI.

LVII.

A. C.

Ti rimando alcuni grossi e piccioli libri, e in compenso dell'incomodo e della noja che avrai a metterli o a farli mettere a luogo, ti prego di mandarmi i primi tre vol. del *Rer. Gallic. Item,* se lo hai, *Gratiolius, de praeclaris Mediol. aedificiis, cum appendice.*

Rimangono presso di me il V.° *Rer. Gall.*, il primo di *Denina, Zanetti,* e una storiella delle cose pavesi.

Ora mo' guarda nel fondo della scodella, e vi troverai un'altra picciola zuppetta, la quale consiste in una noterella dove espongo una mia picciola curiosità sul breve periodo di due secoli. Oltre la risposta che ti potrà suggerire la tua memoria, senza che ti secchi a far ricerche, io vorrei profittare dell'amicizia che tu hai coll'ab. Mazzucchelli [1], il quale mi vien detto molto versato in questa erudizione. Non potresti (*ti come ti*) *lui glisser dans la main ma petite note?* Mi rimetto alla tua prudenza per essere, se si può, istruito senza diventar seccatore, o almeno schivando l'*ottimo massimo.*

Mille grazie, mille scuse, mille cordiali saluti del tuo

MANZONI.

---

(1) Pietro Mazzucchelli, filologo ed archeologo, nato a Milano nel 1762, morto nel 1829. Datosi alla carriera ecclesiastica, ottenne nel 1785 un impiego fra gli scrittori della Biblioteca Ambrosiana, nè volle abbandonare quel posto per un beneficio, che gli era stato offerto. Diede nuovo assetto alla biblioteca ed al medagliere Trivulzio, e ne illustrò una parte in un'*Appendice* all'opera del Rosmini sulla vita di Gian Giacomo Trivulzio. Nel 1823 fu nominato Prefetto dell'Ambrosiana. Lasciò operette di vario genere, specialmente filologiche e archeologiche, e fu editore di varie opere, fra cui le lettere inedite del Caro.

LVIII.

C. A.

Colla solita faccia, ti domando la *Storia di Fiandra del Bentivoglio*, se ne hai un'edizione con indice delle materie. — Non mi soscrivo affinchè questa mia ti venga innanzi almeno come una pitocca velata. Vive, Vale.

M.

LIX.

C. A.

Colla solita libertà, ti domando la *Storia universale di Mgr. Bianchini*, per alcuni giorni. Non aggiungo scuse, per risparmiarti le seccature inutili, e ti abbraccio con quell'affetto che sai.

Il tuo Manzoni.

LX.

Oggi due seccature. Vorrei le *Origini del Menagio*. Vorrei di più che tu avessi la bontà di verificare nel Diz. Spagnuolo se la voce *Quadrilla* possa realmente aver dato origine alla voce *Carillon*, come forse ha trovato e forse ha sognato il Menagio medesimo. Ma per questa seconda seccatura, non ti dar fretta: basterà che io abbia la notizia desiderata, stasera o una di queste sere. Addio, intanto, e *j' en ferai bien d' autres*, come diceva Panurge.

Il tuo M.

LXI.

30 agosto.

Cattaneo mio,

Mi pare che altra volta tu mi abbi prestato un Festo, *de verborum,* etc., con note. Se così è, vengo di nuovo a seccarti per esso. Quando ci vediamo?

Il tuissimo
MANZONI.

LXII.

Carississimo,

Invece del libro che ti aveva chiesto jer l'altro, vedi se potessi procurarmi il Sassi, *De Studiis Mediol.* E ti prometto che, finita questa bella opera a cui sto lavorando [1], non farò più se non poesie liriche, per le quali non fa bisogno di notizie positive, nè occorre quindi di tempestare gli amici per libri, ma basta star a bocca aperta aspettando l'ispirazione.

Ti abbraccio.

Il tuo M.

(1) I *Promessi Sposi.*

LXIII.

C. A.

Approfittando della tua bontà, la quale, se andiamo innanzi di questo passo, diventerà vera dabbenaggine, ti prego di provvedermi il *Du Cange.* E ricordati che ti amo ancor più che non ti secco.

Il tuo MANZONI.

LXIV.

Giovedì.

Che bella cosa, come dicevamo ieri, caro Cattaneo, passar la mattina al tavolino, senza visite, senza imbasciate, sopra tutto senza quelle letterine, le quali, non contente di farsi leggere, che basterebbe, vogliono ancora farvi fare!

Del resto, per venire ad altro, il nostro Acerbi [1] s'è dato la briga di rintracciare e di portarmi il titolo e il riscontro preciso di una certa opera in questa forma: *Hieron. Card. Gastaldi tractatus de avertenda et profliganda peste, etc. Bonon. 1684 — Bibl. Brayd.* XXVIII. 15. Questo sia detto al solo fine di darti la soddisfazione di vedere che tu avevi indovinato, dicendo dover essere incorso sbaglio nel nome. Del resto ancora, tanto per dir qualche cosa, è indicibile quanto sia stato scritto su quel gaio argomento della peste: p. e. debb'essere un'opera molto interessante quella che ha per titolo: *Peste di Milano di Ascanio Centorio*; libro raro, che dai librai non si trova. *E de sora maross el me minciona* [2].

D'ora innanzi farai bene ad andar riguardato nella scelta degli amici; intanto goditi il tuo

A. Manzoni.

---

(1) Enrico Acerbi, valente medico, nato a Castano, il 27 ottobre 1785. Fece i suoi studî di medicina all'Università di Pavia, e ne uscì laureato nel 1810. Pochi anni dopo cominciò una serie di pubblicazioni mediche, la più interessante delle quali è la *Dottrina teorico-pratica del morbo petecchiale*, che gli guadagnò fama e lo fece conoscere e stimare anche all'estero. Nel 1817 ottenne la cattedra di storia naturale nell'I. R. Liceo di Porta Nuova. Amò anche le lettere: collaborò alla *Biblioteca Italiana*, pubblicò un *Elogio del Poliziano*, scrisse un *Commento* all'*Inferno* ed al *Purgatorio* di Dante, che rimase inedito, oltre ad alcune composizioni poetiche. Morì il 5 dicembre 1827.

(2) *E de sora maross el me minciona* — e per giunta mi canzona.

LXV.

Venerdì mattina.

C. A.

È una vera confusione per me il dover pressare Cattaneo per un libro; ma non posso a meno di ridomandarti il *Pirata*, o almeno i primi due o tre volumi se gli hai terminati. Sarai persuaso che la sola estrema necessità poteva ridurmi a questo passo.

Ti saluto in fretta per imbarazzo.

Il tuo M.

LXVI.

Traité d'écon. polit. par J. B. Say; l'ultima edizione: ho già quella del 1819, o 20 che sia. — *Cours d'écon. polit. par le même.*

Ecco, salvo il vero, i titoli delle opere, di cui ti avevo seccato e ti risecco.

Colla solita maladetta fretta, ma col solito cuore, *corasc, corascion,* ti abbraccio.

Il tuo A. M.

Vedendo Rossari, digli che mercoledì, i miei studiosi di casa gli porteranno i libri che mi ha domandati.

LXVII.

C. A.

Mandami in voce nuove delle tue reni. Quanto al capo, vengo a rompertelo io con una delle solite. Non crederai però ch'io sia tanto indiscreto da volere che tu prenda in persona questa seccatura, conciato come sei, poveretto! Ma ho pensato che, venendoti il destro, potresti girarla ad un tuo dotto e cortese amico che ha le mani e i piedi in questa pasta, e al quale io non ho nessun

titolo per venire innanzi con una domanda importuna. Spero che le nuove saranno buone, e ti abbraccio con quell'affetto che sai.

Il tuo MANZONI.

Isabella Gonzaga, sposata segretamente da Vincenzo card. Gonzaga, regnando il fratello di lui Ferdinando, è detta risolutamente dal Muratori (anno 1627) vedova di Ferrante Gonzaga principe di Bozzolo: il Moreri la pone in lista tra le figlie di lui. Si domanda, ecc.

LXVIII.

Brusuglio, venerdì.

C. A.

O l'*Abbate*, o il *Monastero*, o l'*Astrologo*: qualche cosa per pietà.

Sento da Visconti che presto partirai per Canzo; che galantuomo saresti, se prima ti lasciassi vedere a Brusuglio. Grossi qui presente ti saluta.

Se puoi favorirmi d'alcuno dei tre prelodati, ti prego farlo tenere a casa mia domani mattina.

Ti abbraccio con quell'affetto che sai.

Il tuo MANZONI.

LXIX.

Cattaneo,

Eccomi alle solite, eccomi a te come al fornajo per pane. Vorrei dunque il *Vocabolario dell'Acc. Francese:* il volume dove è il vocabolo *Messe.*

Il tuo seccatore.

LXX.

C. A.

Son qui, io. Vorrei le *Crociate del Michaud*, originale o traduzione, non importa.

Scusa questo mio raddoppiar di seccature, che già pur troppo non è cosa nuova; e fammi sapere che tu stai meglio del solito.

Il tuo M.

LXXI.

Amico caro, *el dis*, il *Lindenbrog. leg. Wisigot.* non l'hai prestato a me, ma a qualche altro, altrettanto pronto restitutore. Io ho *Rev. Gall. I. II. III. V, Carli Antich It. T.[i] 5; Maffei, Zanetti, Denina, Carpanelli, Biemmi* e finalmente *Hesevisch* che ti rendo con mille ringraziamenti.

Spero che senza romperti molto la testa, troverai subito questi Vessigotti, e ritengo che l'averli cercati a me, sia stato uno sbaglio cagionato da una troppo facile associazione di idee.

Mandami invece buone nuove di tua salute, e continua la indulgente tua amicizia al tuo

A. Manzoni.

LXXII.

— È qui, lui. — È proprio qui; e domanda la *Grammaire dell'Enciclop. Metodica,* abbracciando il suo Cattaneo ch'egli intende amare e seccare fino all'ultimo respiro.

M.

LXXIII.

Carissimo,

Da te che hai una libreria in casa e un' altra in testa, vorrei sapere in quale opera recente e accreditata si trovino descrizioni delle *oasi*. — *Savary? Volney?* Hai l'uno o l'altro? Se tu non m'aiuti, sarò costretto a ricorrere all'Enciclopedia. Veggo bene che queste mie domande aggiunte alle altre che ti giungono da tante parti, non servono a far progredire le tue ricerche sulla pittura; ma *aggia pacienzia*. Se non si seccano gli amici, chi si potrà seccare? Amico seccato, ricevi il saluto del seccatore ma fedele amico.

MANZONI.

LXXIV.

Carissimo,

Come quei debitori che pagan qualche cosa a conto, per acquistar concetto di buoni pagatori, e poter poi a fronte scoperta domandar poco dopo un più grosso prestito, ti rendo il *Cic.*, e senza il *poco dopo* ti domando subito se hai quella balena di *Moniteur*, e se lo hai, ti prego di mandarmi il vol. dove sta il *prairial an. 2.*

Ti domando di più il *Mitridate di Adelung.; agge pacienza*, e voglimi bene.

Umil. Dev.mo Seccatore
MANZONI.

LXXV.

C. A.

Eccoti la restituzione completa dei libri del Gabinetto, e parziale di quelli appartenenti alla gr.[e] Bib.[a] — Per tua regola ti faccio una noterella di quelli che conservo per qualche tempo, usando del tuo gentile permesso. Vado da molti giorni studiando qualche frase un po' nuova per ringraziarti, ma finora non mi è venuto niente: chi sa che la lettura assidua dei secentisti non mi somministri qualche giojello di stile che compensi tutti gl'incomodi che ti ho dati.

Tengo l'*Astrologue*, ma non te lo spedisco cogli altri, ritenendo che pei Walter Scott v'è un altro quartier generale. Aspetto *Waverley:* per domandare non sono imbrogliato. Ricordati che è dovere l'amare i nemici, e che i primi nemici sono quelli che cercano sempre. Addio.

Il tuo M.

LXXVI.

Conoscendo la tua bontà, ben m'aspettavo che non mi avresti lasciato senza il solito pascolo. E dicendoti che mi fai un gran piacere, mi par quasi di pagartene, giacchè so quanto tu goda di far piacere altrui, e a tuoi amici in ispecie, fra i quali so anche di essere, ed è una delle consolazioni della mia vita. Solo mi turba il timore che, per l'imbroglio degli *andari e veniri* da Milano a Brusuglio e da Brusuglio a Milano, qualche foglio ti possa venir ritardato.

Io di mezzo fra te e Grossi? Sarebbe un volermi mettere tra la carne e la pelle. Aspetta che ne venga il bisogno; il quale non può venire. Grossi ti abbraccia dunque di tutto cuore, e così facciamo noi tutti.

Questa vacanza ti faccia miglior pro' dell'antecedente; e ricordati di noi che non vediam l'ora di abbracciarti.

Tante cose alla signora Cazzaniga e al Prevosto.

Il tuo Manzoni.

LXXVII.

C. A.

Ti rimetto, con mille ringraziamenti, il vecchio geografo, il *Tadino*, i due volumi d'ordini reali, e il *Mabillon* di cui aveva dimenticato parlarti nell'ultima mia.

Visconti m'ha riportata la tua graziosa domanda se m'abbisognassero libri ancora; questo mi fa coraggio a domandarti se alla grande Biblioteca si trovino le *Gride* dal 1626 al 33, che mancano nel *Gridario* che hai avuto la compiacenza di mandarmi. Non voglio credere che i governatori spagnuoli, i quali facevano gride assai volontieri per loro divertimento, abbiano conservato il silenzio in quegli anni al solo fine di fare un *dispresi* [1] a me.

Se mai avessi sotto gli occhi qualche libro della prima metà del secolo decimosettimo, stampato in Milano, e che possa dare notizie sui fatti, sui costumi, etc., di quell'epoca, mi faresti un regalo a prestarmelo.

Gradisci i complimenti della mia famiglia, e conservami la tua amicizia.

Il tuo M.

---

(1) *Dispresi* — dispetto.

LXXVIII.

A. C.

Ma qual astro splendeva al nascer mio, se, malgrado la spontanea e infaticabile compiacenza dei buoni amici, non arrivo a poter leggere appunto quei libri di cui ho bisogno? Tu hai avuto la bontà di mandarmi sei volumi di *Gridario*, e la mia fera stella

(chi altri potrebbe essere?) ha fatto che ci mancassero appunto le Gride dal 1826 al 33, che sono quelle che mi premeva di vedere. Ti dico questo non per darti indirettamente una petizione, e continuarti la seccatura, ma per un giusto sfogo, e per fare la storia del mio destino.

Se non ti fa disappunto, riterrò qualche tempo il *Gridario del Duca di Feria* che va dal 1618 al 26; ti rimando gli altri tomi con mille ringraziamenti. Con questa occasione faccio anche una restituzione di parte dei libri che hai avuto la bontà di lasciarmi per tanto tempo. Riceverai dunque: *Schiller T 3* in fol. | *Boecler* 1 in-4°. | *Alberti* 1 in-4° | *Canisio* 1 in-4° | *Denina* T. 1.° *Rivol. d'It.* | *Carpanelli* 1 in-8° | .

Restano presso di me *Rer. Gall.* T. 1. 2. 3. 5. 6 | *Biemmi, St. di Brescia* T. 2. | *Zanetti* | *Maffei, Verona Illustrata* | . Siccome dovrò forse sospendere per qualche tempo il lavoro che aveva incominciato, e non voglio abusare della tua compiacenza, ritenendoli indefinitamente, così conto di renderteli fra pochi giorni, colla riserva di ridomandarteli in altro tempo. Se la indiscrezione è troppa, tu me ne avviserai. Non trovo più frasi per chiederti scusa di tanti impicci.

Ricordati che un povero convulsionario non può andare a vedere gli amici quando vorrebbe, e continua ad amare il tuo

Amico riconoscente
A. Manzoni.

LXXIX.

Mercoledì.

Caro Cattaneo,

La mia insaziabile avidità dei porri che tu sai è quella che ti fa credere d'avermene mandati pochi. Se poi questa state ventura ti offrirò i mazzetti dei fiori che ne saran venuti, dirai che son troppi. Cosiffatto sei; e io che ormai dispero di correggerti, son risoluto di lasciarti fare e dire.

In grazia del lavoro, ti perdono il ritardo, ma con patto, vedi, che tu dia davvero un buono *scappellotto* a codesta opera desiderabile e desiderata [1].

---

(1) *La Storia delle Belle Arti in Lombardia.*

I nostri complimenti e i più felici augurî di buona continuazione della vacanza alla signòra Cazzaniga; tante cose al Proposto, e a te cento abbracci di cuore.

Il tuissimo
MANZONI.

LXXX.

C. A.

Ier sera, appena tu fosti partito, la mia signora madre mi diede una buona lavata di capo, perchè io avessi parlato così stordítamente del libro che tu mi avevi prestato riservatamente, per un moto proprio della tua gentilezza. A lei ho potuto rispondere che la colpa era sua di avermi dato poco giudizio, ma a te non ho altro a dire se non: ho fallato. Avrei potuto aspettare a dirtelo a voce, ma voglio profittare di questa occasione per darti anche una seccatura, come quell'altro di cui dice Livio, *impedimentum pro occasione arripuit.* Desidererei ripassare un libro che tu mi hai già fatto avere: *La bugia smascherata, e la verità vendicata intorno alle azioni del March. Annibale Porrone del Bar. Enrico Spalena*: salvo qualche errore in tante parole. Questo libro si trova nella grande Biblioteca. Se però la domanda è indiscreta, tu la rigetterai con quella stessa libertà amichevole con cui la ti vien fatta.

Amami e lasciati vedere.

Il tuo MANZONI.

LXXXI.

Non te l'ho io detto, Cattaneo mio, che le noje da parte mia non ti sarebbero mancate? Vorrei poter trovare ritratti fededegni di Luigi XIII, del Card. di Richelieu, di Filippo IV, del C. di Olivares, suo ministro, e di Wallenstein, da copiare per l'edizione che sai [1]. Ricorro dunque al solito benefattore.

Questo viglietto ti viene col mezzo di Maman. Sapresti tu positivamente quando Azeglio sia per trovarsi a Milano? E tu quando ti lasci vedere a Brusuglio?

Il tuo M.

(1) L' Edizione illustrata dei *Promessi Sposi*.

LXXXII.

Caro Cattaneo,

Fedele alla promessa che t'ho fatta di non tardare a darti noja, ti prego di mandarmi la *Grammatica Chinese* di *Abel Rému-sat*, e la lettera di *Humboldt* a questo.

Ti restituisco l'*Adelberg*, e credo non mi rimanga *per ora* altro di tuo che il *Festo* e il *De Brosse.*

Vogli bene al tuo

MANZONI.

A FRANCESCO ROSSI

LXXXIII.

Brusuglio, 21 settembre 1840.

Chiarissimo Signore,

Rendendole questa piccola parte de' libri gentilmente prestatimi, mi prendo la libertà di chiederle i due seguenti, che, di questa categoria, avrebbero a esser gli ultimi:

Georg. Henr. Ursini, Institutiones latinae linguae;
August. Saturnii, Mercurius bilinguis.

Mi scusi e mi voglia sempre

Suo dev.^{mo} servitore ed amico
ALESSANDRO MANZONI.

LXXXIV.

Con mille ringraziamenti.

L'*Hermes dell'Harris*, che mi ha mandato Cattaneo, è nella lingua originale, il che, per me, è un difetto gravissimo. Mi pare ch' Ella mi mostrasse il titolo della versione francese. Se è così, La prego, colla solita libertà, di favorirmela.

Senza cerimonie e coi sentimenti che Ella conosce,

ALESSANDRO MANZONI.

LXXXV.

Chiarissimo Signore,

Che dirà Ella mai, vedendo ancora i miei riveriti caratteri? Ma che vuole? Ho proprio bisogno di consultar la questione 79ª di *Farinaccio;* e trovo che all' esemplare da Lei fornitomi manca un tomo, il secondo della prima parte, il quale deve contenere dalla 52ª alla 81ª questione. Forse l'esemplare è mancante? O il tomo è stato dimenticato nell'invio? Nell'un caso e nell'altro, mi raccomando a Lei per aver questa benedetta questione, se è possibile. E spererei di non aver più a seccarla per un pezzo; ma del già fatto, e di quello che fo attualmente, non so trovare scuse e ringraziamenti bastanti.

Il suo MANZONI.

LXXXVI.

Da casa, 23 novembre 1841.

Pregiatissimo Signore,

Approfittando della bontà sua, terrò il *Farinaccio* per qualche tempo; rendo il *Cepolla,* e ai ringraziamenti aggiungo nuove petizioni:

Julii Clari Op.ª Omn.ª, sive Practica Civilis et Criminalis, etc.

ovvero

Sententiarum receptarum Opus in lib. VII divisum. —

Aegidii Bossii Tractatus varii ad causas criminales pertinentes.

Ejusd: Tractatus de maleficiis.

Continui la sua indulgenza, e mantenga la sua amicizia al suo

Obbl.º Dev.mo servitore ed amico

A. MANZONI.

LXXXVII.

Di casa, 5 gennaio.

Ella mi conosce seccatore, come io la conosco gentile e compiacente. Non si meravigli dunque se, avendole a render grazie, Le vengo a recare altre noje.

Avrei bisogno di vedere una traduzione francese (chè italiane non credo ce ne sia) della *Dissertazione di Adam Smith sull'Origine delle lingue.* La Biografia Michaud ne menziona tre:

L'una col titolo: *Considérations sur la première formation des langues, etc., par A. Boulard. Paris, 1796;*

L'altra col titolo: *Essais sur la formation des langues, par Manget, 1809;*

L'altra, che va unita alla *Théorie des sentiments moraux,* tradotta da Mad. de Condorcet, an. VI.

Vorrei di più consultare una qualche traduzione, e non ve n'essendo, il testo della Dissertazione sullo stesso argomento, di *Herder,* premiata all'Acc. di Berlino nel concorso del 1771.

Mi scusi, mi tolleri, e mi creda, quale, senza cerimonie, mi pregio di rassegnarmele

Dev.mo Aff.mo servitore
A. Manzoni.

LXXXVIII.

Nempe ditissimorum triclinia parasiti obsident. Ma che dire di que' parassiti che vogliono anche farsi scegliere i piatti dal cortese invitante? *Genus pessimum.*

Il mio intento sarebbe di raccogliere un certo numero di parole di diversi volgari latinizzate maccaronicamente negli statuti di diverse città, come p. e. in quelli di Milano, *cappi, rudum, marosserii,* etc. Vorrei poter scorrere dieci o dodici di questi

statuti, de' più voluminosi e delle città più insigni, e per quanto si può, di diverse parti d'Italia.

Gradisca l'imperturbabile costanza, con la quale *tenet occiditque* chi ha l'onore di protestarsi

Non missura cutem, nisi plena cruoris, hirudo.

LXXXIX.

Chiarissimo Signore,

Non ho restituito jeri l'Atlante, essendo l'ora già tarda. Avrei voluto però farle sapere che l'avevo ricevuto; ma al mio servitore non venne fatto di trovare la di Lei casa per ricapitarle il viglietto.

Insieme con l'Atlante suddetto, rendo oggi, con mille ringraziamenti, le *Costituzioni*, delle quali ho un esemplare nella mia scarsa raccolta.

Del resto Le avevo data una falsa consolazione per mezzo del nostro Rossari. Altro che cessar la corrispondenza! Vorrei l'edizione staccata dell'opera *De syndacatu* di Paris dal Pozzo: e se questa non c'è, il tomo contenente l'indice dell'opera *Tractatus illustrium etc. jurisconsultorum,* della quale m'è stato favorito il tomo 7°. Vorrei di più, se c'è anche questa, un'altra edizione del Claro *Practica Civilis et Crim.* o *Sententiarum receptarum;* perchè in quella di Venezia 1640, dubito fortemente che ci sia error di stampa, in un luogo appunto che avrei bisogno di citare. Sopporti il suo

Dev.mo serv.re ed amico
A. Manzoni.

XC.

Potrebbe favorirmi, per pochissimo tempo, l'opera originale del *Leo,* e per un po' più i *Dialoghi e l'Epistole di S. Gregorio M?*

Lo scrivente, per vergogna,

ha fatto la presente †

XCI.

Brusuglio, 19 giugno.

Chiarissimo Signore,

Mille ringraziamenti de' libri, e soprattutto delle notizie, e mille scuse insieme del di più d'incomodo che Le ho dato, anche per non aver saputo circoscrivere la mia domanda. Quel che mi premerebbe di conoscere principalmente, sono le varie classificazioni fatte dai greci, delle parti dell' orazione. Siccome Prisciano parla di quelle de' dialettici e degli stoici, così credo che qualche cosa su questo punto s'avrebbe a trovare in un'edizione di questo grammatico, che fosse ricca di commenti. Desidererei anche la *Rettorica d'Aristotele*, con la versione latina, ben inteso, e pur con commenti. Io approfitto forse troppo liberamente della sua cortesia, come della sua dottrina, e quel che è peggio, la cosa non comincia ora, nè par che voglia finire. Continui a sopportarmi e a volermi

Suo Devotiss.^me^ Serv.^e^ ed Amico
A. Manzoni.

PS. Via, mi favorisca anche d'*Aristotele*, la *Dialettica* e *dell'Anima*.

XCII.

Carissimo Rossi,

Non solo le disgrazie, ma anche i libri sono qualche volta come le ciliege, che una ne tira cento. Una nota al *Laerzio* m'ha fatto nascere il bisogno del trattato di *Dionigi*: περὶ συνθέσεως ὀνομάτων.

Non sarà male però, che ci sia anche un pochino di traduzione latina, per mio divertimento, come disse Biaso da Vigiuto, in un caso poco dissimile.

Scuse, ringraziamenti e cordialissimi augurî del suo

Manzoni.

XCIII.

Rossi carissimo e pregiatissimo,

Vorrei vedere come sia tradotto dal Cesari quel passo dell' Epist. 126 di Cicerone: *Reliquae sunt venationes binae........ quidquam novi vidimus.* Fra la preghiera di mandarmi il libro, e quella di farmi trascrivere il passo, quale è la meno indiscreta?

Chi ha la fortuna di vederla spesso e famigliarmente non ha bisogno di cercar la chiusa nel formolario.

Il suo Manzoni.

XCIV.

Mercoledì.

Rendendole, con mille ringraziamenti, il *Condillac* e l'*Herder*, Le chiedo licenza di ritenere, per qualche tempo ancora, lo *Smith;* e mi prendo di più la libertà di chiederle per alcuni giorni, le *Amoenitates Academicae del Linneo*, e le opere frenologiche del D.r *Gall* in francese.

Non so più, in verità, come esprimerle le mie scuse; e mi ristringo a pregarla di gradire i miei distinti e cordiali ossequi.

A. Manzoni.

XCV.

Milano, 25 agosto.

Rossi gentilissimo e pregiatissimo,

Oggi la seccatura è coi fiocchi. Avrei bisogno il tomo 13 del *Fabroni*, *Vitae Ital.*me, nel quale dev'essere quella del Giannone; ma non finisce qui. Il *Corniani* da Lei favoritomi, *tua pernicie,*

cita (pag. 139) il biografo come attestatore de' plagi fatti dallo storico a vari scrittori. Di questi, ho il *Costanzo,* e già conoscevo l'incredibile saccheggio che gli ha dato il Giannone. Ma vorrei veder gli altri: il *Summonte, Storia napoletana;* il *Busserio,* il quale chi è? Forse il *Bussières*, che ha scritto una storia generale? Se il *Fabroni* non ha indicato l'opera, mi raccomando a Lei; e più ancora per il *Parrinio*, sul quale non ho nemmeno di che fare una congettura. — E di più la *Storia latina di Napoli del P. Giannettasio.*

Non si pente d'avermi fatto tanto coraggio?

Rimango, con la solita vergogna, come con la solita cordiale stima e riconoscenza.

Il suo

A. Manzoni.

XCVI.

Non bis in idem sarà una regola per i giudici; ma non lo è per i seccatori. Il *Mureto* che desidererei è quello che ha anche le prolusioni *(repetiturus libros Aristotelis; Cum annales Taciti explicandos suscepisset, etc.).* Mille rispettosi saluti.

P. S. Ce n'è un'edizione cominiana.

XCVII.

1 luglio 1853.

C. A.

La solita importunità si rivolge alla solita bontà, per avere il *Saggio* del *Locke* nell'originale.

Il suo Manzoni.

XCVIII.

Chiarissimo Signore,

Confidando, come al solito, nella bontà sua, La prego di favorirmi, se può, le tre opere sottonotate; e Le chiedo di più licenza di non renderle così subito. Scusi questa incessante mia importunità, e mi voglia sempre

Suo Devotiss.mo servitore ed amico
A. Manzoni.

Sanctii, Minerva, etc.
Scioppii, Grammatica philosophica.
Regnier Desmarais, Grammaire française.

XCIX.

Rendo, con mille ringraziamenti, i 4 vol.i d'*Aristotele,* e i due del *Diogene Laerzio.* Tengo ancora lo *Scaligero*, il *Sanzio*, lo *Scioppio,* e chiedo arditamente:

Laur. Vallae, Opp. o soltanto: *Elegantiae linguae latinae; S. G. Vossii, Aristarchus,* sive *de arte grammatica; De vitiis sermonis.* — Sono nel 2.° tomo dell'*Opp., omn.* ediz. *di Amsterdam, 1704; Vater, Linguarum totius orbis index alphabeticus* — *Grammatica generale* (in lingua tedesca), Halle, 1805;

Ammonius, De adfinium vocabulorum differentia, edente Walkenaer, Lugd. Bat., 1739;

S. Tommaso, Commentario sull'Hermencia d'Aristotele.

Confidando nella troppo sperimentata bontà del sig. Rossi, al quale vergognosamente mi raccomando.

A. Manzoni.

C.

Di casa, 21 novembre 1856.

Car.^{mo} e Preg.^{mo} Amico,

Eccomi a darle le solite noie. Avrei bisogno de' seguenti libri:

Dion. Ital., De structura verborum,
Diogen. Laert.,
Putsch, Gramm. lat.,
Sanctii, Minerva.

Sans phrases, tutto suo per quel pochissimo che valgo.

ALESSANDRO MANZONI.

Ben inteso che questa carta le servirà di ricevuta.

CI.

25 luglio 1857.

Ci vuol tutta la bontà di Rossi per darmi il coraggio d'accompagnare questa tarda restituzione con un'istanza per il *Lersch*, che m'occorrerebbe oggi, avendo a partire doman l'altro. Mi riservo a seccarlo a voce con ringraziamenti e scuse, assicurato però da codesta medesima antica bontà, che i miei affettuosissimi rispetti non producano lo stesso effetto.

ALESSANDRO MANZONI.

A LUIGI LONGONI [1]

CII.

Brusuglio, 27 agosto 1866.

Il sottoscritto ha l'onore di presentare i suoi distinti complimenti al chiarissimo signor Bibliotecario Luigi Longoni, e confidato nella di lui sperimentata compiacenza, lo prega di volergli favorire (e questa volta per pochi giorni) la Collezione, pubblicata da *M. Spark*, de' documenti relativi alla Rivoluzione Americana, o qualunque altra opera in cui si trovino, o nell'originale, o anche tradotte, ma per esteso, le Dichiarazioni di quei Congressi, degli anni 1765-74-75-76.

Devotissimo
Alessandro Manzoni.

(1) Bibliotecario della Braidense.

CIII.

Brusuglio, 29 agosto 1866.

Chiariss.° Signore,

Nell'opera ch'Ella ha avuta la compiacenza di mandarmi, e che m'affretto a rimetterle, non si trova se non l'ultima delle Dichiarazioni che m'ero presa la libertà di chiederle.

Non oso rendermele un'altra volta importuno; ma se, senza bisogno di nuove ricerche, Le sovvenisse qualche opera esistente

nella Biblioteca, e in cui si trovassero quegli atti, mi farebbe un gran favore a trasmettermela.

Se la *Storia d'America del Bancroft* arriva fino a tutto il 1776 (ciò che ignoro, non conoscendone che una traduzione francese che non va oltre il 1774), quell'opera mi potrebbe servire, quantunque non contenesse che un sunto delle Dichiarazioni accennate.

Gradisca i miei ringraziamenti, le mie scuse e l'attestato del mio distinto ossequio.

Devotiss.°
ALESSANDRO MANZONI.

CIV.

Brusuglio, 29 agosto 1866.

Il sottoscritto, rinnovando i suoi complimenti e ringraziamenti al chiarissimo sig. Luigi Longoni, si prende la libertà di dargli un ultimo incomodo, pregandolo di favorirgli, per pochi giorni, anche i volumi V° e VI° del *Bancroft.*

Devotiss.mo
ALESSANDRO MANZONI.

PARTE TERZA

SCRITTI VARII.

Se pien d'alto disdegno e in me securo
Alteramente io parlo e penso e scrivo
Oltre l'etate e il vil tempo in ch'io vivo,
E piacer sozzo e vano onor non curo;
Opra è tua, Donna, e del celeste e puro
Foco che nel mio petto accese il vivo
Lume de gli occhi tuoi, che mi fa schivo
Di quanto parmi, al tuo paraggio, impuro.
Piacerti io voglio; nè piacer ti posso,
Fin ch'io non sia, ne gli atti e pensier miei,
Mondo così ch'io ti somigli in parte.
Così per la via alpestra io mi son mosso:
Nè, volendo ritrarmene, il potrei;
Perchè non posso intralasciar d'amarte.

Alessandro Manzoni

1802.

SONETTO (1)

Se pien d'alto disdegno e in me securo
Alteramente io parlo e penso e scrivo
Oltre l'etate e il vil tempo in ch'io vivo,
E piacer sozzo e vano onor non curo;

Opra è tua, Donna, e del celeste e puro
Foco che nel mio petto accese il vivo
Lume de gli occhi tuoi, che mi fa schivo
Di quanto parmi, al tuo paraggio, impuro.

Piacerti io voglio; nè piacer ti posso,
Fin ch'io non sia, ne gli atti e pensier miei,
Mondo così ch'io ti somigli in parte.

Così per la via alpestra io mi son mosso:
Nè, volendo ritrarmene, il potrei;
Perchè non posso intralasciar d'amarte.

Alessandro Manzoni.
1802.

---

(1) Nicolò Tommaseo, nel suo libro *Ispirazione e Arte.* (Firenze, Le Monnier, 1858, in 16), a pag. 402, dice: " Noi conosciamo persona che del Manzoni possiede un sonetto composto non ancora compiuti i sedici anni, dove non tanto è da ammirare la cultura dello stile formato a franca imitazione de' tersi scrittori del cinquecento, e segnatamente del Casa, quanto la delicatezza del sentimento purissimo. E dice di riconoscere dall'amore la nobiltà dell'animo suo, e conchiude che questa in lui non potrà cambiar mai, *perchè*, dice, *Perch' io non posso tralasciar d'amarti.* Egli non solamente ama, perchè trova un oggetto degno d'amore, ma spera altamente della dignità propria, perchè sente ch'e' non potrà cessare d'amare oggetto sì degno. "

Nella *Revue internationale* di Firenze (10 Giugno 1884, pag. 849), fra una miscellanea di notizie, trovasi la seguente: " Le 21 juin on mettra en vente à Paris chez Etienne Charavay un sonnet que Manzoni composa pour une dame vénitienne, à l'âge de dix-huit ans. En Italie on ne connaissait jusqu' ici que le dernier vers du sonnet, par une citation qui en avait fait Tommaseo. Nous sommes heureux d'offrir cette primeur à nos lecteurs. „

E qui segue il sonetto. Pensando però che in quella trascrizione sono incorse varie inesattezze, e che d'altronde il sonetto non fu mai pubblicato in alcuna edizione delle opere del Manzoni, ho creduto opportuno riprodurlo qui esattamente, dandone anche il facsimile.

Il sonetto è certamente quello cui accennava il Tommaseo; assai difficile però sarebbe il far congetture sulla persona a cui è dedicato. Lo Sforza, nel primo vol. del suo Epistolario (Milano, 1882), a pag. 5 (nota 1), narra quanto segue: " Nel tempo che il Manzoni fu a Venezia s'innamorò d'una giovane che aveva già toccato la trentina, mentre esso non contava che diciott'anni. L'ardore del poeta crebbe in modo, che finì con offrirle la mano. Per altro si sentì rispondere: *All'età vostra si pensa ad andare alla scuola, non a fare all'amore.* Di questo episodio il Manzoni rideva piacevolmente cogli amici anche nella vecchiaia. „ La stessa notizia ci è data da altri biografi del Manzoni. Ora vorrebbe taluno che questo sonetto fosse appunto dedicato alla giovane veneziana. Ciò pare strano, mentre sappiamo da una lettera del Manzoni, diretta ad Andrea Mustoxidi, ch'egli non giungeva a Venezia se non alla fine di ottobre del 1803, mentre il sonetto è del 1802. Molto più probabilmente questo sonetto è dedicato a quell'*angelica Luisina*, dal Manzoni conosciuta ed amata fino dal 1801, e della quale egli così parla in una lettera datata da Genova, 19 marzo 1807, all'amico Fauriel: " Je vous ai peut-être déja conté que j'eus dans mon adolescence (1801) une très-forte et très-pure passion pour une jeune fille, *habitu et vultu adeo modesto, adeo venusto ut nihil supra*, passion qui a peut-être épuisé les forces de mon âme pour de semblables émotions. Eh bien! elle est à Gêne, et je l'ai vue. Ma mère, qui avait fondé l'espérance de toute sa vie sur notre union et qui ne la connaissait pas personnellement, l'a vue, et en a été très-agitée, car elle est mariée; ce qui me donne un peu de torture, c'est la pensée que c'est un peu de ma faute que je l'ai perdue, et qu'elle croyait que c'était tout-à-fait ma faute... Ses parents avaient très-mal agi avec moi, jusqu'à me forcer à m'éloigner de la maison pour conserver ma dignité, et elle a cru que je cessais de la voir par indifférence; mais ma faute a été de ne pas me rapprocher d'elle quand je le pouvais honorablement; mais alors il ne me restait pour elle qu'une profonde vénération que j'aurai toujours; et ce sentiment n'était pas aussi fort que mon aversion pour le mariage, aversion que le spectacle affreux de la corruption de mon pays avait fait naître, et que la part que je prenais un peu (et voilà ma honte) à cette corruption n'avait fait qu'augmenter.

" Ce serait donc à moi à faire des *sonnets* et non pas à vous qui n'êtes pas amant malheureux comme moi... „

25 / 10 del 1857

862

Autografo di Manzoni dato al Sig.r Ventura da me

Gio. Torti

La Risurrezione
Inno

È risorto: or come tolta
Fia la preda a l'uom robusto?
Come è salvo un'altra volta
Quei che preso, in sasso angusto
Giacque immoto in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che dà morti il suscitò;

È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario;
È risorto: da l'un canto
De l'avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebbriato
Il Signor si risvegliò;

Come a mezzo del cammino
Riposato a la foresta
Si risente il pellegrino,
E si scote da la testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè;

Tale il marmo inoperoso,
Che premea l'arca scavata
Gittò via quel vigoroso
Quando l'anima tornata
Da la squallida vallea
Al Divino che tacea:
Sorgi, disse, io son con te.

Che parola si diffuse
Fra i sopiti d'Israele!
Il Signor le porte ha schiuse:
Il Signor! l'Emanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.

~~Pria di [illegible] nel [illegible]egno eterno
Che mort[illegible] sa[illegible]bbe asceso?
A rapirvi [illegible]cieco inferno,
Padri ant[illegible] Egli è disceso:
Egli è il [illegible] d'ogni desiro:
Tant[illegible] secol [illegible] sospiro
Un momento pareggiò~~

LA RISURREZIONE [1].

Brano.

È risorto: or come *tolta*
Fia la preda a l'uom robusto?
Come è salvo un'altra volta
Quei che preso, in sasso angusto
Giacque immoto in forza altrui?
Io lo giuro per Colui
Che da' morti il suscitò.

È risorto: il capo santo
Più non posa nel sudario;
È risorto: da l'un canto
De l'avello solitario
Sta il coperchio rovesciato:
Come un forte inebbriato
Il Signor si risvegliò.

Come a mezzo del cammino
Riposato a la foresta
Si risente il pellegrino,
E si scote da la testa
Una foglia inaridita,
Che dal ramo dipartita
Lenta lenta vi ristè;

Tale il marmo inoperoso,
Che premea l'arca scavata
Gittò via quel vigoroso
Quando l'anima tornata
Da la squallida vallea
Al Divino che tacea:
Sorgi, disse, io son con te.

Che parola si diffuse
Tra i sopiti d'Israele!
Il Signor le porte ha schiuse:
Il Signor! l'Emanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor.

Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al *vinto* inferno
Padri antichi, Egli è disceso:
Egli è il fin d'ogni desiro:
Tanto secol di sospiro
Un momento pareggiò [2].

---

(1) La *Risurrezione* è il primo degli Inni Sacri composti dal Manzoni. Come si rileva dal manoscritto lasciato dall'autore, essa fu cominciata nell'aprile del 1812 e terminata nel giugno di quell'anno. In fondo all'autografo il Manzoni scrisse: *da correggersi.* " Però — come dice il Bonghi — non si vede che lo correggesse. L'inno è stato stampato come qui è scritto e non v'ha nello stampato se non due soli versi dei quali nello scritto non è traccia. „

La *Risurrezione* fu stampata per la prima volta a Milano, unitamente al *Nome di Maria*, al *Natale* e alla *Passione*, nell'anno 1815, coi tipi di P. Agnelli. Molte altre edizioni vi tennero dietro, a Milano, a Cremona, a Udine, a Torino, a Trento, a Verona, ecc., e ne furono fatte varie traduzioni, specialmente in latino e in francese.

Il brano autografo della *Risurrezione*, che presento, contiene alcune varianti inedite; sono scritte in corsivo.

(2) Questa strofa cancellata ci prova che l'autore non ne era completamente soddisfatto. Essa fu poi ridotta in questa forma:

Pria di Lui nel regno eterno
Che mortal sarebbe asceso?
A rapirvi al muto Inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso:
Il sospir del tempo antico,
Il terror dell'inimico,
Il promesso Vincitor.

La Pentecoste

Inno

1.

Madre dei santi, immagine
Della città superna,
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu che da tanti secoli
Soffri combatti e preghi,
Che le tue tende spieghi
Dall'uno all'altro mar;

2.

Campo di quei che sperano,
Chiesa del Dio vivente,
Dov eri mai? qual angolo
Ti raccoglica nascente,
Quando il tuo Re, trai fremiti
Tratto a morir sul colle,
× Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?

3.

E allor che dalle tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
Della seconda vita;
E quando in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;

4.

Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu della sua vittoria
Figlia immortal, dov'eri?
× In tuo terror sol vigile,
Sol nell'obblio secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,

5.

Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal dei popoli,
Ti collocò sul monte,
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.

6.

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varj suscita
Ovunque si riposa,
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
Nel suo sermon l'udì.

7.

Adorator degl'idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima;
Odi quel santo grido,
Odi: Colui che al fulmine
Segna l'ardente via,
Che ai mari il turbo invia,
E la rugiada al fior;

8.

Che diè le penne all'aquila,
Che sul tuo nobil viso
Scrisse il pensier, che ai bamboli
Diè l'ineffabil riso,
Che di sua man nell'opere
Invan cercando vai,
Quel che adorar non sai,
Ma che ti parli in cor,

9.

È un solo. È fuor dei secoli
Generator perenne;
È Verbo eterno, e Spirito
Che oggi a salvar ti venne.
Stanca dei vile ossequio
La terra a Lui ritorni;
E voi che aprite i giorni
Di più felice età,

10.

Spose, cui desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.

11.

Perchè baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi,
Invidiando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò'?

12.

Dalle infeconde lagrime
Una speranza è nata,
Che sugli erbosi tumuli
Siede pensosa, e guata;
E alzando il dito, al vigile
Pensiero un segno accenna,
Che l'immortal sua penna
Oltrepassar non può.

13.

Oh vieni ancora! oh fervido
Spira nei nostri seni:
Odi, o pietoso, i cantici,
Che ti ripeton: vieni.
A te la fredda Vistola,
Oggi a te suona il Tebro,
L'Istro, la Senna, e l'Ebro,
E il Sannon mesto a te.

14.

Te sanguinose invocano
Consolator le sponde,
Cui le vermiglie battono,
E le pacifiche onde;
Te Dio di tutti il bellico
Coltivator d'Haiti,
Fido agli eterni riti
Canta, disciolto il piè!

15.

Oh scendi, altor di vergini,
Allevator di prodi;
Tu che spirar negli animi
I santi pensier godi,
Quei che creò, benefica
Sentì la tua virtude,
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;

16.

Che lento poi sulle umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se l'almo sol nol visita,
Nel mite aer sereno,
Se non gli nutre in seno
La vita che gli diè!

. . . .

LA PENTECOSTE [1].

1

Madre dei Santi, immagine
Della città superna,
Del Sangue incorruttibile
Conservatrice eterna;
Tu che da tanti secoli
Soffri, combatti e preghi,
Che le tue tende spieghi
Dall'uno all'altro mar;

2

Campo di quei che sperano,
Chiesa del Dio vivente
Dov'eri mai? qual angolo
Ti raccoglìea nascente,
Quando il tuo Re, *tra i fremiti*
Tratto a morir sul colle,
Imporporò le zolle
Del suo sublime altar?

3

E allor che dalle tenebre
La diva spoglia uscita,
Mise il potente anelito
Della seconda vita;
E quando in man recandosi
Il prezzo del perdono,
Da questa polve al trono
Del Genitor salì;

4

Compagna del suo gemito,
Conscia de' suoi misteri,
Tu della sua vittoria
Figlia immortal, dov'eri?
In tuo terror sol vigile,
Sol nell'obblìo secura,
Stavi in riposte mura,
Fino a quel sacro dì,

5

Quando su te lo Spirito
Rinnovator discese,
E l'inconsunta fiaccola
Nella tua destra accese;
Quando, segnal dei popoli,
Ti collocò sul monte,
E ne' tuoi labbri il fonte
Della parola aprì.

6

Come la luce rapida
Piove di cosa in cosa,
E i color varj suscita
Ovunque si riposa,
Tal risonò moltiplice
La voce dello Spiro:
L'Arabo, il Parto, il Siro
Nel suo sermon l'udì.

7

Adorator degl'idoli,
Sparso per ogni lido,
Volgi lo sguardo a Solima;
Odi quel santo grido,

Odi: Colui che al fulmine
Segna l'ardente via,
Che ai mari il turbo invia,
E la rugiada al fior;

8

Che diè le penne all'aquila,
Che sul tuo nobil viso
Scrisse il pensier, che ai bamboli
Diè l'ineffabil riso
Che di sua man nell'opere
Invan cercando vai,
Quel che adorar non sai,
Ma che ti senti in cor,

9

È un solo. È fuor dei secoli
Generator perenne;
È Verbo eterno, è Spirito
Che oggi a salvar ti venne.
Stanca del vile ossequio
La terra a Lui ritorni;
E voi che aprite i giorni
Di più felice età,

10

Spose, *cui* desta il subito
Balzar del pondo ascoso,
Voi già vicine a sciogliere
Il grembo doloroso;
Alla bugiarda pronuba
Non sollevate il canto:
Cresce serbato al Santo
Quel che nel sen vi sta.

11

Perchè, baciando i pargoli,
La schiava ancor sospira?
E il sen che nutre i liberi,
Invidiando mira?
Non sa che al regno i miseri
Seco il Signor solleva?
Che a tutti i figli d'Eva
Nel suo dolor pensò?

12

Dalle infeconde lagrime
Una speranza è nata,
Che sugli erbosi tumuli
Siede pensosa, e guata;
E alzando un dito, al vigile
Pensiero un segno accenna,
Che l'immortal sua penna
Oltrepassar non può.

13

Oh vieni ancora! oh fervido
Spira nei nostri seni:
Odi, o pietoso, i cantici,
Che ti ripeton: vieni.
A te la fredda Vistola,
Oggi a te suona il Tebro,
L'Istro, la Senna, e l'Ebro,
E il Sannon mesto a te.

14

Te sanguinose invocano
Consolator le sponde,
Cui le vermiglie battono,
E le pacific'onde;

Te Dio di tutti, il bellico
Coltivator d'Haiti,
Fido agli eterni riti
Canta, disciolto il piè.

15

Oh scendi, altor di vergini,
Allevator di prodi;
Tu che spirar negli animi
I santi pensier godi,
Quei che creò, benefica
Serbi la tua virtude,
Siccome il sol che schiude
Dal pigro germe il fior;

16

Che lento poi sulle umili
Erbe morrà non colto,
Nè sorgerà coi fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se l'almo sol nol visita,
Nel mite aer sereno,
Se non gli nutre in seno
La vita che gli diè.

. . . .

(1) La *Pentecoste* fu dall'autore cominciata nel 1817. Sotto questa data troviamo negli autografi del Manzoni, pubblicati dal Bonghi, un Inno affatto diverso da quello stampato. Quest'Inno, pieno di correzioni e di varianti, fu in seguito abbandonato dal Manzoni, il quale, cinque anni dopo, nel 1822, vi metteva mano nuovamente e lo pubblicava nella forma definitiva, oggi da tutti conosciuta. " Nessun altro Inno — dice il Bonghi — ha più pentimenti, cancellature, tentativi di questo. „

La *Pentecoste* fu stampata per la prima volta nel 1822, coi tipi di Vincenzo Ferrario. Fu poi nello stesso anno e nei seguenti ristampata parecchie volte, sovente accompagnata da traduzioni latine. Come accadde per gli altri Inni manzoniani, anche la *Pentecoste* fu in pari tempo il soggetto delle più

acerbe critiche e delle lodi più entusiastiche. Ormai tutti sono d'accordo nel riconoscere quest'Inno per il più bello e il più perfetto che sia uscito dalla penna del grande italiano.

L'Inno in 16 strofe, ora trascritto, rappresenta lo studio fatto dall'autore per arrivare alla lezione da lui definitivamente accettata. Le prime sei strofe, la 10ª e l'11ª sono pressochè identiche a quelle pubblicate. La 7ª e la 16ª hanno gli ultimi quattro versi varianti. Le strofe 8ª, 9ª, 12ª, 13ª, 14ª e 15ª furono dall'autore quasi totalmente abbandonate. Queste varianti di parole e di versi (che ho segnate in corsivo) furono in gran parte pubblicate da Ruggero Bonghi. Questi però, avendo a che fare con un manoscritto pieno zeppo di correzioni e di cambiamenti, non potè sempre coordinarle in un tutto, e talvolta fu costretto a fondarsi sopra ipotesi per completare certe strofe che furono ripetutamente variate (Vedi a pag. 190 e 191).

Il mio autografo non ha alcuna cancellatura e evidentemente fu dall'autore donato a qualche amico. Ha quindi il pregio di presentare in un insieme l'Inno, come fu dall'autore redatto e come pare fosse da lui approvato prima che subisse le ulteriori importanti variazioni. Le parole sottolineate e i versi segnati da linee verticali sono probabilmente quelli che l'autore meditava di cambiare, come infatti avvenne di poi per la maggior parte di essi.

~~Ma che diremo delle inimicizie ancor più sciagurate e più insensate che sono sì lungamente durate, e sì frequentemente risorte fra le diverse parti d'una stessa nazione?~~

Attesto che questo è scritto d'Alessandro Manzoni

Massimo d'Azeglio

Milano 10. Decembre 1842

Ma che diremo delle inimicizie ancor più sciagurate e più insensate, che son durate sì lungamente, e sì frequentemente risorte fra le varie parti d'una stessa nazione? Pur troppo l'Italia non può in questo rifiutare un retaggio di vergogna e di colpa, come in altro nessuno le nega un retaggio di merito e di gloria. E sebbene quelle inimicizie sieno state sempre e sieno più che mai deplorate e maledette, troppo è lunge ancora che il biasimo arrivi alla misura del fallo.

BRANO

DELL' *ETTORE FIERAMOSCA* [1].

Ma che diremo delle inimicizie ancor più sacrileghe e più insensate, che son durate sì lungamente e sì frequentemente risorte fra le varie parti d'una stessa nazione? Pur troppo l'Italia non può in questo rifiutare un primato di vergogna e di colpa, come in altro nessuno le nega un primato di merito e di gloria. E sebbene quelle nimicizie sieno state sempre e sieno più che mai deplorate e maledette, troppo è lunge ancora che il biasimo arrivi alla misura del fallo.

Ci sembra dunque che chi insorge di nuovo, etc. a notare alcuno di quei fatti, possa aver taccia di adempiere imperfettamente un grande ufizio (*non di riuscire troppo inferiore all'ufizio*), ma non di fare un ufizio inutile. Ci sembra di più che questo giudizio di disapprovazione debba apparir più sincero e riuscir più efficace, quando uno lo porta su quella parte d'Italia dove è nato; chè altrimenti il giudizio potrebbe pur troppo parer parziale, e tener ancora di quella divisione d'animi che intende vituperare. Però credemmo che ad un uomo nato in Piemonte convenisse più che ad altri far cadere sulla memoria di Gr. d'A. la taccia che hanno meritato l'opere sue . . . .

Già l'illustre Cav. N. espresse l'opinione de' Piemont. sul conto di costui, così scrivendone:

. . . .

. . . .

Ci sia permesso di aggiungere che ora, per quanto si cercasse . . . .

---

(1) Questo foglio contiene, in parte abbreviati, gli ultimi quattro capoversi dell'*Ettore Fieramosca*, che il Manzoni, dietro preghiera di Massimo d'Azeglio, abbozzò lì per lì, non piacendogli quelli dell'autore. Il romanziere ce ne fa la storia in una sua lettera diretta alla signora Clementina Carnevali Mongardi (che io possiedo), dalla quale trascrivo qui il brano che vi si riferisce:

Milano, 10 Dicembre 1842.

Signora Clementina gentilissima,

" Tra le altre cortesie ch'Ella m'ha usate durante l'ultimo mio soggiorno in Roma, Ella ebbe quella (gratissima al cuore paterno d'un autore) di mostrarmi il desiderio d'aggiungere alla sua collezione d'autografi anche un mio scritto. Le confesso però che questo suo desiderio m'ha tenuto sin ora in una gran perplessità. L'idea di mandarle io stesso *un autografo mio*, prendendo in parola e proprio sul serio un atto della di Lei gentilezza, mi pareva discretamente buffa, e mi sembrava vedere il sorriso ch'Ella avrebbe fatto nel riceverlo. Non curare, per altra parte, un di Lei comando, mi sapeva di troppa ingratitudine, e mi riusciva impossibile. Dunque, piuttosto che disubbidirla, mi contento correre il rischio ch'Ella rida alle mie spalle, e Le mando il *prezioso monumento* ch'Ella ha desiderato. „

" Risolutomi a quest'atto di presunzione, ho voluto conformarmi alle leggi della moda degli autografi, dandole ciò che, secondo un tal codice, è tenuto più interessante ed ho scelto alcuni fogli dei manoscritti da' miei due romanzi, ai quali unisco (e questo è degno di esserle offerto) un autografo di Manzoni, al quale sono necessarie due parole di spiegazione. Il *Fieramosca* era quasi interamente stampato, ed erano ancora da farsi le ultime pagine del manoscritto. Venne lo stampatore a casa mia per chiedermele; era presente Manzoni, e gliele feci vedere prima di consegnarle. Mi disse che alcuni periodi non gli piacevanò, ed io gli risposi: " Se non ti piacciono, li rifarai tu, chè io non li so far meglio. „ Ed egli li rifece sul momento, e furono stampati col resto. L'autografo non essendo firmato, ho pensato di autenticarlo colla mia firma, e così non manca niente alla nostra commedia davvero tutta da ridere. Siccome però non tutti hanno la carità cristiana, che ha Lei, La prego di tenerla segreta tra noi . . . .

. . . .

. . . .

Devotiss. obbligatiss. servo ed amico
MASSIMO D'AZEGLIO. „

Ora non mi pare inutile ricopiare qui per intero lo stesso brano dell'*Ettore Fieramosca*, come fu pubblicato dall'Azeglio. Esso è molto simile all' abbozzo fatto dal Manzoni. Vi si riscontrano alcune varianti specialmente nel secondo capoverso.

" *Ma che diremo delle inimicizie ancora più sacrileghe e più insensate, che son durate sì lungamente e sì frequentemente risorte fra le varie parti d'una stessa nazione? Pur troppo l'Italia non può in questo rifiutare un primato di colpa e di vergogna, come in altre cose nessuno le nega un primato di merito e di gloria. E sebbene quelle inimicizie sieno state sempre e sieno più che mai deplorate e maledette, troppo è lungi ancora che il biasimo arrivi alla misura del fallo.*

Ci sembra adunque che chi si fa di nuovo a notare alcuno di quei fatti dolorosi di che abbondano pur troppo le nostre storie, possa bensì adempire imperfettamente un grande ufficio, ma non aver taccia di fare un ufficio inutile. Ci sembra di più che questo giudizio di disapprovazione debba apparir più sincero e riuscir più efficace quando uno lo porta su quella parte d'Italia dove è nato: chè altrimenti il giudizio potrebbe parer forse parziale, e non in tutto scevro da quel miserabile astio di municipio che intende vituperare. Perciò credemmo che ad un uomo nato in Piemonte convenisse più che ad altri far cadere sulla memoria di Grajano d'Asti il biasimo che hanno meritato l'opere sue.

Già l'illustre conte Napione espresse l'opinione de' Piemontesi sul conto di costui così scrivendone " ... quel nostro Astigiano che nel famoso abbattimento di Quadrato, avendo prese le armi contro la nazione italiana per i Francesi, non solo con essi divise l'onta di rimaner vinto dagli Italiani, ma, restato morto sul campo, si giudicò allora da ognuno meritamente aver portata la pena della sua stoltezza, giacchè per nazion forestiera avea voluto combatter contro l'onor della patria.

Ci sia permesso aggiungere che ora, per quanto si cercasse, non si troverebbe più fra noi verun imitatore di questo sciagurato. „

APPENDICE.

LETTERE

DI

MONS.r LUIGI TOSI [1] ALL'ABATE LAMENNAIS

I.

Milan, ce 12 Avril 1819.

Très-honoré Monsieur,

En me procurant l'honneur de vous transmettre le premier volume d'une traduction italienne de l'*Essai sur l'indifférence en matière de Religion*, entreprise et publiée sous mes yeux et à mes frais, je profite d'une occasion précieuse pour vous témoigner les sentiments d'admiration et de respect, qui sont dûs à l'Auteur d'un tel Ouvrage. Son titre, en promettant aux amis de la Religion une discussion de la plus haute importance et de la plus urgente nécessité à nos jours, n'a pu manquer d'exciter leur attention. Aussi j'ouvris ce livre avec le plus grand désir de le trouver correspondant à son titre, et d'y voir ce progrès de lumières que la divine miséricorde sait si bien proportionner dans son Eglise à l'accroissement des ténèbres dont on cherche à l'envelopper. Je ne vous parlerai pas de l'impression que la lecture en fit sur moi; je vous dirai seulement qu'elle me donna le plus grand empressement d'étendre à mon pays les bienfaits d'un ouvrage si important. Je m'étais proposé d'en entreprendre moi-même la traduction; mais les devoirs de mon ministère absorbant presque tous mes moments, j'ai été obligé de me priver de cette consolation: je priai un jeune homme d'un esprit très cultivé de s'en charger; on devait com-

mencer par lui à voir les fruits d'un tel ouvrage; il avait besoin d'une étude sérieuse de cet ouvrage, et il lui a bien profité; et son travail, revu avec tout le soin possible par moi, et corrigé quant à la clarté et surtout quant à l'exactitude théologique, a déjà obtenu l'approbation de plusieurs personnes très-recommandables. Mais celle qui sans comparaison lui serait la plus précieuse, et qui, après l'idée d'avoir rendu à l'Eglise un service très utile, serait sa plus douce recompense, ce serait, Monsieur, la vôtre que j'ose espérer.

Je dois me charger devant vous d'une autre chose: c'est celle des retranchements que j'ai pris la liberté de faire, et dont j'ai cru devoir parler dans l'Avertissement qui précède la traduction, en alléguant les motifs qui m'y ont déterminé. Je les réduis ici à un seul, et il est de nature à obtenir, au moins pour mes intentions, l'indulgence, je dirai presque l'approbation d'un écrivain de votre caractère: j'ai cru que l'intérêt de la cause sainte que vous soutenez si victorieusement, exigait ces retranchements pour les lecteurs italiens, et que l'édification qu'on doit se promettre d'un tel ouvrage en serait ici plus grande et moins combattue. Quant à quelques autres retranchements de certains traits qui ne pouvaient pas être approuvés par la Censure Royale, assez sévère dans ce pays-ci, vous comprenez avec quel regret j'ai été obligé de les faire.

Si vous, Monsieur, trouvez que cette traduction puisse contribuer à remplir votre objet, veuillez me faire passer la continuation de votre ouvrage, que je soupire impatiemment, aussitôt qu'elle paraîtra, ce qui sera dans peu, comme j'espère; et comme un Règlement de Finance, publié dans ces derniers jours, vient de défendre l'introduction dans notre pays de tous les livres *de prière et de religion*, imprimés dans tout autre état, et en consequence on ne pourrait plus avoir votre ouvrage par le moyen des libraires; ainsi si cette continuation est déjà publiée, vous pourriez vous servir du moyen de la personne même qui se charge de porter ma lettre aux imprimeurs du 1.er volume français, auxquels il donnera son adresse; et si ce sera après le séjour de cette personne dans Pa-

ris, puisqu'elle pourrait n'y pas rester très-longtemps, je me flatte que vous pourriez trouver d'autres moyens pour me la faire tenir ou directement, ou par la route de la Suisse à la ville de *Lugano* avec l'adresse à M.r Jean Airoldi, négociant de cette petite ville: c'est à présent la voie plus sûre.

Permettez, Monsieur, que je mêle ici de nouveau une voix d'admiration et de reconnaissance à celles qui se font entendre de toute part sur le service signalé que vous venez de rendre à l'Eglise, et daignez agréer l'expression du profond respect avec lequel j'ai l'honneur d'être, en me recommandant instamment à vos prières,

Votre très-humble et très-obéissant ser.r
Pr. Louis Tosi.

PS. J'espère sous peu vous transmettre un ouvrage bien intéressant, que dans peu de jours je vais faire imprimer: c'est une apologie de la Morale de l'Eglise Catholique contre les attaques du celèbre Sismondi dans le chapitre 127, vol. 16 de son ouvrage fameux: *Histoire des Républiques Italiennes.* C'est un de mes enfants spirituels qui, après les plus déplorables égarements pendant le long séjour dans Paris, où il eut à faire avec les philosophes plus connus de ce temps, a consacré ses rares talents philosophiques et poétiques à l'étude de la Religion, dans laquelle il réussit à merveille et pour la théorie et pour la pratique: il a entrepris ce travail à mon instance pour arrêter le mal que peut faire et que fait réellement chez nous cet ouvrage, et surtout ce chapitre, qui faisant semblant de décrier la Religion des Italiens, tourne en ridicule la Morale de l'Eglise Catholique. On y trouvera des choses précieuses et pour le fond, et pour le style, qui n'a pas toute la tournure italienne (quoique l'auteur la possède parfaitement), mais qui a toute la force du style français, puisque il a balancé s'il devait écrire en cette langue; et en écrivant, il pensait français et écrivait italien.

(1) Monsignor Luigi Tosi, una delle più fulgide glorie dell'episcopato italiano, nacque il 6 luglio 1763 a Busto Arsizio. Ebbe la sua prima educazione nel collegio dei Padri Somaschi a Lugano. Trasferitosi poi a Milano per continuarvi i suoi studî, ebbe a maestro il Parini. Inclinato di buon'ora alla voca-

zione del sacerdozio, entrò nel Seminario di Milano, indi in quello di Pavia, allora salito in gran fama, per opera specialmente di Giuseppe Zola e di Pietro Tamburini. Fatto sacerdote, fu tosto nominato canonico coadjutore della Basilica di S. Ambrogio. Tra il 1809 e il 1810, coll'intromissione dell'abate Degola, egli conobbe il Manzoni, e strinse con lui quell'amicizia che durò intima ed inalterata per tutta la vita. Nessun'altra persona ebbe tanta influenza sull'ingegno e sulla vita del Manzoni, e la conversione di questi si deve in gran parte attribuire alla lunga pratica, al lungo conversare col Tosi, il quale certo possedeva tutte le qualità d'ingegno e di cuore, atte ad esercitare con efficacia una tale missione. Fu lui che persuase il Manzoni a scrivere gli *Inni Sacri*, e più tardi la *Morale Cattolica;* fu lui che il Manzoni scelse a consigliere per tutti gli atti della sua vita, e pei nuovi lavori letterari che stava meditando. Le lettere del Manzoni e quelle della sua famiglia, a lui dirette, ci rivelano, del resto, quanta stima, quanta fiducia, quanta ammirazione egli nutrisse per l'umile ed eccellente sacerdote. Nel 1823 il Tosi fu nominato Vescovo di Pavia, e il 31 agosto di quell'anno vi faceva la sua solenne entrata. Non cessò per questo l'intima relazione del Manzoni col suo venerato amico. Gli scriveva sovente, gli mandava in esame i fogli dei *Promessi Sposi* e del suo lavoro sulla *Lingua Italiana*, per averne i suoi preziosi consigli, ed in seguito a questi faceva non pochi cambiamenti, specie al romanzo.

Per ben 22 anni il Tosi resse la Diocesi di Pavia, cattivandosi la stima, l'affetto, l'ammirazione di tutti pel suo ingegno, per la dolcezza dei modi, per la inesauribile carità, per il tatto squisito con cui seppe governarsi nei più difficili momenti. Moriva, fra il generale compianto, il 13 dicembre 1845, compiendo 82 anni di vita santa e operosa.

A corredo delle lettere manzoniane e dei brani testè pubblicati, credo far cosa grata ai lettori, riproducendo queste tre lettere di Mons. Tosi, dell'anno 1819, dirette all'abate Lamennais. In esse il Tosi parla del suo amico Manzoni, che allora si trovava a Parigi; e quantunque non sia questo l'argomento esclusivo delle lettere, pure ho creduto di pubblicarle nella loro integrità, perchè servono mirabilmente a dipingere quell'uomo di cuore, tutto zelo per la religione e pel suo ministero, che non si peritava di dare consigli al Lamennais, ch'egli pure tanto stimava ed ammirava, ma che già in quell'epoca gli pareva avviato su di una china pericolosa.

II.

Milano, 27 settembre 1819.

Rispèttabilissimo Signore,

Perdoni di grazia, se Le scrivo italiano; pressato dall'angustia del tempo, e oppresso da una moltitudine di brighe che mi han rotta la testa, prendo questo partito per maggiore facilità e prestezza.

Sono più di due mesi che cerco occasione opportuna per farle tener l'opera del mio figlio spirituale che Le ho promesso, in confutazione del maligno e pessimo capo 127 della Storia delle Repubbliche Italiane di Sismondi. Finalmente il nobile sig. Ignazio Calderari [1], amico dell'autore, mi si offre di portarla e mi avvisa dell'immediata sua partenza per Parigi. Spero ch'Ella aggradirà assai questa operetta, e mentre sarà contenta dello zelo di questo autore per la causa della Religione, e della sua moderazione coll'avversario, e riserva, qual si conviene ad un laico, nelle materie teologiche; troverà e molta solidità e molta eloquenza in questo scritto. Quanto mi sarebbe caro che Ella lo conoscesse e trattasse, poichè è venuto a stabilirsi colla sua famiglia per qualche tempo a Parigi, onde riaversi da varî incomodi di salute, e specialmente da gravi vertigini che l'affliggono da quasi tre anni. Io l'ho vivamente eccitato a questa conoscenza, ed egli la desidera vivamente: ma estremamente timoroso di prodursi, nemico di far delle relazioni, e sommamente riservato quando non è con persone di perfetta confidenza, non ispero che egli possa superarsi a venirla a cercare. D'altronde, ammiratore de' talenti e del bell'animo di Lei, encomiatore il più eloquente dell'opera sull'*Indifferenza*, non conviene con Lei nelle opinioni politiche; e mentre stima grandemente i talenti e la rettitudine delle persone impegnate nel partito per cui Ella si è decisa, vorrebbe che gli Stati avessero tutti

una Costituzione che frenasse il potere assoluto di chi governa onde prevenirne l'abuso. Perciò egli non saprebbe risolversi, forestiero in Parigi, a cercar relazioni con chi è conosciuto appartenere ad un ceto che è in molta vista presso il pubblico. Le dico ciò colla massima riserva; nè mai vorrei che egli si accorgesse di questa mia comunicazione confidenziale. Ma se la combinazione potesse portare una reciproca conoscenza, ne avrei pure gran piacere e pel vantaggio che il mio caro figlio avrebbe dalla corrispondenza con Lei, e perchè Ella troverebbe in lui, oltre i talenti certamente non ordinarî, delle qualità rarissime di cuore, e soprattutto una semplicità, umiltà e carità somma. A buon conto il signor Calderari potrà forse indicarle il di lui soggiorno, che io non so ancora, ma si diceva qui che potesse essere Rue des Sèves. In ogni modo io lo raccomando, colla maggiore istanza, alle di Lei orazioni, perchè sia egli preservato dai pericoli di cotesta capitale.

Il di Lei amico abate Le Tourneur mi aveva promesso di sollecitarla alla pubblicazione del secondo tomo dell'*Indifferenza.* Io La prego istantemente di non voler ritardare questo conforto alla Chiesa afflitta da tanti mali, e soddisfare il desiderio di tutti i buoni, tanto dell'Italia, quanto della Francia. Tutti me ne domandano, e molti differiscono di provvedersi del primo volume da me pubblicato, perchè temono che l'opera non si finisca. In Roma specialmente e nel Piemonte si sospira la continuazione dell'opera. Io sto lavorando al secondo volume, cioè alla 2.ª parte del suo primo tomo, e prima della fine di quest'anno, sarà pubblicato: ma poco sarà il bene che se ne avrà, se non si ha la continuazione dell'opera tanto importante. La supplico e scongiuro di mandarmela appena sarà stampata; e come già Le scrissi, se è possibile, per la via della Svizzera, dirigendola a Lugano, al signor Giovanni Airoldi, mercante chincagliere, o per quella di Torino, per mezzo d'alcun libraio; onde evitare gli ostacoli che qui sono posti al ricevimento de' libri in materia di religione.

Mi sarebbe pur caro di aver l'opera sua, di cui mi parlò il sig. abate Le Tourneur, *La Tradition de l'Eglise sur l'Institution des Evèques*; e dell'una e dell'altra opera potrò farle avere

il prezzo con tutta facilità, mentre trovasi a Parigi la famiglia Manzoni.

La supplico poi fervorosamente di aver cura della sua salute, della quale mi dava notizie poco consolanti. E raccomandandomi con tutta l'istanza alla carità delle sue orazioni, e specialmente alla sua ricordanza nel S. Sacrifizio; e colle più umili scuse per questa mia lettera, io mi offro, con una venerazione ed un attaccamento che non può essere maggiore,

Di V. S. Reverendissima

Obbligatissimo umilissimo servitore
P. Luigi Tosi, Can.°
della Basilica Ambrosiana.

La prego di ricordarmi ed offerirmi pienamente al signor abate Le Tourneur. Le replico la preghiera di tener tutto lo scritto nella massima riserva.

---

(1) Il Conte Ignazio Calderari, nato nel 1793, morto nel 1838; uno degli amici giovanili del Manzoni.

III.

Milano, 28 dicembre 1819.

Veneratissimo Signore,

Il ritardo della sua lettera del 28 ottobre, che mi è giunta solo il 14 del corrente mese, senza colpa del nostro ufficio di posta, mi ha tenuto in inquietudine e per lo stato di V. S. e per la consegna del libro mandatole per mezzo del sig. Calderari, del quale fummo senza nuove per due mesi. Perciò fu tanto maggiore la mia gioja in riceverla, quanto più a lungo aspettata e desiderata. La ringrazio col maggior cuore della sua bontà nel degnarmi di questa risposta. Mi è pur caro ch'Ella abbia trovato bella ed in-

teressante l'opera del mio Manzoni, la quale ha fra noi prodotto molto bene negli animi in cui v'ha almeno qualche principio di buona volontà. Molti dei nostri Cristiani hanno imparato ad apprezzar di più la Morale della Chiesa Cattolica e le sante di lei pratiche, di quel che facessero in addietro per que' pregiudizî che pur troppo si beono nel sentir tante declamazioni, quante se ne sono in addietro sentite. Fu letto il libro anche da molti filosofi, e quelli in cui rimane qualche sorta di buona fede, ne furono tocchi; ed anche i più acciecati non hanno avuto che replicare, e non hanno avuto campo a dolersi e mordere, trovando nell'autore tanta moderazione. Io l'ho eccitato già più volte ad occuparsi del secondo tomo promesso, di cui ha portato seco i primi schizzi delle sue dissertazioni; egli mi scrive di recente che se ne occupa seriamente. Il suo genio per la poesia, e le mie istanze l'avevano determinato a far l'*Inno della Pentecoste*, da aggiungersi a quelli della *Risurrezione*, della *Natività*, della *Passione di G. C.*, e del *Nome di Maria*, già pubblicati: riusciva esso a maraviglia, ma costandogli molta fatica per la sublimità dell'argomento e più pel suo stato di salute, aderì alle istanze di qualche amico, ma non di me, e si occupò nel compiere una tragedia [1], che già aveva incominciata molto tempo prima; e questa finita appena l'ultimo giorno di sua dimora qui, si sta stampando con alcune correzioni mandate da Parigi; dopo le quali credo che tosto siasi consacrato al più importante ed utile lavoro del 2.° tomo. Quanto mi sarebbe caro ch'Ella avesse corrispondenza con questo autore, in cui le parti del cuore sono ancora più pregevoli e rare che quelle dell'ingegno! Ma io non oso ancora indicarle il di lui alloggio, perchè e per le sue vertigini, che credo anzi cresciute che diminuite dopo la tanto a me disgustosa di lui andata a Parigi colla famiglia, e più pel suo carattere così schivo e difficile ad entrare in nuove relazioni, ed anco per circostanze famigliari, debbo aspettare che egli stesso si decida a cercar Lei [2]. — Ma quanto mi duole ciò che Ella mi scrive sul secondo tomo dell'*Essai!* Io mi rattristo a tanto ritardo, e tale che non so vedere fino a quando esso durerà, non tanto perchè non so come rispondere a tutti quelli che in ogni parte della

nostra Italia sospirano di veder compita quest'opera tanto importante ai nostri tempi, quanto perchè mi pare proprio che sia pur grande la disgrazia di non averla così compita. Ed io son proprio in collera con que' suoi amici che L'hanno distratta dal fare un sì gran bene alla Chiesa per gettarla nelle cose politiche. Mi perdoni, per carità, se io, sì miserabile, oso parlarle con tanta franchezza: mi pare di non potere e dover tacere; e so poi per prova che gli uomini di maggior ingegno e dottrina sono i più facili al compatimento. Dio Le ha dato doni grandi per giovare alla causa della Chiesa, e come in tutti i tempi e dappertutto, ma specialmente in cotesto insigne Regno, così nei nostri tempi tristissimi, ha suscitato Lei per affidarle questo incarico così santo e grande.

Ella ha cominciato ad adempierlo in un modo così luminoso, che non poteva esser meglio attestato, che dalle tante edizioni fatte in Francia del suo primo tomo, dalle traduzioni fattene ben presto in molte lingue, e dall'aggradimento, ed ammirazione vera che ha eccitato anche nella nostra Italia la traduzione da me pubblicata presso le persone use a riflettere, che per altro non sono qui in sì gran numero come in Francia. Perchè dunque abbandonare una sì bella carriera, e di così insigne vantaggio alla Chiesa ai nostri tempi? Ella mi risponde che non l'abbandona consacrandosi a giovare per il ristoramento dello stato politico della Francia, che troppo interessa anche la Chiesa. Ma per pietà, *sustine modicum insipientiae meae*, non mancano a cotesto gran regno uomini capaci a raddrizzare le opinioni del popolo e rivolgerle a quello stato di ordine e tranquillità che è necessario per la sua felicità. Ad un ministro del Signore, di grazia mi perdoni, che sembra chiaramente destinato a far ammutolire i suoi nemici, ed a spargere i lumi che confermino i vacillanti cattolici, si conviene battere unicamente questa via; la quale per una parte conduce perfettamente allo scopo desiderato, che è la pace e la felicità dello stato, perchè ove siano bene assodate le massime di religione, ivi non può mancar quel bene che si può aver su questa terra; e per l'altra parte allontana da tutto ciò che sa di secolo, di partito, sebben giusto e retto, e quindi da tutto ciò che può alie-

nare gli animi dei prevenuti contro la religione. Io sono da gran tempo profondamente persuaso, che se v' ha tempo in cui convenga separare la Religione da tutto ciò che è politico ed umano, per quanto è possibile, e spiegarla nella sua maggiore purezza, e difenderla colle sole sue proprie armi, egli è questo; ed è appunto con queste separazioni che ho potuto guadagnar alla Religione, coll'aiuto del Signore, alcune persone che le erano nemiche, o la spregiavano come frivola, o pericolosa, ed ora le sono attaccatissime e in massima ed in condotta. Mi ricordo ciò che Ella mi scrisse la prima volta: *ce qui convient dans un pays, pourrait produire dans un autre un effet contraire;* e nell'ultima: *ce n'est guère qu'en France qu'on peut aujourd'hui bien étudier la société.* Ma certo anche in Francia si fanno alla religione le medesime accuse; e, sebben queste siano dappertutto e sempre ingiustissime, e procedano da vera malignità del cuore, nondimeno io reputo che noi dobbiamo guardarci dal dar alcuna occasione a cotali imputazioni. Ma io parlo da quel miserabile che sono; e quasi mi pento, e lacererei quello che ho scritto, per la confusione che provo, se non fosse un vivo stimolo che sento in me a sfogar l'animo mio con un uomo, a cui mi getterei ai piedi, se lo vedessi: guai ch'io lo dica per altro sentimento che per quello della gratitudine pel bene che ha fatto alla Chiesa il suo libro. Ma ciò che prego e scongiuro, si è che questo sia compito: e perciò supplico prima il Signore che Le doni ristabilimento in salute: poi Lei, che ritirandosi in luogo più tranquillo e più opportuno, per riacquistar lena e lavorar tranquillamente, voglia stendere tutto ciò che già mi disse il bravo ab. Le Tourneur aver Ella in mente, ed anche a lui esposto. E se mi è lecito di pur soggiungere qualche cosa, io voglio pregarla di usar più sobriamente della ottima metafisica, usata nel primo tomo, e svolgere più estesamente gli argomenti; perchè ho veduto con gran dispiacere non pochi dei nostri, anche persone colte, lagnarsi di oscurità: e per l'opposto non v' ha chi non abbia gustato sommamente gli ultimi tre capitoli del mio primo volume: capitoli preziosissimi a' nostri giorni in cui arrossiscono i nostri filosofi di chiamarsi atei o deisti; ma in cuor loro

sospirano al protestantismo, onde svincolarsi, com'essi dicono, dal dominio e dall'incomodo de' preti.

Io non mi stancherei mai di conversare con Lei; ma mi accorgo d'aver abusato della di Lei pazienza e del suo preziosissimo tempo. Mille scuse, Signore, del mio ardimento e della mia prolissità. Non mi dimenticherò mai di Lei nelle mie poverissime orazioni e nel S. Sacrifizio. Ella pure non mi dimentichi, e mi raccomandi al sig. ab. Le Tourneur, e riceva le sincere attestazioni della profonda riverenza e tenerissima affezione, con cui sono

Di V. S.

Obb.mo Dev.mo Aff.mo Servo
Can.° Luigi Tosi.

Aspetto con impazienza i libri che mi fa la grazia di promettermi, o per la via della Svizzera a Lugano, al sig. Gio. Airoldi, o per quella di Torino, coll'indirizzo al sig. Felice Rovida di Novara. Mi dimenticavo di darle notizia del 2.° volume della traduzione: essendomi diviso col mio collaboratore la fatica, egli non mi ha ancor dato il capo X di cui si era incaricato coll'XI; ho supplito io lavorando a rari e brevi intervalli nei tre capi: e in questi giorni comincio l'ediz. che solleciterò al possibile.

---

(1) Il *Carmagnola*.

(2) Questo voto del Tosi non si avverò mai. Il Manzoni non volle mettersi in relazione col Lamennais: egli ne ammirava l'ingegno, ma non il carattere, e già fin d'allora gli pareva di scorgere nelle sue dottrine il germe di quelle tendenze che si andarono poi a poco a poco sviluppando nelle altre sue opere, finchè queste si trovarono in aperto contrasto colle idee che il Manzoni aveva accettate e che furono la norma sicura e incrollabile della sua vita. Forse il Tosi stesso nutriva in parte quelle apprensioni, e in questa lettera tenta di muovere al Lamennais un dolce rimprovero, perchè, distratto dalla politica, e ingolfato in nuove cure, aveva pel momento messo da parte quell'opera così bene incominciata.

Nel 1820 il Lamennais pubblicava il secondo volume dell'*Essai*, e, nel 1823, gli ultimi due.

INDICE DEL VOLUME

Avvertimenti preliminari . . . . Pag. ix

Indice delle persone alle quali sono indirizzate le lettere „ xv

Parte prima. — *Lettere* . . . . „ 1

Parte seconda. — *Biglietti a Gaetano Cattaneo, Francesco Rossi e Luigi Longoni* . . . . „ 121

Parte terza. — *Scritti varii* . . . . . . „ 149

Appendice . . . . „ 165